



OPERE
DI
PIETRO
METASTASIO
T. VI.



ONDRA

si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Maria Compagni

G. Lapi inv. scul.

X
A87081
JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OR
MANCHESTER K

ZENOBIA.

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740, e rappresentato la prima volta con Musica del PREDIERI nel Palazzo dell' Imperial Favorita alla prefenza degli Augusti Sovrani il dì 28 Agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice ELISABETTA, d' ordine dell' Imperator CARLO VI.

ALASKA

A. QIAO WU

ARGOMENTO.

LA virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e, benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e

precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, prià che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla

sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù; quando potrebbe farsi possessore di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d'Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBLIA, *Principessa d' Armenia*,
moglie di Radamisto.

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto*, amante
di Zenobia.

EGLE, *Pastorella*, che poi si scopre
sorella di Zenobia.

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto*,
ed amante di Zenobia.

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sasso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi, che la circondano, e per le foltissime piante, che le sovraffano.

RADAMISTO dormendo sopra un sasso,
e **ZOIRO**, che attentamente l' osserva.

ZOIRO.

No, non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le Stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono:
Ei l' odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

(1) In atto di snudar la spada.

RADAMISTO.

Lasciami in pace. (1)

ZOPIRO.

Si destà. Ah forte ingrata!

Fingiam.

RADAMISTO.

Lasciami in pace, ombra onorata, (2)

ZOPIRO.

Numi! (3)

RADAMISTO.

Stelle, che miro!

ZOPIRO.

Radamisto!

RADAMISTO.

Zopiro! (4)

ZOPIRO.

Oh Prence invitto,

Gloria del suol natio,

Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!

Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che milli volte io baci

Quella destra Real.

RADAMISTO.

Qual tua sventura

Fra questi orridi sassi,

Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

(1) Sognando.

(2) Si destà.

(3) Fingendo non averlo veduto.

(4) Si leva.

ATTO PRIMO.

9

ZOPIRO.

Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

RADAMISTO.

Non l' oltraggiar : rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

ZOPIRO.

D' esserti amico.

RADAMISTO.

E' giusto,
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi, e di me stesso.

ZOPIRO.

Sventurato, e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

RADAMISTO.

Oh quanto ignori
Della storia funesta!

ZOPIRO.

Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia...

RADAMISTO.

Ah tacì.

ZOPIRO.

Perchè?

RADAMISTO.

Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

ZOPIRO.

Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in sposa
La bramasti...

RADAMISTO.

E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessore! Ma... oh Dio!

ZOPIRO.

Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

RADAMISTO.

Ah Zapiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

ZOPIRO.

Giusti Numi! E perchè?

RADAMISTO.

Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.

ZOPIRO.

Nulla io comprendo:

RADAMISTO.

Ascolta.

Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, ~~sai~~ già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea: quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note inseguane.
Le vidi, le conobbi; e in un' istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinse
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei

Ogni uso di ragion; non fui capace
 Più di formar parole;
 Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.
 ZOIRO.

E che facesti?

RADAMISTO.

Impetuoso, infano,
 Strinsi l'acciar: della consorte in petto
 L'immerse, indi nel mio. Di vita priva
 Nell'Arasse ella cadde, io sulla riva.

ZOIRO.

Principessa infelice!

RADAMISTO.

Io per mia pena
 Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
 Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
 Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
 Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
 Pensò fra te! So che vuoi dir: stupisci
 Che mi sostenga il suol; che queste rupi
 Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
 E' giusto il Ciel. M'han consegnato i Numi,
 Per castigo a me stesso, al mio crudele
 Tardo rimorso.

ZOIRO.

(A trucidar quest'empio
 Non basto sol.)

RADAMISTO.

So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggio
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... (1)

ZOPIRO.

Ferma; che dici? (2)

Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascosa
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

RADAMISTO.

Sì, caro amico; e poi ...

ZOPIRO.

Non più: fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti: io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

RADAMISTO.

Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?

Oh almen, qualor si perde

Parte del cor sì cara,

La rimembranza amara

Se ne perdesse ancor!

(1) Incamminandosi. (2) Arrestandolo.

Ma quando è vano il pianto,
 L'Alma a prezzarla impara;
 Ogni negletto vanto
 Se ne conosce allor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

ZOPIRO *solo.*

OH Zenobia! Oh infelici
 Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
 Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
 Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
 Di volo io tornerò. Quel core almeno,
 Quell' empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l' indegno, e miri
 Fra gli ultimi respiri
 La man, che lo svenò.
 Mora; nè poi mi duole
 Che a me tramonti il Sole,
 Se il giorno a lui mancò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la Real Città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e sulle rive opposte l' Esercito Parto attendato.

ZENOBLA, ED EGLE *da una capanna,*

ZENOBLA.

*Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga: e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischj
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse*

Fuor del rapido Arasse : il sen trafitto
 Per tua cura sanò : dolce ricetto
 Mi fu la tua capanna ; e tu mi fosti
 Consolatrice , amica ,
 Consigliera , e compagnia : Io nel lasciarti
 Perdo assai più di te . Non lo vorrei ;
 Ma non basta il voler . Presso al cadente
 Padre te arresta il tuo dovere ; e in traccia
 Me del perduto sposo affretta il mio .
 Facciamo entrambe il dover nostro . Addio ,

EGLE .

Ma sola , e senza guida
 Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro .

ZENO BIA .

Non è nuovo per me . Fanciulla appresi
 Le sventure a soffrir . Tre lustri or sono ,
 Che l' Armenia ribelle un'altra volta
 A fuggir ne costrinse ; e allor perdei
 La minor mia germana . Oh lei felice ,
 Che morì nel tumulto , o fu rapita !
 Io per sempre penar rimasi in vita .

EGLE .

E vuoi con tanto rischio andare in traccia
 D'un barbaro consorte ?

ZENO BIA .

Ah più rispetto
 Per un' Eroe ripieno
 D'ogni Real virtù .

EGLE.

Virtù Reale

E' il geloso furor?

ZENOBLA.

Chi può vantarsi

Senza difetti? Esaminando i suoi,
Ciascuno impari a perdonar gli altri.

EGLE.

Ma una sposa svenar...

ZENOBLA.

Reo non si chiama

Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafiggè, e non mi vide,

EGLE.

Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

ZENOBLA.

No, cara

Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

EGLE.

Che dici?

ZENOBLA.

Io lo so, non m'intendi. Or'odi, e dimm'
Se temo a torto. Il giovanetto Duce

Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prencē fin' ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembianti, e di costumi.
Mi amò, l'amai. Senza rossor confessò
Un' affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese: il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch' armi e guerrieri
Pria dal Real germano
Ad implorar volasse: e reso forte
Contro il rivale, all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì: restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammendarmi io tremo.
Prevedeva il mio cor ch' era l'estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirimi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suaddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo

La mia destra ubbidì: gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù: sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

EGLE.

Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin' ora?

ZENOBLA.

Ah nol' permetta il Ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest' Alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel. Nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

EGLE.

Misero Prencé! E alla novella amara
Che detto avrà?

ZENOBLA.

L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

EGLE.

Oh Numi! E trova
Sollevata l' Armenia,

Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni suoi;
E Zenobia...

ZENO BIA.

E Zenobia in braccio altrui.

EGLE.

Che barbaro destino!

ZENO BIA.

Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.

EGLE.

Mi lasci?

ZENO BIA.

Sì, cara, io fuggo. E' periglio so il loco,
Le memorie, i pensieri.

EGLE.

A chi fa oltraggio

L'innocente pietà...

ZENO BIA.

Temer conviene
L'infidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un'amplessò, e resta in pace.

Resta in pace; e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.

Crata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potes' io cangiar con te! (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

EGLE *sola.*

Miseria Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme, e rare
L'Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido, che men paventi,
E' qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A V.

ZENOBLA sola cercando per la scena.

R Adamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
 Tornai sull' orme sue; ma per la selva
 Ne ho perduta la traccia. A questa parte
 Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
 Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
 Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
 Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
 Avventuro me stessa. Egle si trovi:
 Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
 Bastan le mie ruine:
 Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

Lasciami, o Ciel pietoso,

Se non ti vuoi placar,

Lasciami respirar

Qualche momento.

Rendasi col riposo

Almeno il mio penfier

Abile a sostener

Nuovo tormento. (1)

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come

(1) *Parte, e finito il ritornello dell' aria, torna agitata.*

L'Alma ho in tumulto! Il periglio incontro
 Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
 Di que' concavi sassi
 Al suo sguardo m'ascenda, in fin che passi. (1)

(1) Si cela nella grotta.

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE,
 e DETTA *in disparte*.

TIRIDATE.

NE' ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
 La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
 Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
 M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
 Dov'è? Ne rintracciasti
 Qualche novella?

MITRANE.

Ah Tiridate!

TIRIDATE.

Oh Dio,

Che silenzio crudel! Parla. E' un'arcana
 La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
 Che fu di lei, dove il destin la porta?

MITRANE.

Ah pur troppo si sa.

TIRIDATE.

Che avvenne?

MITRANE.

E' morta.

TIRIDATE.

Santi Numi del Ciel!

MITRANE.

Quell' empio istesso,

Che il genitor trafisse,

La figlia anche svenò.

TIRIDATE.

Chi?

MITRANE.

Radamisto

Fu l'inumano.

TIRIDATE.

Ah scellerato! E tanto.

No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore:
Non crederlo, Mitrane.

MITRANE.

Il Ciel voleffe

Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arafte
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell' onda

Cadér

Cader la vide. A darle aita a nuoto
 Corse; ma in vano: era sommersa. Ei solo
 L' ondeggiante raccolse
 Sopravveste sanguigna. I detti suoi
 Effer non ponno infidi.
 La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

TIRIDATE.

Soccorrimi.

ZENOBLA.

(Oh cimento !)

TIRIDATE.

Agli occhi miei (1)

Manca il lume del dì.

ZENOBLA.

(Consiglio, o Dei.)

MITRANE.

Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
 Fan prova degli Eroi.

TIRIDATE.

Lasciami.

MITRANE.

In questo

Stato degg' io lasciarti !

Di me, Signor, che si direbbe ?

TIRIDATE.

Ah partì.

(1) S'appoggia ad un tronco.

M I T R A N E.

Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prencē, da te.

Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di configlio
Capace non è. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

TIRIDATE, E ZENOBLA *in disparte.*

TIRIDATE.

DUnque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza Real, l'onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura. Il Mondo
E' perduto per me. No, stelle ingrate, (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' Regni dell' obbligio

(1) *Si leva.*

ATTO PRIMO. 27

M' unirà questo ferro all' idol mio. (1)

ZENOBLA.

(Aimè!) (2)

TIRIDATE.

L' onda fatale

Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi.

Ecco... (3)

ZENOBLA.

Fermati. (4)

TIRIDATE.

Oh Dei! (5)

ZENOBLA.

(6) Fermati, e vivi.

TIRIDATE.

Zenobia, anima bella! (7)

ZENOBLA.

Guardati di seguirmi: io non son quella. (8)

TIRIDATE.

Come! E vuoi... (9)

ZENOBLA.

Non seguirmi,

(1) *Snuda la spada.*

(2) *Uscendo.*

(3) *Vuol ferirsi.*

(4) *Tratteuendolo.*

(5) *Riyolgendosi.*

(6) *Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.*

(7) *Vuol seguirla.*

(8) *In atto di partire.*

(9) *In atto di seguirla.*

Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

TIRIDATE.

Ma possibil non è... (1)

ZENOBLA.

Resta; o mi sveno. (2)

TIRIDATE.

Eterni Dei! Deh... (3)

ZENOBLA.

Se t'inoltri un passo,

Su questo ferro io m'abbandono. (4)

TIRIDATE.

Ah ferma:

M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

ZENOBLA.

Dove il destin mi porta. (5)

TIRIDATE.

Ah Zenobia crudel!

ZENOBLA.

Zenobia è morta. (6)

{1} Seguendola.

{2} Risoluta in atto di ferirsi.

{3} Arrestandosi.

{4} In atto di ferirsi.

{5} Partendo.

{6} Parte.

S C E N A VIII.

TIRIDATE, E POI MITRANE.

TIRIDATE.

Rincipeffa, idol mio, sentimi... Oh stelle,
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...

MITRANE.

Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d' Artaflata.

TIRIDATE.

Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (1) D G
Sieguila tu per me.

MITRANE.

Chi?

TIRIDATE.

Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

MITRANE.

Ma chi, Prence?

TIRIDATE.

Zenobia.

MITRANE.

(Aimè, delira!)

(1) Con affanno.

TIRIDATE.

Oh Dio, perchè t' arresti? Ecco il sentiero:
Quelle son l' orme sue.

MITRANE.

Ma ...

TIRIDATE.

S' allontana, (1)
Mentre domandi, e pensi.

MITRANE.

Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (2)

(1) *Con impazienza.*
(2) *Parte.*

S C E N A I X.

T I R I D A T E *sole.*

Non so più dove io sia. Sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'Alma... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa

Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò Natura.
No, begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'Alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.

Non m' inganno; siete quelle:
Ne ho l' immagine nel core;
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, E MITRANE.

TIRIDATE.

Ma s' io stesso la vidi,
 S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
 L' idea su gli occhi: ancor la nota voce
 Mi risuona sul cor. Zenobia è in vita:
 Mitrane, io non sognai.

MITRANE.

Signor, gli amanti

Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
 Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
 Talor quel, che non v' è: ciò, che è presente,
 Non si vede talor. L' Alma per uso
 L' idea, che la diletta, a se dipinge:
 E ognun quel, che desia, facil si finge.

TIRIDATE.

Ah seguita io l' avrei; ma quel vederla
 Già risoluta a trapassarsi il petto,
 Gelar mi fe.

MITRANE.

Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto foglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna. I suoi favori
Sai che durano istanti.

TIRIDATE.

In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè: bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

MITRANE.

Dunque ancor speri?

TIRIDATE.

Ad una

Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

MITRANE.

Ma che ti disse?

TIRIDATE.

Nulla.

MITRANE.

E tu speri?

TIRIDATE.

Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste :
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

MITRANE.

Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

TIRIDATE.

Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

MITRANE.

Il cenno

Pronto eseguisco. (1)

TIRIDATE.

Oh che crudel contrasto
Di speranze, e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

MITRANE.

La Pastorella è altrove: (2)
Solitario è l'albergo.

TIRIDATE.

In fin che torni,
L'attenderò. Vanne alle tende.

MITRANE.

E' vana

(1) Entra nella capanna.

(2) Tornando.

La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai...

TIRIDATE.

Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

MITRANE.

Spesso la speme,
Principe, il fai, va con l'inganno insieme. (1)

TIRIDATE,

Non so, se la speranza
Va con l'inganno unita:
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (2)

(1) *Parte.*

(2) *Entra nella capanna.*

SCENA II.

ZENOBLA, ED EGLE.

ZENOBLA.

VAnne, cercalo, amica,
 Guidalo a me. Conoscerai lo sposo
 A' segni, ch' io ti diedi. In queste selve
 Certamente ei dimora. In fin che torni,
 Me asconderà la tua capanna. Io tremo
 D'incontrarmi di nuovo
 Con Tiridate. Il primo assalto insegnà
 Il secondo a fuggir.

EGLE.

Degna di scusa

Veramente è chi l'ama. Io mai non vidi
 Più amabili sembianze.

ZENOBLA.

Ove il vedesti?

EGLE.

Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
 Di te chiede novelle,
 A me pur ne richiese.

ZENOBLA.

E tu?

EGLE.

Rimasi

ATTO SECONDO. 37

Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...

ZENOBLA.

Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

EGLE.

Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

ZENOBLA.

Or vanne
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

EGLE.

Volendo ancora,
Tradirti non potrei.

Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'Alma affatto è nuovo;
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.

Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrofisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ZENOBIA, E TIRIDATE
nella Capanna.

ZENOBIA.

POvero cor, t' intendo: or, che siam soli,
 La libertà vorresti
 Di poterti lagnar. No, le querele
 Effetto son di debolezza. Io temo
 Più, che l'altrui giudizio,
 Quel di me stessa; ed in segreto ancora
 M' arrossirei d' esser men forte. Ah voi,
 Che inspirate a quest' Alma
 Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
 Al secondo cimento. A farne prova
 Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
 Mai più non mi guidate. E con qual fronte
 Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
 Temerei d' irritarlo; il suo dolore
 Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
 Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
 Mi sia questa capanna. Aimè! Chi mai
 Veggo!... O il timor, che ho nella mente
 impresso,
 Mi finge... Oh stelle! E' Tiridate istesso.

24/6/12

TIRIDATE.

Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco farò. (1)

ZENOBLIA.

Ferma. Ti sento.

TIRIDATE.

Ah Zenobia, Zenobia!

ZENOBLIA.

(Ecco il cimento.)

TIRIDATE.

Sei tu? Son' io? Così mi accogli? E' questo,
Principessa adorata, il dolce istante,
Che tanto sospirai? Sol di due Lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola?
E' sdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia:
Conosco, anima mia...

ZENOBLIA.

Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

TIRIDATE.

Dunque ti spiace.

(1) Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.

ZENOBLA.

Si, mi spiace esser teco. Odimi, e dammà
Prove di tua virtù.

TIRIDATE.

(Tremo.)

ZENOBLA.

I legami
De' Reali imenei per man del fato
Si compongono in Ciel. Da' voti nostrà
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prencce, si tolga.
Questa già ci legò: questa ci sciolga.

TIRIDATE.

te *te*
~~24/6/72~~ Assistemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar...

ZENOBLA.

Che più sperar nou hai.

TIRIDATE.

Ma perchè? Ma chi mai

ATTO SECONDO.

41

T' invola a me? Qual fallo mio...

ZENOBLA.

da
Non giova

Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
oggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion, che ne parte, o colpa mia.
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

TIRIDATE.

Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pacè,
a mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin' or...

ZENOBLA.

Principe, addio. (1)
TIRIDATE.

Ma spiegami...

ZENOBLA.

Non posso.

TIRIDATE.

Ascoltami.

ZENOBLA.

Non deggio.

TIRIDATE.

Odiarmi tanto!

(1) *Vuol partire.*

Fuggir dagli occhi miei!

ZENOBLA.

Ah Signor, se t' odiassi, io resterei.
 Temo la tua presenza: ella è nemica
 Del mio dover. La mia ragione è forte;
 Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
 A lacerarmi il core,
 Se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol' vedi,
 Che innanzi a te... che rammentando... Ah
 Troppo direi. Rispetta (parti:
 La mia, la tua virtù. Sì: te ne priego
 Per tutto ciò, che hai di più caro in Terra,
 O di più sacro in Ciel: per quell' istesso
 Tenero amor, che ci legò; per quella
 Bell'Alma, che hai nel sen; per questo pianto,
 Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
 Evitami, Signore.

TIRIDATE.

E non degg' io

Rivederti mai più?

ZENOBLA.

No, se la pace,
 No, se la gloria mia, Prenc, t'è cara.

TIRIDATE.

Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

ZENOBLA.

Và: ti consola, addio;
 E da me lungi almeno
 Vivi più lieti dì.

ATTO SECONDO. 43

TIRIDATE.

Come ! Tiranna ! Oh Dio !
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

ZENOBLA.

L'Alma gelar mi sento.

TIRIDATE.

Sento mancarmi il cor,

A DUE.

Oh che fatal momento !

Che sfortunato amor !

Questo è morir d'affanno :

Nè que' felici il fanno ,

Che sì penoso stato

Non han provato ancor. (1)

(1) Prima che termini il Duetto comparebbe Zeriro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

S C E N A IV.

Z O P I R O, e Seguaci.

ZEnobia insieme e Tiridate! E come
 Ella in vita tornò? Perchè da lui
 Si divide piangendo? Ah l'ama ancora,
 No: sposa a Radamisto
 La rigida Zenobia... Eh v'è rigore,
 Che d'un tenero amor regga alla prova?
 Che barbara, che nuova
 Specie di gelosia
 Aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,
 Onde acceso il cor mi sento,
 E' il più barbaro tormento,
 Che si possa immaginar.

Odio, ed amo: e giunge a segno
 Del mio fato il rivo tenore,
 Che sperar non posso amore,
 Nè mi posso vendicar. (1)

Da lungi a questa volta
 Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco:
 Non differiam più la sua morte. Ei forse
 Già dubita di me: là non mi attese,

(1) *Nel voler partire yeide da fontano Radamisto, e si trattieno.*

24/6/72

ATTO SECONDO. 45

Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese, un colpo
Sarebbe in ver d' atte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo: all' opra...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

(1) *Si nasconde.*

S C E N A V.

RADAMISTO, EGLE; E ZOIRO
in disparte.

RADAMISTO.

Non ingannarmi,
Cortese Pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

EGLE.

No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno

Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir feco.

RADAMISTO.

Oh amabil Ninfa ! Oh mio
Nume liberator ! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi ? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga : il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

EGLE.

Attendimi, siam giunti :
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO.

M' affretto

Impaziente a rivederla ; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore ;
Il rimorso m' agghiaccia.

EGLE.

In altra parte (2)
Zenobia andò : non la ritrovo.

RADAMISTO.

Oh Dei !

EGLE.

Non ti smarrir, ritornerà : va in traccia
Forse di noi.

RADAMISTO.

No : m' aborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno ;

(1) Entra nella capanna.

(2) Tornando.

ATTO SECONDO. 47

E' giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

EGLE.

Zenobia odiarti!

Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira:
Te cerca, te sospira,
Non trema, che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man, che la ferì, chiama pietosa.

RADAMISTO.

Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.

EGLE.

La perdi

Forse, se t' allontani.

RADAMISTO.

Intanto almeno

Và tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e panti, e pene.

EGLE.

Oh che felici panti!

Che amabile martir!

Pur che si possa dir :
 Quel core è mio.
 Di due bell' Alme amanti
 Un' Alma allor si fa,
 Un' Alma, che non ha,
 Che un sol desio. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

RADAMISTO, E POI ZOIRO.

RADAMISTO.

O H generosa, oh degna
 Di mèn barbaro sposo,
 Principessa fedel! Chi udì, chi vide
 Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
 Con maligne ragioni
 La gloria femminil, ditemi voi,
 Se han virtù più sublime i nostri Eroi.

ZOIRO.

Dove, Principe, dove
 T'aggiri mai? Così m'attendì?

RADAMISTO.

Ah vieni,
 De' miei prosperi eventi

Vieni

eni a goder. La mia Zenobia...

ZOPIRO.

E' in vita;

Io.

RADAMISTO.

Lo sai?

ZOPIRO.

Così mi fosse ignoto.

RADAMISTO.

chè?

ZOPIRO.

Perchè... Non lo cercar. Di lei
ordati, Radamisto: è poco degna
ell'amor tuo.

RADAMISTO.

Ma la cagion?

ZOPIRO.

Che giova

Higgerti, o Signor?

RADAMISTO.

Parla: m'affliggi

col tacer.

ZOPIRO.

Dunque ubbidisco. Io vidi
tua sposa infedel... Ma già cominci,
incipe, a impallidir! Perdona: è meglio
'io taccia.

RADAMISTO.

Ah se non parli... (1)

ZOPIRO.

E ben, tu il vuoi;

Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
 Qui col suo Tiridate
 La tua sposa infedel: parlar d' amore
 Gli udii celato. Ei rammentava a lei
 Le sue promesse; ella giurava a lui
 Che l' antica nel sen fiamma segreta
 Ognor più viva...

RADAMISTO.

Ah mentitor, t' acchetta.

Io conosco Zenobia: ella è incapace
 Di tal malvagità.

ZOPIRO.

Tutto degg' io

Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
 Nel vederti tradito
 Non meritò questa mercè. Tu stesso
 A parlar mi costringi, e poscia...

RADAMISTO.

Oh Dio!

Non vorrei dubitar.

ZOPIRO.

Senza ch' io parli,

Non conosci abbastanza

(1) Minacciando.

Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un' amor primiero
Mai non s'estingue?

RADAMISTO.

Ah! che pur troppo è vero.

ZOIRO.

Già si spande il velen:)

RADAMISTO.

Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
'è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!

ZOIRO.

aria di te, Tiridate
Abbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
ignor, l'avrà.

RADAMISTO.

L'avrà per poco: io volo
trafiggergli il sen.

ZOIRO.

Ferma: che speri?

In mezzo a' suoi guerrieri
Esponi in van. Se in solitaria parte
ungi da' suoi trar si potesse...

RADAMISTO.

E come?

ZOIRO.

Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurár.

RADAMISTO.

Ma il furor mio
Non soffre indugj.

ZOIRO.

Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco asceso
Farò che il traggia.

RADAMISTO.

E s' ci diffida? Almeno
D'uopo farebbe accreditar l' invito
Con qualche segno... Ah taci: eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido strumento adesso
Sia di vendetta.

ZOIRO.

(Oh forte amica!) Attendi
Alla nasosta valle,
Dove pria t' incontrai.

RADAMISTO.

Ma...

ATTO SECONDO. 53

ZOIRO.

Della trama

A me lascia il governo.

RADAMISTO.

Ricordati che ho in sen tutto l'Inferno.

Non respiro, che rabbia e veleno;

Ho d'Aletto le faci nel seno,

Di Megera le serpi nel cor.

No, d'affanno quest'Alma non geme;

Ma delira, ma smania, ma freme

Tutta immersa nel proprio furor. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

ZOIRO *con Seguaci; indi ZENOBLA.*

ZOIRO.

O H che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (1)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso

(1) *E sono i suoi seguaci.*

Cada un di loro, il vincitor già stanco
 Resti da voi trafitto. Andate; e meco
 Qualcun rimanga. (1) A Tiridate or deggio
 Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
 Atti a tal' opra: ei scoprirebbe... E' meglio
 Che una Ninfa, o un Pastor... Ma non è quella
 Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
 Quella è Zenobia: io la consegno a voi.
 Con forza, e con inganno, allor ch' io parto,
 Conducetela a me. Più non avrei
 Or che bramar, se fosse mio quel core,
 O se potessi almeno
 Saper chi mel' contendere. Ambo i rivali
 Morranno, è ver; ma l' odio mio fra loro
 Determinar non posso; e l' odio incerto
 Scema il piacer della vendetta. Io voglio
 Scoprir l' arcano. Una menzogna ho in mente,
 Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
 Costringerà.

ZENO BIA.

Che veggio!
 Tu in Armenia, o Zapiro?

Zapiro.

Ah Principessa,
 Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
 Anzi un comando tuo. D' affar si tratta,
 Che interessa il tuo cor.

(1) Partono i seguaci a riserva di pochi.

ATTO SECONDO. 55

ZENOBLA.

Del mio conforto

Or vado in traccia.

ZOPIRO.

Il perderlo dipende,

O il trovarlo da te.

ZENOBLA.

Che!

ZOPIRO.

Senti. Io deggio

Inevitabilmente o a Radamisto

Dar morte, o a Tiridate.

ZENOBLA.

Ah!...

ZOPIRO.

Taci. Il primo

Già da' miei fidi è custodito; e l'altro

Da un finto messo, a nome tuo, con questa

Gemma per segno, ove l'infidia è tesa,

Tratto farà.

ZEROBLA.

Donde in tua man...

ZOPIRO.

Finisci

Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso

Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio

Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,

Sei sposa all'altro. In vece mia risolvi;

Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZENOBLA.

Dunque... Misera me! Qual' empio cennò?
Per qual ragion? Chi ti costringe...

ZOPIRO.

E' troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

ZENOBLA.

Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

ZOPIRO.

Il comando è sovrano; e a me la vita
Costeria trasgredito.

ZENOBLA.

E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

ZOPIRO.

Addio. Non venni
Teco a garris. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

ZENOBLA.

Ferma.

ZOPIRO.

Che brami?

(1) *Finge voler partire.*

ATTO SECONDO. 57

ZENOBLA.

Io... Pensa...

(*Affistetemi, o Dei.*)

ZOPIRO.

T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame,
Senza che parli: è privilegio antico
Già delle belle. Il so: tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata farai. (1)

ZENOBLA.

Perfido! e credi

Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

ZOPIRO.

Non ti sdegnar: l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (2)
La Principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (3)

ZENOBLA.

Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù, voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece

(1) *In atto di partire.*

(2) *Di seguaci.*

(3) *In atto di partire.*

Quell' anima fedel? Come poss' io...)
ZOPIRO.

Dubiti ancor?

ZENO BIA.

No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

ZOPIRO.

A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

ZENO BIA.

Aspetta
Solo un' istante. Ah tu potresti...

ZOPIRO.

Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno, o l' altro
Deve perir.

ZENO BIA.

Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...

ZOPIRO.

Chi?

ZENO BIA.

Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

ZOPIRO.

(Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte

ATTO SECONDO. 59

D'un sì fido amatore?

ZENOBLA.

Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

ZOPIRO.

Salvo tu vuoi lo sposo?

Salvo lo sposo avrai:

Lascia del tuo riposo,

Lascia la cura a me.

I dubbj tuoi perdonò:

Tutto il mio cor non sai.

Ti spiegherà chi sono

Quel, ch' io farò per te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ZENOBLA *sola.*

E vivi, e spiri, e pronuñiar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti;
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal, che si commetta,

60 ZENOBLA. ATTO II.

E un ben, che si detesti. E' ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno; e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l' innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un' anima fedel; nè col mio pianto
Rea d' alcun fallo innanzi a voi son' io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;

Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.

So che priva d'ogni errore,

Ma crudel non mi volete:

So che in Ciel non confondete
La barbarie, e l' onestà.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Bosco.

RADAMISTO, ED EGLE.

RADAMISTO.

C Hi ti diè quella gemma?

EGLE.

Uno straniero,

Ch' io non conosco.

RADAMISTO.

Ed a qual fin?

EGLE.

M' impose

Con questo segno, e di Zenobia a nome,

Alla valle de' Mirti

D' invitar Tiridate.

RADAMISTO.

Andasti a lui?

EGLE.

No.

RADAMISTO.

Perchè?

EGLE.

Perchè questa
Certamente è una frode.

RADAMISTO.

(Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

EGLE.

Affin che un' altra
Non l'eseguisse.

RADAMISTO.

(Or la cagion comprendo,
Per cui fin'or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)

EGLE.

Io vado

Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO.

No. Senti: a lei
Narrar non giova...

EGLE.

Anzi ignorar non deve
Che le insidia un' indegno
La gloria di fedele.

RADAMISTO.

E tu, che sai

(1) *In atto di partire.*

ATTO TERZO. 63

A qual di lor convenga
D' indegno il nome , o di fedel ?

EGLE.

Che ! Dunaque

Puoi dubitar...

RADAMISTO.

Non è più dubbio...

EGLE.

Ah tacì :

Orror mi fai.

RADAMISTO.

Sappi...

EGLE.

Lo so : non merti

Tanto amor , tanta fede .

RADAMISTO.

Io son...

EGLE.

Tu sei

Un' ingiusto , un' ingrato ,

Un barbaro , un crudel . (1)

RADAMISTO.

Se puoi , dileguà

Dunque il sospetto mio . (2)

EGLE.

No : quel sospetto

Sempre per pena tua ti resti in petto . (3)

(1) In atto di partire.

(2) Segueydola . (3) Parte .

S C E N A II.

R A D A M I S T O *solo.*

MA convincimi almen : sentimi... Oh Dio,
 A chi creder degg' io? Zopiro afferma
 Che Zenobia è infedele : Egle sostiene
 Che son vani i sospetti , ond' io deliro.
 Giusti Dei , chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
 Ti sento , oh Dio , ti sento ,
 Gelosia , del mio cor furia tiranna :
 Tu mi vai replicando : Egle t' inganna .

Ah perchè , s' io ti detesto ,
 S' io ti scaccio , empio timore ,
 Ah perchè così molesto
 Mi ritorni a tormentar !

Qual riposo aver poss' io ,
 Se vaneggio a tutte l' ore ,
 Se diventa il viver mio
 Un' eterno dubitar ? (1)

ZENOBLA.

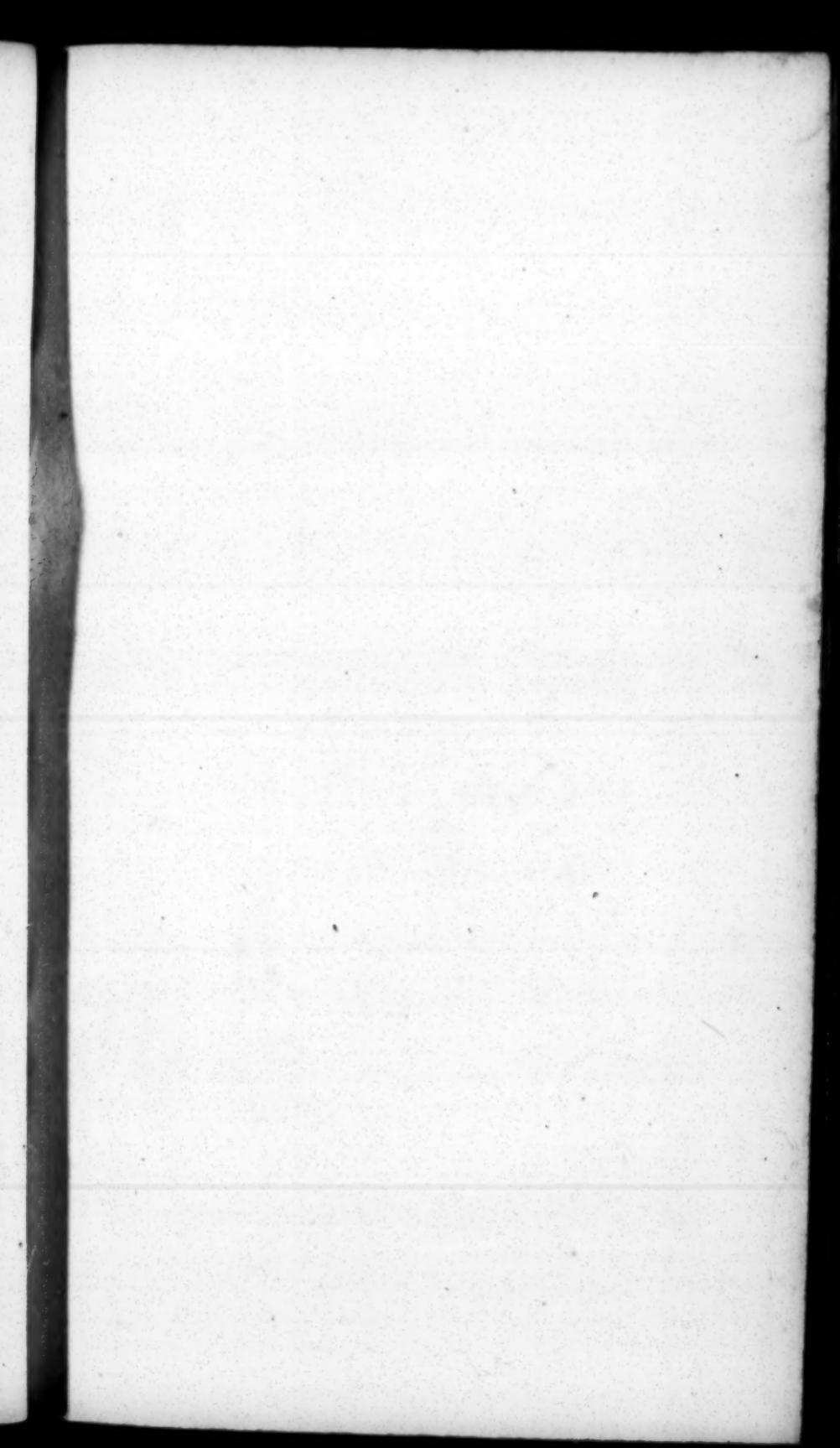
Ma dove andiam ? (2)

RADAMISTO.

Qual voce udii ! La sposa

(1) Mentre Radamisto è per partire , sente la voce di Zenobia , s' arresta , e si rivolge .

(2) Di dentro .





T.VI.

Gio. Lapijant Liverne.

RAD. No. Cadi ormai.

ZOP. E tu mori.

TIR. Empio, che fai!

ZENOBLIA. Atto. Terzo. Scena III. II.

Giurerai che parlò. Vien quindi il suono:
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (1)

(1) Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.

S C E N A III.

Z E N O B I A, E Z O P I R O;
poi R A D A M I S T O di nuovo.

ZENOBIA.

E non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO.

Sieguimi, non temer.

ZENOBIA.

(Qualche sventura

Il cor mi presagisce.) (1)

RADAMISTO.

(Eccola. E' seco

Zopiro: udiam s' egli è fedel.) (2)

ZOPIRO.

Che fai?

Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBIA.

E quando

(1) Arrestandosi sospettosa.

(2) Resta in disparte.



T.VI.

Gio. Lapi fuit Livorno.

RAD. No. Cadi ormai.

ZOP. E tu mori.

TIR. Empio, che fai!

ZENOBLA. Atto. Terzo. Stanza. II. & III.

ATTO TERZO. 65

Giurerei che parlò. Vien quindi il suono:
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (1)

(1) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCENA III.

ZENOBLA, E ZOPIRO;
poi RADAMISTO di nuovo.

ZENOBLA.

E non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO.

Sieguimi, non temer.

ZENOBLA.

(Qualche sventura

Il cor mi presagisce.) (1)

RADAMISTO.

(Eccola. E' seco

Zopiro: udiam s' egli è fedel.) (2)

ZOPIRO.

Che fai?

Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBLA.

E quando

(1) Arrestandosi sospettosa.

(2) Resta in disparte.

Il troverem? Da noi
 Poco lontan me'l figurasti. Io teco
 Già lung' ora m'aggirò
 Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

ZOIRO.

Pur l'hai presente.

ZENOBLA.

Io l'ho presente? Oh Dio!

Come? Dov'è?

ZOIRO.

Lo sposo tuo son'io.

ZENOBLA.

Numi! (1)

RADAMISTO.

(Ah mora il fellon... (2) No: pri a bisogna
 Tutta scoprir la frode.)

ZENOBLA.

E tu di Radamisto alla conforto
 Osì parlar così?

ZOIRO.

Di Radamisto

Alla vedova io parlo.

ZENOBLA.

Aimè! Non vive

Dunque il mio sposo?

ZOIRO.

Ad incontrar la morte

(1) Sorpresa.

(2) Vuole snudar la spada, e si pente.

ATTO TERZO. 67

Già l'inviai.

RADAMISTO.

(Fremo.)

ZENOBLA.

Ah spergiuro! Adempi

Così le tue promesse?

ZOPIRO.

E in che mancai?

ZENOBLA.

In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

ZOPIRO.

Il dissi.

ZENOBLA.

Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

ZOPIRO.

Sì.

ZENOBLA.

Non ti chiesi

Del consorte la vita?

ZOPIRO.

E' vero; ed io

D'ubbidirti giurai;
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

RADAMISTO.

(Più non so trattenermi.)

ZENOBLA.

Oh sventurato !

Oh tradito mio sposo !

ZOPIRO.

In van lo chiami :

Fra gli estinti ei dimora.

RADAMISTO.

Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

ZOPIRO.

Son tradito .

ZENOBLA .

Ah consorte !

RADAMISTO .

Indegno ! infido !

Così... (2)

ZOPIRO.

T' arresta , o che Zenobia uccido . (3)

RADAMISTO .

Che fai ? (4)

ZENOBLA .

Misera me !

RADAMISTO .

Non so frenarmi :

Il furor mi trasporta .

Empio ...

(1) Palefandosi.

(2) Snuda la spada , e vuole assalir Zopiro .

(3) Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia , e tenendola afferrata con la sinistra .

(4) Fermandosi .

ZOPIRO.

Se muovi il piè, Zenobia è morta.

RADAMISTO.

Che angustia!

ZENOBLA.

Amato sposo,

Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafilto mio sen: sciogiasi l'Alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

RADAMISTO.

Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo? Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia spesa. Io, tel' prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

ZOPIRO.

No, non mi fido.

Parti.

RADAMISTO.

Il giuro agli Dei...

ZOPIRO.

Parti, o l'uccido.

RADAMISTO.

Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svelerti... (1)

ZOIRO.

Osserva. (2)

RADAMISTO.

Ah no! (3) Ma dove,
Dove son' io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'Alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira,

ZOIRO.

Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (4) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

RADAMISTO.

Al mio furore

Cede già la pietà.

ZOIRO.

Vieni. (5)

ZENOBLA.

E lo sposo

M' abbandona così!

(1) Avanzandosi.

(2) In atto di ferir Zenobia.

(3) Ritirandosi.

(4) A Radamisto.

(5) A Zenobia.

RADAMISTO.

No. Cadi ormai... (1)

ZOIRO.

E tu mori. (2)

RADAMISTO.

Odi, aspetta.

(1) *Volendo affalir Zapiro.*

(2) *In atto di ferir Zenobia.*

S C E N A IV.

TIRIDATE, E DETTI.

TIRIDATE.

EMPIO, che fai! (1)

ZOIRO.

Oimè!

TIRIDATE.

Cedimi il ferro. (2)

ZOIRO.

Ah son perduto! (3)

RADAMISTO.

Perido, in van mi fuggi. (4)

(1) *Trattenendo Zapiro.*

(2) *Procura levargli lo stile.*

(3) *Lascia lo stile, e fugge.*

(4) *Seguendolo furioso.*

SCENA V.

ZENOBLA, E TIRIDATE.

ZENOBLA.

Ove t' affretti,

Signor? Fermati. (1)

TIRIDATE.

Ingrata!

Già t'involi da me?

ZENOBLA.

Principe... Oh Dio!

Ti pregai d'evitarmi.

TIRIDATE.

Ah quale arcano

Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi

Perchè mi fuggi almen.

ZENOBLA.

Tutto saprai

Pria di quel, che vorresti. Addio.

TIRIDATE.

Perdona,

Deggio seguirti.

ZENOBLA.

Ah no.

(1) A Rademich seguendolo.

TIRIDATE.

TIRIDATE.

Pur' or ti vidi

In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

ZENOBLA.

Il mio rischio più grande è l'esser teco. (1)

TIRIDATE.

Ma ch'io non possa almen... (2)

ZENOBLA.

Lasciami in pace:

Per pietà lo domando. E' questa vita
Dono della tua man: grata ti sono.
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta e calma

Lascia ch'io trovi almen;

Non risvegliarmi in sen

Guerra, e tempesta:

Tempesta, in cui quest'Alma

Potria smarriarsi ancor;

Guerra, che al mio candor

Saria funesta. (3)

(1) *Partendo.*

(2) *Volendo seguirla.*

(3) *Parte.*

SCENA VI.

TIRIDATE, E POI MITRANE.

TIRIDATE.

Non intendo Zenobia, e non intendo
 Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia:
 E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono:
 E con lei non mi sdegno, e non ardisco
 Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
 In quelle ciglia un non so che risplende,
 Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

MITRANE.

Signor, liete novelle: è Radamisto
 Tuo prigionier.

TIRIDATE.

Dove il giungesti?

MITRANE.

Ei venne

Per se stesso a' tuoi lacci.

TIRIDATE.

E come?

MITRANE.

Appresso

A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
 Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille

ATTO TERZO. 75

In vano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafigsse il petto. }
TIRIDATE.

Che ardir!

MITRANE.

Tutto non dissì. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo; e l' intraprese: e forse
Conseguito l' avria; ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior' uopo. E pure,
Benchè d' armati, e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo, ed inerme, e cede appena.

TIRIDATE.

Un di que' due, che or' ora
Qui rimirai, l' empio farà.

S C E N A VII.

EGLE *da prima non veduta, e DETTI.*

MITRANE.

LA vita

Di Radamisto ecco in tua man. (1)

EGLE.

(Che sento!)

MITRANE.

Punisci il traditor.

TIRIDATE.

Sì, andiam. (2)

EGLE.

T' arresta.

Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.

TIRIDATE.

E te chi muove

D'un perfido in difesa?

EGLE.

Io non lo credo,
Signor, sì reo.

TIRIDATE.

Ma di Zenobia il padre

(1) A Tiridate.

(2) Vuol partire.

ATTO TERZO. 77

A tradimento oppræse.

MITRANE.

E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.

EGLE.

Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

TIRIDATE.

Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.

EGLE.

Io t' assicuro
Ch' ella no'l chiede.

TIRIDATE.

E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)

EGLE.

Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
Espone a un grande errore:
Vuoi servirla, e le trafigli il core.

TIRIDATE.

perchè? L' ama forse?

(1) Vuol partire.

EGLE.

Ella?... Se brami...

Io dovrei... (Troppo dico.)

TIRIDATE.

Ah ti confondi!

Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
 Già mio rival: sta in queste selve ascoſo,
 Dov' è Zenobia ancora. Ei la difende;
 Ella il volea seguir. Me più non cura:
 Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
 Pastorella gentil, ciò, che ne fai.

EGLE.

Altro dir non pos' io; già diffi affai.

TIRIDATE.

Aimè! Qual fredda mano
 Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
 Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo

Si soffre una tiranna,

Lo so per prova anch' io;

Ma un' infedele, oh Dio!

No, non si può soffrir.

Ah se il mio ben m' inganna,

Se già cambiò pensiero,

Pria ch' io ne sappia il vero,

Fatemi, o Dei, morir. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

EGLE, E MITRANE.

EGLE.

Overo Prence ! Oh quanta
Pietà sento di lui ! Qual pena io provo
Nel vederlo penar ! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice !

MITRANE.

Affai pietosa,

Egle, mi sembri. Ei dì pietade è degno:
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.

Pastorella, io giurerei

O che avvampi, o manca poco.
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.

Forse amante ancor non sei :

Ma d'amor non sei nemica:
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IX.

E G L E *sola.*

E ver: quella, ch' io sento,
 Parmi più, che pietà. Ma che prentendi,
 Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
 Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
 Il Ciel ti destind. La fiamma estingui
 Di sì splendide faci:
 E se a tanto non giungi, ardi, ma tacisci:
 Fra tutte le pene
 V'è pena maggiore?
 Son presso al mio bene,
 Sospiro d'amore,
 E dirgli non oso:
 Sospiro per te.
 Mi manca il valore
 Per tanto soffrire:
 Mi manca l'ardire
 Per chieder mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

*Deliziosa de i Re d' Armenia, abitata
da TIRIDATE.*

TIRIDATE, E MITRANE.

MITRANE.

Pur troppo è ver: pur troppo
D'Egle i detti intendesti. E' Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidi, sen' corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

TIRIDATE.

E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

MITRANE.

A lei fra poco
Lo crederai. Del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

TIRIDATE.

Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?

MITRANE.

A te dinanzi

Giunta di già faria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

TIRIDATE.

No, no, l' ingrata

Non mi venga su gli occhi: io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.

MITRANE.

Eccola.

TIRIDATE.

Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, E DETTI.

ZENOBIA:

Principe...

TIRIDATE.

Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse, Al fin palese
E' pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla: che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede

Al felice imeneo?

ZENOBLA.

Signor...

TIRIDATE.

Tiranna!

Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento: e poi...

ZENOBLA.

T'inganni:

Menti la fama.

MITRANE.

E' ver: da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

TIRIDATE.

E tu dai fede

A un traditor?

MITRANE.

Sì: lo conferma un foglio,
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

ZENOBLA.

Vedi, se a torto...

TIRIDATE.

Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,

Mentre tanto il difendi.

ZENOBLA.

E' vero: io l' amo:
 Non pretendo celarlo. Il suo periglio
 Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
 Vengo a chiederlo a te; ma recò il prezzo
 Della sua libertà. D' Armenia il soglio
 M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
 Già le schiere Latine
 Mossero dalla Siria: al soglio istesso
 Te pur chiaman gli Armeni. Io, se tu vuoi,
 Secondo il lor disegno:
 Rendimi Radamisto, abbiti il Regno.

TIRIDATE.

Per un novello amante
 In vero il sacrificio è generoso.

ZENOBLA.

Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIRIDATE.

Sposo!

ZENOBLA.

Appunto.

TIRIDATE.

Ed è vero? E un tal segreto
 Mi si cela fin' or?

ZENOBLA.

Contro il consorte
 Dubita d'irritarti: il tuo temei

Giusto dolor: non mi sentia capace
D' esserne spettatrice; e almen da lungi...;

TIRIDATE.

Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno
Quanto s' ascolta, e vede.
Zenobia mi tradì: non v' è più fede.

ZENOBLA.

Non son' io, Tiridate,
Quella, che ti tradì: fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so derti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fe: so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.

TIRIDATE.

Nè tu potevi...

ZENOBLA.

Che potevo, infelice! E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

TIRIDATE.

Avrei

Saputo rimaner di vita privo.

ZENOBLA.

Io feci più: t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,

Che a far breve il mio duol.. Te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

TIRIDATE.

I nuovi lacci

Però non ti son gravi: assai t' affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

ZENOBLA.

Fu ver: ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

TIRIDATE.

Non basta?

ZENOBLA.

No.

TIRIDATE.

Tentò svenarti, e l' ami?
E l' ami a questo segno,
Che m' offri per salvarlo in prezzo un Regno?

ZENOBLA.

Sì, Tiridate; e s' io facesſi meno,
Tradirei la mia gloria,
L' onor degli Avi miei,
L' obbligo di consorte, i santi Numi,
Che fur presenti all' imeneo: te stesso,
Te, Prencce, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,

Dimmi, allor non farei d' averti amato?

TIRIDATE.

Quanta, ahi quanta virtù m' invola il fate!

ZENOBLA.

Deh, s' è pur ver che nasca

Da somiglianza amor, perchè combatti

Col tuo dolor questa virtù? L' imita;

La supera, Signor. Tu il puoi: conosco

Dell' Alma tua tutto il valor. Lasciamo

Le vie de' vili amanti. Emula accenda

Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero

Contento avrem nel rammentar di quanto

Fummo capaci. Apprenderà la Terra

Che nato in nobil core

Frutti sol di virtù produce amore.

TIRIDATE.

Corri, vola, Mitrane: a noi conduci

Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,

Gran donna, a tuo piacer gli altri desiri!

Un' altra ecco m' inspiri *

Spezie d' ardor, che il primo estingue. Invidio

Già il tuo gran cor: bramo emularlo; ho sdegno

Di seguirti sì tardo. Altro mi trovo

Da quel, che fui. Non t' amo più; t' ammiro,

Ti rispetto, t' adoro; e se pur t' amo,

Della tua gloria amante,

Dell' onor tuo geleso.,

Imitator de' puri tuoi costumi,

(1) Mitrane parte.

T'amo come i mortali amano i Numi,
ZENOBLA.

Grazie, o Dei protettori: or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. VÀ, regna,
Prence, per me: ne sei ben degno.

TIRIDATE.

Ah tacì;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo,
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un Regno è poco.

S C E N A U L T I M A.

E G L E, P O I R A D A M I S T O
C O N M I T R A N E, E D E T T I.

EGLE.

L'Ascia, amata germana,
L'Ascia che a questo seno...

ZENOBLA.

Egle, che dici?

Quai sogni?

EGLE.

Egle non più: la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa

Giascun di nostra stirpe.

ZENOBLA.

E' vero?

TIRIDATE.

Oh stelle!

ZENOBLA.

Quante gioje in un punto! E donde il sai?

EGLE.

Da quel pastor, che padre
Credei fin' ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei: nè il seppe
Da me: ti serbai fede. O l' abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.

ZENOBLA.

Ben ti conobbi in volto
L' Alma Real.

RADAMISTO

Deh Tiridate...

TIRIDATE.

Ah vieni.

Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto

Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
RADAMISTO.

Perdono, o sposa.

ZENOBLIA.

E di qual fallo?

RADAMISTO.

Oh Dio!

Il mio furor geloso...

ZENOBLIA.

Il tuo furore

Per ecceſſo d'amor ti nacque in petto:
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

TIRIDATE.

Oh virtù sovrumana!

ZENOBLIA.

Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: eſſerle grata.
Vorrei: ſo che t'adora. Ah quella mano,
Che doveva eſſer mia,
Diasi a mia voglia almen: d'Arſinœ or ſia.

TIRIDATE.

Prendila, Principeſſa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

EGLE.

Oh fortunato iſtante!

RADAMISTO.

Oh fida sposa!

(1) A Tiridate.

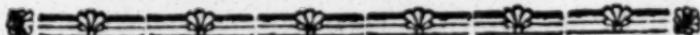
ZENOBLA.

Oh generoso amante!

CORO.

E' menzogna il dir che Amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.

Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar' necessità.



L I C E N Z A.

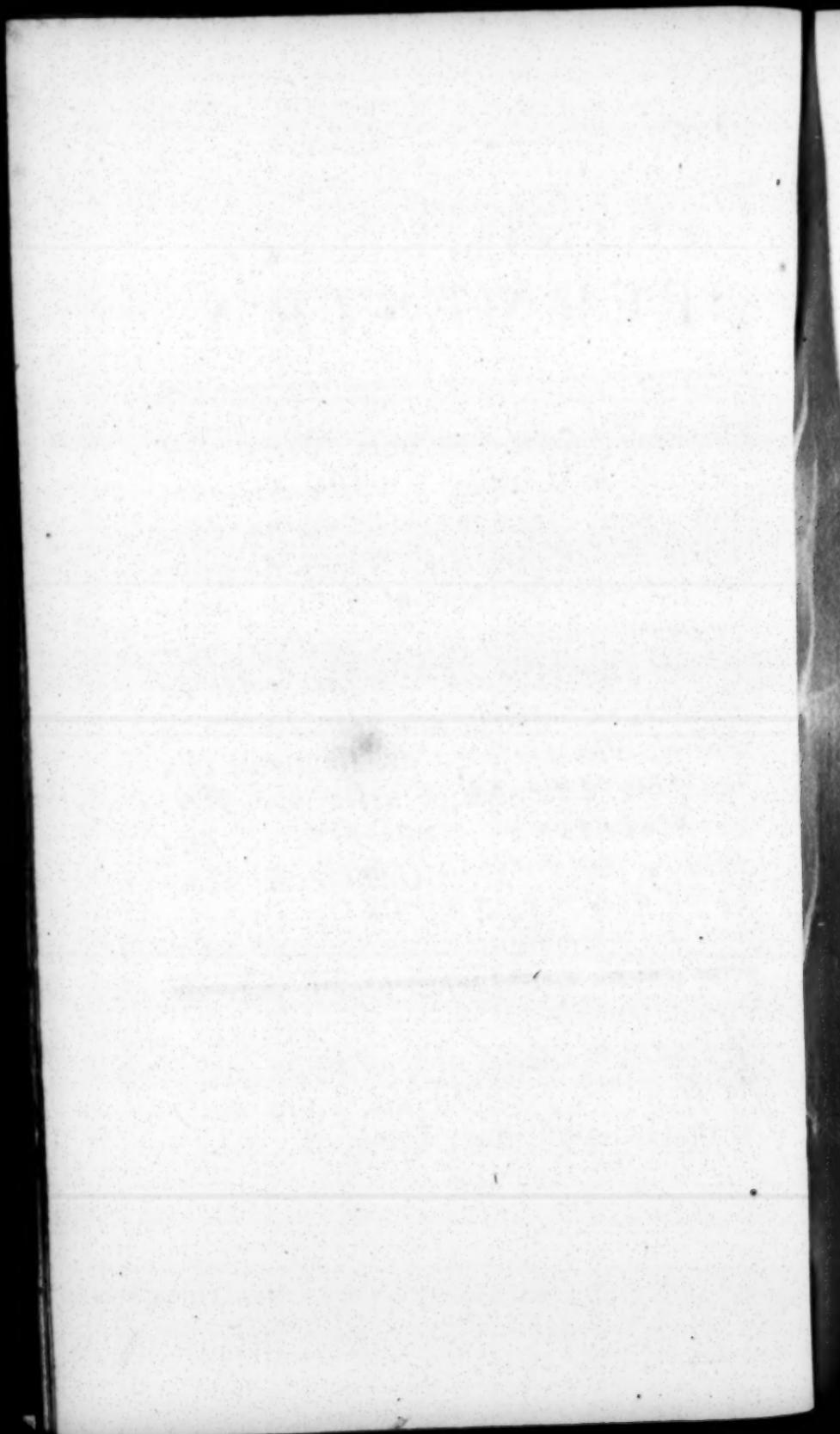
SE del maggior Pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l' onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
" " " " " giunge

A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo un.

F I N E.

IPERMESTRA.

Dramma, scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con Musica dell' HASSE da grandi e distinti Personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici, e Cantatrici nel gran Teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle Nozze delle AA. RR. di MARIANNA Arciduchessa d' Austria, e del Principe CARLO di Lorena, l' anno 1744.



ARGOMENTO.

DANAO, Re d'Argo, spaventato da un'Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d' un figlio d' Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principeffa un' atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermeistra tutti gli opposti doveri e di sposa, e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodoro. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d'Argo.*

IPERMESTRA, *figliuola di Danao,
amante di Linceo.*

LINCEO, *figliuolo d'Egitto, amante
d'IPERMESTRA.*

ELPINICE, *nipote di Danao, aman-
te di PLISTENE.*

PLISTENE, *Principe di Tessaglia,
amante d'Elpinice, ed ami-
co di LINCEO.*

ADRASTO, *Confidente di Danao.*

La Scena si finge nel Palazzo
de i Re d'Argo.

IPERMESTRA

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le Reali nozze d' IPERMESTRA.

PERMESTRA, ELPINICE,
E CAVALIERI.

ELPINICE.

I teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principessa: al fine
All' amato Linceo
Un' illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il Mondo aspetta!

IPERMESTRA.

No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v' è chi possa dirsi. Ottengo

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d' Argo.*

IPERMESTRA, *figliuola di Danao,
amante di Linceo.*

LINCEO, *figliuolo d' Egitto, amante
d' Ipermestra.*

ELPINICE, *nipote di Danao, aman-
te di Plistene.*

PLISTENE, *Principe di Tessaglia,
amante d' Elpinice, ed ami-
co di Linceo.*

ADRASTO, *Confidente di Danao.*

La Scena si finge nel Palazzo
de i Re d' Argo.

IPERMESTRA

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le Reali nozze d' IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE,
E CAVALIERI.

ELPINICE.

I teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principeffa: al fine
All' amato Linceo
Un' illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il Mondo aspetta!

IPERMESTRA.

No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v' è chi possa dir. Ottengo

Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
 La soave mia cura. Il suo valore,
 La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
 Meriti suoi mi favellar' di lui;
 Che a vincere il mio core
 Dell' armi di ragion si valse Amore.

ELPINICE.

Ah così potess' io
 Al Principe Plistene in questo giorno
 Unir la sorte mia. Tu sai...

IPERMESTRA.

Ne lascia
 La cura a me. Dal Real padre io spero
 Ottenerne l' assenso: in di sì grande
 Nulla mi negherà.

ELPINICE.

Qual mai posso' io,
 Generosa Ipernestra...

IPERMESTRA.

Ah tu non sai
 Che gran felicità per l' Alma mia
 E' il fare altri felici.

ELPINICE.

I fausti Numi.
 Chi tanto a lor somiglia
 Custodiscan gelosi.

IPERMESTRA.

Ancor Linceo

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fà, se m' ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La fura congiunga. Ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

ELPINICE.

Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

IPERMESTRA, POI DANAO
con seguito.

IPERMESTRA.

VAdasi al genitor: dal labbro mio
 Sappia quanto io son grata; e sappia... E viene
 Appunto a questa volta. Ah padre amato,
 Il don, ch' oggi mi fai, molto maggiore
 Rende quel della vita. Oggi conosco
 Tutte il prezzo di questa: oggi...

DANAO.

Da noi

S' allontani ciascun. (1)

IPERMESTRA.

Perchè? M' ascolti
 Tutto il Mondo, Signor. Non arrofisco
 Di que' dolci trasporti,
 Che il padre approva; e a così pure faci...

DANAO.

Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

IPERMESTRA.

M' è legge il cenno.

DANAO.

Afficurar tu dei

(1) *Al seguito, che si ritira.*

ATTO PRIMO. 101

Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

IPERMESTRA.

M'offende il dubbio.

DANAO.

Avrai

Costanza, e fedeltà?

IPERMESTRA.

Quanta ne deve

Ad un padre una figlia.

DANAO.

Or questo acciaro (1)

Prendi: cauta il nascondi; e quando oppresso

Già fra'l notturno orrore

Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

IPERMESTRA.

Santi Numi! E perchè?

DANAO.

Minaccia il Fato

Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio

Dell' empio Egitto. Ancor mi suona in mente

L' oracolo funesto,

Che poc' anzi ascoltai; nè v' è chi possa

Più di Linceo farmi temer.

IPERMESTRA.

Ma pensa...;

(1) *Le dà un pugnale.*

DANAO.

Molto, tutto pensai. Qualunque via
 Men facile è di questa,
 Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
 Argo l'adora.

IPERMESTRA.

(Io non ho fibra in seno,
 Che tremar non mi senta.)

DANAO.

Il gran segreto
 Guarda di non tradir. Componi il volto,
 Misura i detti, e nel bisogno all'ire
 Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
 Che un tuo dubbio pietoso
 Te perde, e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei :

Pensa che padre io sono :
 Che i giorni miei, che il trone,
 Che tutto io fido a te.

Della funesta impresa

L'idea non ti spaventi ;
 E se pietà risenti,
 Sai che la devi a me. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A III.

IPERMESTRA *sola*; *indi* LINCEO.

IPERMESTRA.

Miserà, che ascoltai! Son' io? Son' desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida (1)
Con un fulmine il Ciel: pria fóto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio espoto del padre all' odio ascofo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prencé,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconde il dolor, che mi trasporta. (2)

LINCEO.

Principessa, mio Nume?

IPERMESTRA.

(Aimè! son morta.)

LINCEO.

Ciunse pur quel momento,

(1) Getta il pugnale.

(2) Vuol partire.

Che tanto sospirai ! Chiamarti mia
 Posso pure una volta ! Or sì che l'ire
 Tutte io sfido degli astri , o mio bel Sole .

IPERMESTRA.

(Oh Dio ! non so partire ,
 Non so restar , non so formar parole .)

LINCEO.

Ma perchè , Principessa , in te non trovo
 Quel contento , eh' io provo ? Altrove i lumi
 Tu rivolgi inquieta , e sfuggi i miei ?
 Che avvenne ? Non tacer .

IPERMESTRA.

(Consiglio , o Dei !)

LINCEO.

Questa felice Aurora
 Bramasti tanto , e tanti voti a tanti
 Numi per lei facesti : or spunta al fine ,
 E sì mesta ne sei ? Cangiasti affetto ?
 Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core ?

IPERMESTRA.

Ah non parlar d'amore !

Sappi... (Che fo ?) Dovrei...

Fuggi dagli occhi miei .

Ah tu mi fai tremar !

Fuggi : che s' io t' ascolto ,

Che s' io ti miro in volto ,

Mi sento in ogni vena

Il sangue , oh Dio , gelar ! (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IV.

LINCEO *solo; poi* **ELPINICE**,
e PLISTENE, l'un dopo l'altro

LINCEO.

Questi son gl' imenei ? Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti ? In questa guisa
Ipermestra m'accoglie ? Onde quel pianto ?
Quell'affanno perchè ? Di qualche fallo
Mi crede reo ? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor ? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore ! Il colpo io sento,
Che l'Alma mi divide ;
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide,

ELPINICE.

Fortunato Linceo, contenta a segno
Son' io de' tuoi contenti...

LINCEO.

Ah Principeffa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.

ELPINICE.

Tu ! Come ?

PLISTENE.

In questo amplexo
 Un testimon ricevi
 Del giubbilo sincero,
 Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...

LINCEO.

Amico, ah per pietà non tormentarmi.

PLISTENE.

Perchè?

LINCEO.

Son disperato.

ELPINICE.

Or che alla bella
 Ipernestra t' accoppia un caro laccio,
 Disperato tu sei?

LINCEO.

Mi scaccia, oh Dio!

Ipernestra da se: vieta Ipernestra
 Ch' io le parli d' amor: non più suo bene
 Ipernestra m' appella.
 Ipernestra cangiò, non è più quella.

PLISTENE.

Che dici?

LINCEO.

Ah se v' è noto
 Chi quel cor m' ha sedotto,
 Non mel' tacete, amici. Io vuo...

ELPINICE.

T' inganni:

ATTO PRIMO. 107

Ipermestra non ama,
Che il suo Linceo: lui solo attende...

LINCEO.

E dunque

Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?

PLISTENE.

E la vedesti?

LINCEO.

Or parte

Da questo loco.

ELPINICE.

Ed Ipermestra istressa
Sì turbata ti parla?

LINCEO.

Così morto foss' io pria d' ascoltarla.

Di pena sì forte

M' opprime l' eccesso;

Le smanie di morte

Mi sento nel sen.

Non spero più pace:

La vita mi spiace,

Ho in odio me stesso,

Se m' odia il mio ben. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ELPINICE, E PLISTENE.

ELPINICE.

Plistene, ah che farà! Come in un punto
Ipermestra cangioffi?

PLISTENE.

Io nulla intendo;

Non so che immaginar.

ELPINICE.

Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

PLISTENE.

In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento;
Ma del cor m' afficura, e son contento.

ELPINICE.

Sì dolorose prove

Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

PLISTENE.

No, non si trova.

Pena, che all' Alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

ELPINICE.

So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son' io.

PLISTENE.

Deh, non conviene

Disperar così presto. Effer potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Vn nembo passeggiar. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almèn si sappia
La cagion, che ci affigge; ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

ELPINICE.

E' ver. L' amico.

A raggiunger tu corri; io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Ero già dal timor; funesto, e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.

Solo effetto era d' amore
 Quel timor, che avea nel petto;
 E d' amore è solo effetto
 Or la speme del mio cor.
 Han tal forza i detti tuoi,
 Che, se vuoi, prende sembianza
 Di timor la mia speranza,
 Di speranza il mio timor. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

PLISTENE *solo.*

SE di toglier procuro all' idol mio
 La pena di temer, quante ragioni,
 Onde sperar, mi suggerisce Amore!
 Se il timido mio core
 D' assicurar procuro,
 Quanti allor, quanti rischj io mi figurò
 Ma rendi pur contento
 Della mia bella il core;
 E ti perdonò, Amore,
 Se lieto il mio non è.

ATTO PRIMO. III

Gli affanni suoi pavento
Più, che gli affanni miei;
Perchè più vivo in lei
Di quel, ch' io viva in me. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

*Logge interne nella Reggia d' Argo.
Veduta da un lato di vastissima cam-
pagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'
altro di maestose ruine d' antiche fab-
briche.*

DANAO, E ADRASTO,
da diverse parti.

ADRASTO.

AH Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.

DANAO.

Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito? Onde in te nasce
Questo timor? Vedeisti il Prencé?

ADRASTO.

Il vidi.

DANAO.

Ti parlò?

ADRASTO.

Lo volea: molto propose,
 Più volte incominciò; ma un senso intero
 Mai compir non potè. Torbido, acceso,
 Inquieto, confuso
 Sospirava, e fremea. Vidi che a forza
 Su gli occhi trattenea lagrime incerte
 Fra l'ira, e fra l'amor. Senza spiegarfi
 Lasciomimi al fine; e mi riempie ancora
 L'idea di quell' aspetto
 Di pietà, di spavento, e di sospetto.

DANAO.

Ah non tel' diffi, Adrasto? Era Elpinice
 Migliore esecutrice
 De' cenni miei.

ADRASTO.

Di fedeltà mi parve
 Che assai ceder dovesse
 La nipote alla figlia.

DANAO.

A figlia amante
 Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
 L'arcano mio, mi pagherà...

ADRASTO.

Per ora
 L'ire sospendi, e pensa

ATTO PRIMO. 113

Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

DANAO.

Ah corri,
Và: di lui t' assicura, e fà... Ma temo
Che a suo favor... Meglio farà... No: troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo:
Deh consigliami, Adrasto.

ADRASTO.

Or nella Reggia
Farò che de' custodi
Il numero s' accresca. Al Prence interno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel, ch' ei tenta,
Prendiam consiglio; e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

DANAO.

Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Và: tutto alla tua fede io m' abbandono.

ADRASTO.

Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.

(1) *L' abbraccia.*

Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio.
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fe. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VIII.

DANAO, POI IPERMESTRA.

DANAO.

Giunse Linceo dal campo, e a me fin' ora
Non comparisce innanzi! Ah troppe è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

IPERMESTRA.

Penso, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

DANAO.

E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi:
Parla a tua voglia.

ATTO PRIMO. 115

IPERMESTRA.

(Or m' affistete, o Numi.)

DANAO.

(Mi scoprì; vuol perdonar.)

IPERMESTRA.

Ebbi la vita in dono,
Padre, da te: me ne rammento; e questo
E' degli obblighi miei forse il minore.
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace...

DANAO.

T' acchetta: ecco Linceo,

IPERMESTRA.

Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.

DANAO.

No: già ti vide; e troppo
Il fuggirlo è sospetto. Il passo arresta;
Seconda i detti miei.

IPERMESTRA.

(Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO, E DETTI.

DANAO.

AD un sì dolce invito (1)
 Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
 A meritar mercede,
 Sì poco a conseguirla?

LINCEO.

I miei sudori.

Le cure mie, la servitù costante,
 Tutto il sangue, ch'io sparsi
 Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
 Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
 Sol corrisponde al donatore il dono.

DANAO.

(Doppio parlar!)

LINCEO.

(Par che mirarmi, oh Dio!

Sdegni Ipermestra.)

IPERMESTRA.

(Ah che tormento è il mio!)

DANAO.

Io sperai di vederti
 Oggi più lieto, o Prence.

(1) *A Linceo.*

LINCEO.

Anch' io sperai...

Ma... poi...

DANAO.

Perchè sospiri?

Qual disastro t' affigge?

LINCEO.

No 'l so.

DANAO.

Come, no 'l sai?

LINCEO.

Signor...

DANAO.

Palesa

L' affanno tuo: voglio saper qual sia.

LINCEO.

Ipernestra può dirlo in vece mia.

IPERMESTRA.

Ma concedi ch' io parta. (1)

DANAO.

No: tempo è di parlar. Dirmi tu dei

Quel, che tace Linceo.

IPERMESTRA.

Ma... Padre... (2)

DANAO.

Ah vegge

Quanto poco degg' io

Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...

(1) A Danao.

(2) Impaziente.

LINCEO.

Ah non sdegnarti feco,
 Signor, per me: non merita Linceo
 D'IPERMESTRA il dolor. Da se mi scacci,
 Sdegni gli affetti miei, m'odj, mi fugga,
 Mi riduca a morir; tutto per lei,
 Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
 Per vederla oltraggiar forze bastanti.

IPERMESTRA.

(Che fido amor! che sfortunati amanti!)

DANAO.

Il dubitar che possa
 IPERMESTRA sdegnar gli affetti tuoi,
 Prence, è folle pensiero:
 Non crederlo.

LINCEO.

Ah mio Re, pur troppo è vero.
 DANAO.

Non so veder per qual ragion dovrebbe
 Cangiar così.

LINCEO,
 Pur si cangiò.
DANAO.

Ne fai

Tu la cagion?

LINCEO.
 Voleffe il Ciel. Mi scaccia
 Senza dirmi perch'è. Questo è l'affanno,
 Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

IPERMESTRA.

(Mi fa pietà.)

DANAO.

(Nulla ei scoprì: respiro.)

LINCEO.

Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual fia
Almen la colpa mia.

IPERMESTRA.

(Poteſſi in parte

Consolar l'infelice.)

DANAO.

(In lei pavento

Il troppo amor.)

LINCEO.

Bella mia fiamma, ascolta.

Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

IPERMESTRA.

Prence... (1)

DANAO.

IPERMESTRA! (2)

(1) A Linceo. (2) Temendo che parli.

IPERMESTRA.

Oh Dio !

LINCEO.

Parla.

DANAO.

Rammenta

Il tuo dover.

IPERMESTRA.(Che crudeltà ! Non posso
Nè parlar , nè tacer .)*LINCEO.*

Nè m' è concessa

Di saper , mia speranza...

IPERMESTRA.

Ma qual' è la costanza , (1)
 Che durar possa a questi assalti ? Al fine
 Non ho di sasso il petto ; e s' io l' avessi ,
 Al dolor , che m' accora ,
 Già farebbe spezzato un sasso ancora .
 E che vi feci , o Dei ? Perchè a mio danno
 Insolite inventate
 Sorti di pene ? Ha il suo confin prescritto
 La virtù de' mortali . Astri tiranni ,
 O datemi più forza , o meno affanni !

DANAO.

Che smania intempestiva !

LINCEO.

Qual' ignoto dolor , bella mia face ? ...

(1) *Con impeto.**IPERMESTRA*

IPERMESTRA.

Ah lasciatemi in pace:
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A X.

L I N C E O, E D A N A O.

LINCEO.

Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...

DANAO.

Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

LINCEO.

Ah parmi

Ch' abbia salde radici
 D' Ipermestra il dolor; nè facilmente
 Si fana il duol d' una ferita ascosa.

DANAO.

Io ne prendo la cura: in me riposa. (1)

LINCEO.

No, che torni sì presto
 A serenarsi il ciel, l' Alma non spera:
 La nube, che l' ingombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o stelle,
 Il solito splendor;
 Mi basta in tanto orror
 Qualche baleno;
 Che, se le mie procelle
 Non giunge a tranquillar,
 Quai scigli ha questo mar
 Mi mostri almeno.

(1) *Parte.**Fine dell' Atto primo.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e di pitture.

DANAO, E ADRASTO.

DANAO.

Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?

ADRASTO.

Qual maraviglia? E' forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
eme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

DANAO.

Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiere.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
er qualche via non preveduta. Un moto,
In'accento, uno sguardo... Ah s'e' giungesi
Una volta a scoprir...

ADRASTO.

Questo periglio
 Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
 Determinai già l'incertezza. Ei teme,
 Per opra mia, nel suo più caro amico
 Il rival corrisposto.

DANAO.**In Plistene?****ADRASTO.**

In Plistene. Un de' miei fidi
 Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
 Della fe d'Ipermestra
 A me corse Linceo: me ne richiese,
 Io finsi pria d'esser confuso, e poi
 Debolmente m'opposi, e con le accorte
 Mendicate difese
 I sospetti irritai.

DANAO.

Ma qual profitto
 Speri da ciò?

ADRASTO.

Mille, Signor. Disvio
 Ogni indizio da te; scemo la fede
 Ai detti d'Ipermestra,
 Se mai parlasse; e l'union discolgo
 Di due potenti amici.

DANAO,

E' d' Ipermestra

Linceo troppo sicuro.

ADRASTO.

Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un'amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia, ove s' innesta.

DANAO.

E' vero. E se la figlia
Ricusa d' ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

ADRASTO.

Senza bisogno
Non s'accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

DANAO.

Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Vå; dille
Che irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch' ella aspirar potrebbe
Al retaggio Real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto.

Lascia il pensiero.

ADRASTO.

Ubbidirò. Ma...

DANAO.

Veggo

Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto: usa destrezza; e quando
Già di speranze accea
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

ADRASTO.

Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda

Il buon nocchiero imita:

Vedi se in calma è l'onda,

Guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita

Poi richiamar non vale:

Non si trattien lo strale

Quando dall' arco uscì. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A II.

DANAO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

Postrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...

DANAO.

Vieni. Io mi deggio
Moltò applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.

IPERMESTRA.

Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir; vadasi all'ara: io stessa
Il colpo affretterò: non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io trema.

DANAO.

Eh dì che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

IPERMESTRA.

No'l niego, io l'amo:

L' approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
 Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
 Più di te, che di lui. Linceo morendo,
 Termina con la vita ogni dolore;
 Ma tu, Signor, come vivrai, s' ei muore?
 Pieno del tuo delitto,
 Lacerato, trafitto
 Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
 Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
 Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
 Se balenar vedrai, già nelle vene
 Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
 Temerai che s' accenda
 Il fulmine per te. Notri funeste
 Succederanno sempre
 Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
 Tutti odierai, fino all'estremo eccesso
 D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
 Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
 D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
 L'asilo degli oppressi,
 Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
 Lagrime, che a tuo pro verso dal ciglio,
 Amato genitor, cangia consiglio.

DANAO.

(Qual contrasto a quei detti
 Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
 Conservarmi innocente.)

IPERMESTRA.

(Ei pensa. Ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

DANAO.

(E' tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linuccio
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.

IPERMESTRA.

Vano timor.

DANAO.

Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

IPERMESTRA.

Nè rifletti...

DANAO.

Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garris. Compisci l'opra:
Io lo chiedo, io lo voglio.

IPERMESTRA.

Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

DANAO.

No'l puoi? D'un padre

Così rispetti il cenno?

IPERMESTRA.

Io ne rispetto
La gloria, la virtù.

DANAO.

Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?

IPERMESTRA.

Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.

DANAO.

Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.

IPERMESTRA.

Perdona: io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

DANAO.

Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?

IPERMESTRA.

Ogni altra prova...

DANAO.

No, no, già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

IPERMESTRA.

Io!

DANAO.

Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesti.
Ei morrà, se l' ascolti. Udisti?

IPERMESTRA.

Intesi.

DANAO.

Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo.
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

IPERMESTRA, POI PLISTENE.

IPERMESTRA.

NUova angustia per me. Come poss' io
Evitar che lo sposo...

PLISTENE.

Ah Principeffa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

IPERMESTRA.

Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M' odia? M' ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

PLISTENE.

Tanto io non posso
Dirti, Ipernestra. Or più Linceo, qual' era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi. Il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

IPERMESTRA.

Dov' è? (1)

(1) Con timore.



PLISTENE.

Nelle tue stanze
Ti cerca in van: ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

IPERMESTRA.

(Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego: abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fà ch'ei non venga
Dove son' io: mi fido a te.

PLISTENE.

Ma come
Posso impedir?...

IPERMESTRA.

Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

PLISTENE.

Ma l'ami?

IPERMESTRA.

Più di me stessa.

PLISTENE.

Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

IPERMESTRA.

Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se il mio duol, se i mali miei,

Se dicesse il mio periglio,

Ti farei cader dal ciglio

Qualche lagrima per me.

E' sì barbaro il mio fato,
 Che beato io chiamo un core,
 Se può dir, del suo dolore
 La cagione almen qual' è. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IV.

PLISTENE, POI LINCEO.

PLISTENE.

DI qual nemico ignoto
 Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
 Del suo rischio avvertirlo? E con qual' arte
 Impedir potrò mai...

LINCEO.

Ipernestra dov' è?

PLISTENE.

No'l so. (1)

LINCEO.

No'l fai? (2)

Era teco pur' or...

PLISTENE.

Sì... Ma... Non vidi
 Dove rivolse i passi; e non osai
 Spararne l' orme.

(1) *Confuso.*

(2) *Turbato.*

LINCEO.

Il tuo rispetto ammiro. (1)

Rinvenirla io saprò. (2)

PLISTENE.

Senti. (3)

LINCEO.

Che brami?

PLISTENE.

Molto ho da dirti.

LINCEO.

Or non è tempo. (4)

PLISTENE.

Amico,

Fermati: non partir.

LINCEO.

Tanto t' affanni,

Perch' io non vada ad Ipermestra?

PLISTENE.

Andrai:

Per or lasciala in pace.

LINCEO.

In pace? Io turbo

Dunque la pace sua? Dunque tu sai

Che in odio le son' io.

PLISTENE.

No.

(1) *Con ironia.*

(2) *Vuol partire.*

(3) *Agitato.*

(4) *Vuol partire.*

LINCEO.

Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?

PLISTENE.

Nulla so dirti:

Tutto si può temer.

LINCEO.

Senti, Plistene.

Se temerario a segno

Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;

Se si trova un' audace,

Che la bella mia face

Pensi solo a rapir, dì, che paventi

Tutto il furor d'un disperato amante.

Digli, che un solo istante

Ei non godrà del mio dolor; che andrei

A trafiggergli il petto,

Se non potessi altrove,

Sul tripode d' Apollo, in grembo a Giove.

PLISTENE.

(Son fuor di me.)

S C E N A V.

E L P I N I C E , E D E T T I ,

ELPINICE.*

Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sfegni?
LINCEO.

Dimandane a Plistene: ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.

PLISTENE.

Ascolta. (2)

LINCEO.

Abbastanza ascoltai. (3)

PLISTENE.

Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.

LINCEO.

Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m' insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amistà. Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi

(1) In atto di partire.

(2) Trattenendolo.

(3) In atto di partire.

Se gran prove io ne do. Ma... poi...
PLISTENE.

Se m' odi,
Un consiglio fedel...

LINCEO.

Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men, non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d'intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.

Tu, minaccioso altiero
Mai no'l vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

ELPINICE, E PLISTENE.

PLISTENE.

ADDIO, cara Elpinice. (1)

ELPINICE.

Ove t'affretti?

PLISTENE.

Sull' orme di Linceo. (2)

ELPINICE.

Gran cose io vengo

A dirti...

PLISTENE.

Tornerò. Perdon ti chieggio:

Per or l'amico abandonar non deggio. (3)

(1) *Partendo.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Parte.*

SCENA VII.

ELPINICE *sola.*

Confusa a questo segno
 L' Alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto
 All' acquisto d' un trono,
 A novelli imenei. Ch' io vada a lui
 M' impone il Re. Col mio Plistene io voglio
 Parlarne; ei fugge. In così dubbio stato
 Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
 Qual' uopo ho mai? Forse non so che indegni
 Sarebber d' Elpinice
 Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
 Non vendon le mie pari
 Per l'impero del Mondo il proprio core;
 Ed una volta sola ardon d' amore.

Mai l'amor mio verace,
 Mai non vedrassi infido:
 Dove formossi il nido,
 Ivi la tomba avrà.
 Alla mia prima face
 Così fedel son' io,
 Che di morir desio,
 Quando s' estinguerà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini Reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificio-samente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e Guardie.

DANAO.
Tanto ardisce Linceo?

ADRASTO

Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra: e se la vede,
Tutto saprà.

DANAO.

Vanne, ed un colpo al fine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca

(1) Alle Guardie.

Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.

ADRASTO.

Ma se la figlia amante...

DANAO.

Vanne: non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.

ADRASTO.

Ad ubbidirti io volo. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IX.

DANAO, IPERMESTRA, e *Custodi*.

IPERMESTRA.
Ecco al paterno impero...

DANAO.

Olà, custodi,
Celitevi d'intorno; e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (1)

IPERMESTRA.

(Che fia!)

DANAO.

Linceo (2)

(1) *Le Guardie si nascondono.*

(2) *Ad Ipermestra.*

ATTO SECONDO. 143

Ora a te vien.

IPERMESTRA.

L'eviterò.

DANAO.

No. Crede

Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo. Se vivo il vuoi,
Disingannar no'l dei.

IPERMESTRA.

Ma tu vietaſſi...

DANAO.

Ed or, che il vegga, io ti comando. Asſoſo
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...

Già vedeſti i custodi; il resto intendi.

Or del tuo ben la forte

Da' labbri tuoi dipende:

Puoi dargli o vita, o morte:

Parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano:

Sai che non è lontano

Chi la favella intende

Delle pupille ancor. (1)

(1) *Si nasconde.*

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *celato*;
poi LINCEO.

V' è qualche Nume in Cielo,
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence... Ah son perduta! ei
giunge.

LINCEO.

Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi: de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

IPERMESTRA.

No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Tropo il mio cor; che mi conosci appieno:
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

LINCEO.

Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di Natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,

Giuramenti.

ATTO SECONDO. 145

Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

IPERMESTRA.

(Numi, assistenza: io non resisto.).

LINCEO.

Ingrata!

El cambio in ver per tanto amor mi rendi,
per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischj miei: penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
L' ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.

Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me. Non chiamo affanno
Ciò, che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te. Non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!

Sai ch' io morrò di pena, e pure...

IPERMESTRA.

Ah tacì: (1)

(1) *Si trasporta.*

Metastasio, T. VI.

G

Prence, non più. Se d' un pensiero infide
Son rea... (1)

LINCEO.

Perchè t' arresti?

IPERMESTRA.

(Oh Dio, l' uccido!)

LINCEO.

Siegui, termina almen.

IPERMESTRA.

Se rea son' io (2)

D' un' infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così: parti, Linceo.

LINCEO.

T' affanno

Tanto la mia presenza?

IPERMESTRA.

Più di quel, che non credi; e d' un affanno,
Che spiegarti non posso.

LINCEO.

A questo segno

Dunque son' io?... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L' aspetto mio, non vuoi che a te m' appressi;
Giungi fino ad odiarmi, e me 'l confessi?

(1) S' arresta vedendo il padre.

(2) Si ricompone.

ATTO SECONDO. 147

IPERMESTRA.

(Che morte !)

LINCEO.

Addio per sempre. Io non so come
Non mi traggia di senno il mio martire.

Addio. (1)

IPERMESTRA.

Dove, Linceo?

LINCEO.

Dove? A morire.

IPERMESTRA.

Ferma. (Aimè !)

LINCEO.

Che vuoi dirmi?

Che ho perduto il tuo cor? ch' io son l'oggetto
Dell' odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

IPERMESTRA.

Senti, e poi parti.

LINCEO.

E ben, che brami?

IPERMESTRA.

Io non pretendo... (Oh Dio!

Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t' impongo

(1) Partendo.

(2) Come sopra.

Che tu viva, Linceo.

LINCEO.

Tu vuoi ch' io viva?

IPERMESTRA.

Sì.

LINCEO.

Ma perchè?

IPERMESTRA.

Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

LINCEO.

Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

IPERMESTRA.

Dice sol che tu viva: altro non dice.

LINCEO.

Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando?
E che deggio pensar?

IPERMESTRA.

Ch' io tel comando.

LINCEO.

Ah se di te mi privi,

Ah per chi mai vivrò?

IPERMESTRA.

Lasciami in pace, e vivi:

Altro da te non vuo.

ATTO SECONDO. 149

LINCEO.

Ma qual destin tiranno...

IPERMESTRA.

Parti, no'l posso dir.

A DUE.

Questo è morir d'affanno

Senza poter morir!

Deh serenate al fine, (1)

Barbare stelle, i rai:

Ho già sofferto ormai

Quanto si può soffrir.

(1) Ciascuno da se.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, ED ELPINICE.

ELPINICE.

Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò, che il tuo ricusò.

IPERMESTRA.

Ma come indurre
Te ad un' atto sì reo; d' un' altra sposa
Rendere il Prencē amante
Come Danao sperò?

ELPINICE.

Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con l'esca d'un trono.

IPERMESTRA.

E che dicesti
A sì fiera proposta?

ELPINICE.

Al primo istante

L'orror m' istupidi; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finì
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un' altro esecutor. Fuggir pess' io:
Pess' avvertir Linceo.

IPERMESTRA.

Parlasti a lui? (1)

ELPINICE.

No; ma il dissi a Plistene. Ei dell' amico
Corse subito in traccia.

IPERMESTRA.

Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin' ora
Costò questo segreto
Sospiri a labbri miei, panti alle ciglia;
E tu...

ELPINICE.

Ma, Principesca, io non son figlia.

IPERMESTRA.

Và per pietà, trova Plistene... E' meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice.

(1) *Con timore.*

ELPINICE.

E pur credei...

IPERMESTRA.

Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
 Ch' ei venga a me.

ELPINICE.

Volo a servirti. (1)

IPERMESTRA.

Aspetta.

Troppo arrischia, s' ei vien. De' sensi miei
 L' informi un foglio. Attendimi: a momenti
 T' ornerò. (2)

ELPINICE.

Principessa,

Odi.

IPERMESTRA.

Non m' arrestar. (3)

ELPINICE.

Linceo s' appressa.

IPERMESTRA.

Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischj
 Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto:
 Di che l' arcan funesto
 Taccia, se non parlò.

ELPINICE.

Che giorno è questo! (4)

(1) *In atto di partire.*(2) *In atto di partire.*(3) *Come sopra.*(4) *Parte.*

S C E N A II.

IPERMESTRA, E LINCEO.

LINCEO.

Non creder già ch' io torni a te...

IPERMESTRA,

Vedesti

Plistene? (1)

LINCEO.

Il vidi, e l'evitai.

IPERMESTRA,

(Respiro.)

LINCEO.

E se qui ritrovarlo

Fra' labbri tuoi creduto avessi...

IPERMESTRA.

Il tempo

Alle nostre querele

Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei

Ben più ragion di te. Fu menzognero

Il tuo sospetto; ed il mio torto è vero.

LINCEO.

Che! potrei lusingarmi

Della fè d' Ipermestra?

(1) Con fretta, e premura.

IPERMESTRA.

Il chiedi! Ingrato!

Sì poca intelligenza
 Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non
 fanno

Già più gli sguardi tuoi
 Il cammin di quest' Alma? I miei pensieri
 Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
 La fede mia più non conosci?

LINCEO.

Ah dunque,

Cara, tu m'ami ancor?

IPERMESTRA.

S'io lo volessi,
 Non potrei non amarti. Ad altra face
 Non arsi mai, non arderò. Tu sei
 Il primo, il solo, il sospirato oggetto
 Del puro ardor, che nel mio sen s'annida.
 Vorrei prima morir, ch'esserti infida.

LINCEO.

Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

IPERMESTRA.

E pure
 Solo un' ombra bastò...

LINCEO.

Lo veggio: è vero;
 Non merito perdon; ma...

ATTO TERZO. 155

IPERMESTRA.

Di scusarti

Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d' amor.

LINCEO.

Tutto, mia speme,

Tutto farò.

IPERMESTRA.

Ma lo prometti?

LINCEO.

Il giuro

Ai Numi, a te.

IPERMESTRA.

Senza frappor dimore

Fuggi d' Argo, se m' ami.

LINCEO.

E qual cagione...

IPERMESTRA.

Questo cercar non dei. Questa è la prova,
Ch' io domando a Linceo.

LINCEO.

Che dura legge!

IPERMESTRA.

Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: (1)
Và.

(1) Vuol partire.

LINCEO.

Senti.

IPERMESTRA.

Ah Prence amato,
 Troppo già mi sedusse
 Il piacer d' esser teco. Io perdo il frutto
 Del mio dolor, se più rimango.

LINCEO.

E come?

IPERMESTRA.

Non cercar come io sto. Se tu vedessi
 In che misero stato ora è il cor mio;
 Se tu sapesti... Amato Prence, addio.

Và: più non dirmi infida:

Conservami quel core;
 Resisti al tuo dolore;
 Ricordati di me.

Che fede a te giurai

Pensa dovanque vai:
 Dovunque il Ciel ti guida,
 Pensa ch' io son con te. (1)

(1) *Parla.*

S C E N A III.

LINCEO, POI PLISTENE.

LINCEO.

Qual farà, giusti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

PLISTENE.

Pur ti ritrovo, (1)
Principe, al fin. Sieguimi, andiamo.

LINCEO.

E dove?

PLISTENE.

A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

LINCEO.

Ma quale offesa...

PLISTENE.

Danao ti vuole estinto. Indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo. Essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l' arcano.

LINCEO.

Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d' Ipermestra. In questa guisa

(1) *Affannato.*

158 *IPERMESTRA.*

Premia de' miei sudori...

PLISTENE.

Or di vendette,

Non di querele è tempo. Andiam.

LINCEO.

Non posso,

Caro Plistene. All' idol mio promisi

Quindi partir: voglio ubbidirlo.

S C E N A IV.

ELPINICE, E DETTI.

ELPINICE.

U
Dite.

Io gelo di timor.

LINCEO.

Che fu?

ELPINICE.

S' invia

Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu,

LINCEO.

Contro una figlia

Che potrebbe tentar?

ELPINICE.

Tutto, o Linceo.

Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Co' i deboli è furor.

LINCEO.

Plistene, accetto (1)
Le offerte tue: le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

PLISTENE.

Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

ELPINICE.

Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.

LINCEO.

Ipermestra è in periglio, e vuoi ch' io pensi?
Tremo per l' idol mio;

Fremo con chi l' offende:

Non so se più m' accende

Lo sdegno, o la pietà.

Salvar chi m' innamora,

O vendicar vogl' io.

Altro pensar per ora

L' anima mia non sa. (3)

(1) Risoluto.

(3) Parte.

(2) In atto di partire.

S C E N A V.

ELPINICE, E PLISTENE.

ELPINICE.

Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

PLISTENE.

Vuoi ch' io lasci, o mio tesoro,
Un' amico in tal cimento?
Ah farebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante:
Che non è mai fido amante
Un' amico traditor. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VI.

E L P I N I C E *sola.*

NUMI, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene. E' degno
Della vostra assistenza; e quando ancora
D' una vittima i fatti abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio,
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'imprese amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici, ed appartamenti Reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, ED ADRASTO.

ADRASTO.

Dove corri, o mio Re?

DANAO.

Fuor della Reggia

Un' asilo a cercar.

ADRASTO.

Chi ti difende

Fra'l popolo commosso? Ogni momento

A Plistene, a Linneo

S' aggiungono i seguaci. In campo aperto

Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti

A sostener l' ingresso

De' Reali soggiorni,

Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.

DANAO.

Ma quindi uscir potrai?

ATTO TERZO. 163

Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...

ADRASTO.

A tutto pensai: fidati, e spera. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

DANAÖ, ED IPERMESTRA *fra' Custodi.*

DANAÖ.

SEi contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor. Trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di Natura: è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

IPERMESTRA.

Padre, t'inganni: io non parlai.

DANAÖ.

Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

IPERMESTRA.

Ma non perciò?.

DANAO.

T' accheta,

Figlia inumana, ingrata figlia.

IPERMESTRA.

E credi?.

DANAO.

Credo ch' io son l' oggetto
 Dell' odio tuo; che di veder sospiri
 Fumar questo terreno
 Del sangue mio; che tollerar non puoi
 Ch' io goda i rai del dì...

IPERMESTRA.

Ah non mi dir così:
 Risparmia, o genitör,
 Al povero mio cor
 Quest' altro affanno.
 S' io non ti son fedel,
 Un fulmine del Ciel...

POPOLO di dentro.

Mora il tiranno.

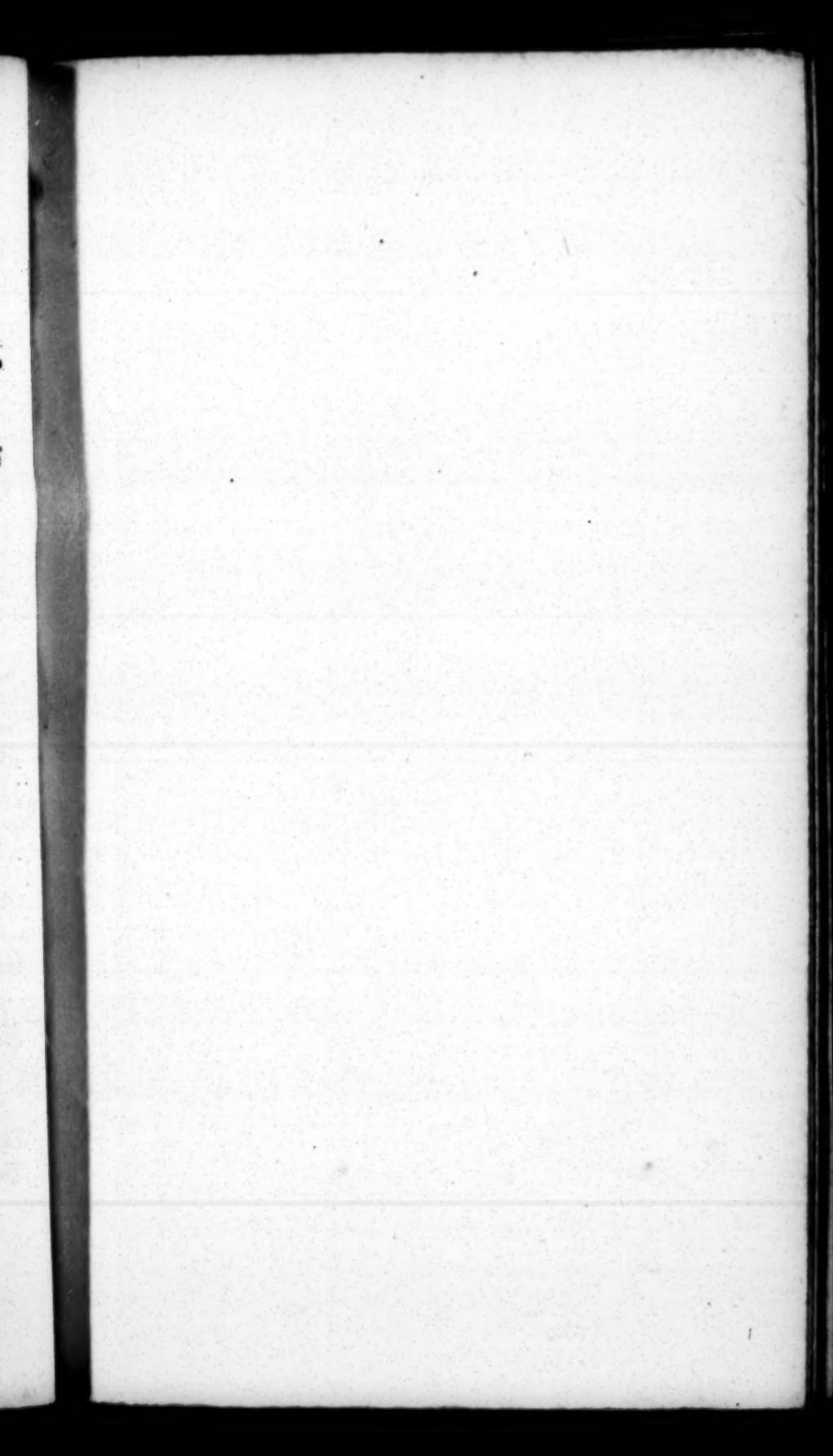
IPERMESTRA.

Ah qual tumulto!

DANAO.

Ogni soccorso è lungi;
 Cader degg' io. Le mie ruine almeno
 Non siano invendicate. (1)

(1) *Snuda la spada.*





T.VI.

Papa Lapi fait Liverne.

Mora, mora il tiranno. IPER. Empi, fermate.

IPERM Atto III Scena IX.

S C E N A IX.

**LINCEO, PLISTENE, e Seguaci, tutti con
ispade nude alla mano; e DETTI.**

LINCEO, e PLISTENE.
Mora, mora il tiranno.

IPERMESTRA.

Empj, fermate. (1)

LINCEO.

Lascia che un colpo al fin...

IPERMESTRA.

Si; ma comincia (2)

Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.

DANAO.

(Che ascolto!)

PLISTENE.

E giusta

La pena d'un crudele.

IPERMESTRA.

E voi chi fece

Giudici de' Monarchi?

LINCEO.

Il tuo periglio...

(1) Opponendosi.

(2) Si pone innanzi a *Danao*.

IPERMESTRA.

Questo è mia cura.

LINCEO.

E' un barbaro.

IPERMESTRA.

E' mio padre.

PLISTENE.

E' un tiranno.

IPERMESTRA.

E' il tuo Re.

LINCEO.

T'odia, e il difendi?

IPERMESTRA.

Il mio dover lo chiede.

PLISTENE.

Può toglierti la vita.

IPERMESTRA.

Ei me la diede.

DANAO.

(Oh figlia!)

LINCEO.

E vuoi, ben mio...

IPERMESTRA.

Taci: tuo bene,

Con quell' acciaro in pugno,

Non osar di chiamarmi.

LINCEO.

Amor...

IPERMESTRA.

Se amore

Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.

LINCEO.

Ma sposa...

IPERMESTRA.

Non è ver: son tua nemica.

DANAO.

(Chi vide mai maggior virtù!)

PLISTENE.

Linceo,

Troppò tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.

LINCEO.

Vieni, Ipernestra: (1)

Sieguimi almen.

IPERMESTRA.

Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

LINCEO.

T' esponi

Al suo sdegno, se resti.

IPERMESTRA.

E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.

(1) Con fretta.

LINCEO.

Ma la tua vita...

IPERMESTRA.

Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

DANAO.

(Un fasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

PLISTENE.

Prence, ognun ei abbandona: Adrasto arriva.
Fuggi, o perduto sei.

LINCEO.

Salvati, amico: io vuo morir con lei. (1)

(1) *Getta la spada.*

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroso seguito*,
ELPINICE, E DETTI.

ADRASTO.

Ocupate, o miei fidi, (1)
Dell'albergo Real tutte le parti.

PLISTENE.

Danao, non ingannarti
Nell'inchiesta del reo: da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi. Ei non volea(1) *Alle Guardie.*

ELPINICE.

ELPINICE.

che svelai l'arcano, io son la rea.

IPERMESTRA.

adre, udisti fin' ora
Ina figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
Sicuro già sei, senti una sposa.
sposa; ma non temer di questo nome,
ignor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Seppi, e non mi pento,
Te sacrifarlo: al sacrifizio
Opravviver non so. Se i merti suoi,
e l'antica sua fè, se un cieco amore,
e la clemenza tua,
e le lagrime mie da te non fanno
Ottenergli perdon, mora; ma feco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo: e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria: finisca ormai.
A salvarti bastò: fu lunga assai.

DANAO.

Non più, figlia, non più: tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita

170 IPERMESTRA. AT. III.

Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pena
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine; e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell' Universo a te l'impero;
Renderei fortunato il Mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa, ascendi in trono:
Della sorte ei non è dono,
E' mercè di tua virtù.

La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

L I C E N Z A.

OR, deposto il coturno, i vostri al fine
 Fortunati imenei,
 Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei.
 Ma vanta il nodo augusto
 Auspici sì gran Numi; unisce insieme
 Virtù sì pellegrine; avviva in noi
 Tante speranze, e tanti voti appaga;
 Che la voce sospesa
 Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
 Ma nel silenzio ancora
 V'è chi parla per me. Vedete intorno
 Come su' volti in cento guise e cento
 E' atteggiato il contento,
 Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
 Rivolti al ciel, quell' umide pupille,
 In cui ride il piacer, quelli d'affetto
 Insoliti trasporti, onde a vicenda
 Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
 Son del giubbilo altrui; son lieti augurj;
 Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
 L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
 Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
 E facondaia non v'è, che a tanto arrivi.

C O R O .

Per voi s' avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Co i mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar,
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aria scintillar.

F I N E.

ANTIGONO.

*Dramma scritto dall' Autore in Vienna
l' anno 1744. per la Reale, ed Elet-
toral CORTE di Dresda; dove nel
Carnevale fu rappresentato la prima
volta con Musica dell' HASSE.*

ARGOMENTO.

ANTIGONO *Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in sposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze.* Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avviò l'accorto Re, quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la Reggia coll'esilio di un Principe, stato sino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del Regno. Intanto Alessandro Re d'Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo;

riuscitogli finalmente di rendergli il Regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Togo Pomap. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principessa d' Egitto,
promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono,
amante d' Alessandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro, amante
di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono,
amante di Berenice.*

CLEARCO, *Capitano d' Alessandro,
ed amico di Demetrio.*

L'Azione si rappresenta in Tessalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Parte solitaria de' giardini interni
degli appartamenti Reali.*

BERENICE, ISMENE.

ISMENE.

NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi piaatti.

BERENICE.

E ti par poco
Quel, che fai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa Reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore: a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza,
Delitto il Prencce ecco in esiglio. E questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro

Che a lui negata in moglie
 Antigono m' ettiene: e amante, offeso,
 Giovane, e Re, l' armi d'Epiro aduna;
 La Macedonia inonda; e al gran rivale
 Vien Regno, e sposa a contrastar. S' affretta
 Antigono al riparo, e m' abbandona
 Sul compir gl' imenei. Sola io rimango,
 Nè moglie, nè Regina
 In terreno stranier. Tremando aspetto
 D' Antigono il destin: penso che privo
 D' un valoroso figlio
 Ne' cimenti è per me: mi veggio intorno
 Di domestiche fiamme, e pellegrine
 Questa Reggia avvampar: so che di tanti
 Incendj io son la sventurata face;
 E non basta? e tu cerchi
 Altre cagioni al mio dolor?

ISMENE.

Son degni

Questi sensi di te; ma il duol, che nasce
 Sol di ragion, mai non eccede; e sempre
 Il tranquillo carattere conserva
 Dell' origine sua. Quelle, onde un' Alma
 Troppo agitar si sente,
 Son tempeste del cor, non della mente.

BERENICE.

Come! D' affetti alla ragion nemici
 Puoi credermi capace?

ISMENE.

Io non t'offendo,
Se temo in te ciò, che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non posso.

BERENICE.

E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?

ISMENE.

Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

BERENICE.

Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

ISMENE.

Dal tuo frequente
Parlar di lui; dalla pietà, che n'hai;
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma più, che altronde,
Dagli sdegni del padre.

BERENICE.

Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

ISMENE.

E' ver: fu sempre
Questo misero affetto

D'un'Eroe così grande il sol difetto.
 Ma è vero ancor, che l'amor suo, la speme
 Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
 Credibile non è. Chi sa? Prudente
 Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
 Qualche incauto sospir, qualche improvviso
 Mal celato rossor forse ha traditi
 Del vostro cor gli arcani.

BERENICE.

Un sì gran torto
 Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
 Sarei del figlio amante?

ISMENE.

Ha ben quel figlio
 Onde sedur l'altrui virtù. Fin' ora
 In sì giovane età mai non si vide
 Merito egual: da più gentil sembiante
 Anima più sublime
 Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
 Ammirabile ognor, Principe, amico,
 Cittadino, guerrier...

BERENICE.

Taci: opportune
 Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
 Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
 Mi destinar' gli Dei;
 E miei sudditi son gli affetti miei.

ISMENE.

Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A II.

BERENICE, POI DEMETRIO.

BERENICE.

Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d'amore.
L' ammirai; ma l' ammirava
Ognun con me: le sue sventure io pianghi:
Ma chi mai non le pianse? E' troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà, che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta

Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

DEMETRIO.

Ah Berenice, ah vieni; (1)
Fuggi, siegui i miei passi.

BERENICE.

Io fuggir teco!

Come? dove? perchè?

DEMETRIO.

Tutto è perduto;
E' vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam: s' appressa
A queste mura il vincitor.

BERENICE.

Che dici!

Antigono dov'è?

DEMETRIO.

Nessun fa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

BERENICE.

Và: prendi;

Principe generoso,
Cura di te. D' una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

DEMETRIO.

Che! Sola in tanto

(1) *Con affanno.*

Rischio vuoi rimaner?

BERENICE.

Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor, per lacerarne, alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Nè somministra assai. Parti: rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.

DEMETRIO.

Non bramo,

Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo; e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

BERENICE.

Giurasti ancora

L'istesso al Re.

DEMETRIO.

Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

BERENICE.

Prence! (1)

(1) *Severa.*

DEMETRIO.

(Che dissi mai !)

BERENICE.

Passano il segno

Queste premure tue. (1)

DEMETRIO.

No : rasserenata

Quel turbato sembiante :

Son premure di figlio, e non d'amante.

BERENICE.

Non più : lasciami sola.

DEMETRIO.

Almen...

BERENICE.

Non voglio

Udirti più .

DEMETRIO.

Ma qual delitto...

BERENICE.

Ah parti :

Antigono potrebbe

Comparir d'improvviso . Ah qual saria ,

Giungendo il genitore ,

Il suo sdegno , il tuo rischio , il mio rossore !

DEMETRIO.

Dunque ...

BERENICE.

Nè vuoi partir ?

(1) Con severità .



T. VI.

Gio. Lapi scul. Livorno.

*ANT. Io di partir t'impongo.
Non di scusarti.*

ANTIGONO Atto. I Scena II.

In o

Fugg

Al

(E)
Tant
Il mi
Qui I
Ubbi

Udi.

(1)
(2)

DEMETRIO.

Dunque a tal segno

In odio ti son' io...

BERENICE.

Fuggi: ecco il Re.

DEMETRIO.

Non è più tempo.

BERENICE.

Oh Dio!

S C E N A III.

ANTIGONO *con seguito di Soldati,
e detti.*

ANTIGONO.

(Eccola: in odio al Cielo (1)

Tanto non sono: ho Berenice ancora;

Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!

Qui Demetrio, e con te? Dunque il mio cenno

Ubbidito è così?

BERENICE.

Signor... Non venne... (2)

Udi... Mi spiegherò.

ANTIGONO.

Già ti spiegasti,

(1) Non vede ancora Demetrio.

(2) Confusa.

Nulla dicendo. E tu, speriuro...

DEMETRIO.

Il cenno,

Padre, s' io violai...

ANTIGONO.

Parti.

DEMETRIO.

Ubbidisco.

Ma sappi almeno...

ANTIGONO.

Io di partir t'impongo,

Non di scusarti.

DEMETRIO.

Al venerato impero

Piego la fronte.

BERENICE.

(Oh genitor severo !)

DEMETRIO.

A torto speriuro

Quel labbro mi dice:

Son figlio infelice,

Ma figlio fedel.

Può tutto negarmi:

Ma un nome sì caro

Non speri involarmi

La sorte crudel. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE,
e poi di nuovo DEMETRIO.

BERENICE.
(P
Overo Prence!)

ANTIGONO.

Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un Regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

BERENICE.

Deh ricomponi,
Signor, l' Alma agitata. Io la mia destra
A te promisi; e a seguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno;

Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne,
Che a salvarmi per te; nè dove io soño,
Mai più comparirà.

DEMETRIO.

Padre. (1)

ANTIGONO.

E ritorni

Di nuovo, audace?

DEMETRIO.

Uccidimi, se vuoi, (2)

Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la Reggia, o la Città. Se tardi,
Preda farai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son' io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

BERENICE.

(Che nobil cor!)

ANTIGONO.

Se di seguir non sfegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.

(1) *Uscendo.*

(2) *Affannato.*

(3) *Torna a partire.*

BERENICE.

E' mia

La sorte del mio sposo.

ANTIGONO.

Ah tu mi rendi

Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no: si cerchi... (1)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (2)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

E' la beltà del Cielo

Un raggio, che innamora;
E deve il Fato ancora
Rispetto alla beltà.

Ah, se pietà negate

A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (3)

(1) *Dubbioso.*

(2) *Risoluto alle Guardie.*

(3) *Parte.*

Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor ?

CLEARCO.

No : estinto

Per ventura ei restò.

ALESSANDRO.

Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

CLEARCO.

Non la più bella :
Berenice è tua preda.

ALESSANDRO.

E' ver ?

CLEARCO.

Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te. Di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

ALESSANDRO.

Ah tutti or sono
Paghi i miei voti : a lei corriam.

CLEARCO.

T' arresta :

Odo strepito d' armi.

SCENA

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, indi ANTIGONO
difendendosi da' Soldati d'Epiro; e DETTI.

ISMENE.

IL padre mio
Deh ferbami, Alessandro.

ALESSANDRO.

Or' è ?
ANTIGONO.

Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.

ALESSANDRO.

Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D' Antigono la vita.

ANTIGONO.

Infausto dono
Dalla man d'un nemico.

ALESSANDRO.

Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

(1) *Difendendosi*.

ANTIGONO.

E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

S C E N A VIII.

BERENICE *fra' Custodi, e DETTI.*

BERENICE.

IO son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor no'l credo.
A' danni di chi s'ama, armar feroce
I popoli soggetti,
E' nuovo stil di conquistare affetti.

ANTIGONO.

(Mille furie ho nel cor.)

ALESSANDRO.

Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.

ISMENE.

(Infido!)

ANTIGONO.

(Audace!)

ALESSANDRO.

Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante: Ho sospirato assai.

ANTIGONO.

Ah tempo è di morir. (1)

ISMENE.

Padre, che fai! (2)

ALESSANDRO.

Qual furor! Si disarmi.

ANTIGONO.

E vuoi la morte (3)

Rapirmi ancora?

ALESSANDRO.

Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrofisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte,
Chi nacque al trono, esser dovria più forte.

ANTIGONO.

No, no: qualor si perde
L'unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.

(1) Vuole ucciderfi.

(2) Trattenendolo.

(3) Gli vien tolta la spada.

ALESSANDRO.

Consolati: al destino
 L'opporfi è van. Son le vicende umane
 Da' fatti avvolte in tenebroso velo;
 E i lacci d' Imeneo formansi in Cielo.

ANTIGONO.

(Fremo.)

ALESSANDRO.

Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
 La destra tua pegno d'amor...

BERENICE.

T'inganni,
 Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
 Ad Antigono; il sai.

ANTIGONO.

(Respiro.)

ALESSANDRO.

Il sacro

Rito non vi legò.

BERENICE.

Basta la fede
 A legar le mie pari.

ANTIGONO.

(Ah qual contento
 M' inonda il cor!)

ALESSANDRO.

Può facilmente il nodo,
 Onde avvinta tu sei,

S C E N A XI.

BERENICE, CLEARCO, *Guardie*;
indi DEMETRIO.

BERENICE.

(DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)

DEMETRIO.

Del genitor la forte
Per pietà chi fa dirmi?... Ah Principessa
Tu non fuggisti?

BERENICE.

E tu ritorni?

DEMETRIO.

In vano

Dunque sperai... Ma questi
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

CLEARCO.

Non t' appressar. Tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.

DEMETRIO.

E me potresti

Non ravvisar?

CLEARCO.

Mai non ti vidi.

DEMETRIO.

Oh stelle!

Io son...

CLEARCO.

Taci, e deponi

La tua spada in mia man.

DEMETRIO.

Che!

CLEARCO.

D'Alessandro

Sei prigionier.

DEMETRIO.

Questa mercè mi rendi

De' benefizj miei?

CLEARCO.

Tu sogni.

DEMETRIO.

Ingrato!

La vita, che ti diedi,

Pria vuo rapirti... (1)

BERENICE.

Intempestive, o Prence,

Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando

(1) *Snuda la spada.*

Lascia, e serbati in vita; io te 'l comando.
DEMETRIO.

Prendi, disleal. (1)

BERENICE.

Non adirarti,

Gurrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

CLEARCO.

Con Berenice

Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (2)

BERENICE.

Ti raccomando, amico,

Quel priſonier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie eſtreme
Turbaro la ragion. Se dir potessi
Quanto fiamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

E' pena troppo barbara

Sentirſi, oh Dio, morir,

E non poter mai dir:

Morir mi ſento!

V' è nel lagnarſi, e piangere,

V' è un' ombra di piacer;

Ma ſtruggerſi, e tacer,

Tutto è tormento. (3)

(1) *Gli dà la ſpada.*

(2) *Alle Guardie.*

(3) *Parte accompagnata da tutte le Guardie.*

SCENA XII.

DEMETRIO, E CLEARCO.

DEMETRIO.

OR chi dirmi oterà che si ritrevi
Gratitudine al Mondo,
Fede, amistà?

CLEARCO.

Siam soli al gn: ripiglia
L' invitto acciaro; e, ch' io ti' tringa al petto,
Permettimi, Signor.

DEMETRIO.

Come! Fin' ~~gà~~...

CLEARCO.

Fin' ora io finsi. Allontanar convenie
Tutti quindi i custodi. In altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

DEMETRIO.

Ah dunque
A torto io t' oltraggiai. Dunque...

CLEARCO.

Il periglio
Troppe grande è per te. Fuggi, ti ferba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (1)

(1) In atto di partire.

Antigono discorre.

BERENICE.

Io non vorrei.

ALESSANDRO.

No! (1)

ANTIGONO.

Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide, e confuse? Onde le gote
Così pallide, e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

ALESSANDRO.

(Che oltraggio, oh Dei!)

ANTIGONO.

Consolati. Al destino

Sai che l' opporsi è van.

ALESSANDRO.

Dunque io non venni
Qui, che agl' insulti, ed a' rifiuti!

ANTIGONO.

Avvolgi

Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' Imeneo formansi in Cielo,

ALESSANDRO.

Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d' innanzi.

ANTIGONO.

In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato,

(1) Resta immobile.

Tu m'involasti un Regno,
 Hai d'un trionfo il vanto;
 Ma tu mi cedi intanto
 L'impero di quel cor.
 Ci esamini il sembiante;
 Dica ogni fido amante,
 Chi più d'invidia è degno,
 Se il vinto, o il vincitor. (1)

(1) *Parte seguita da Guardie.*

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO,
 ISMENE, E CLEARCO.

ISMENE.
CHe Alessandro m' ascolti
 Posso sperar?

ALESSANDRO.
 (Dell'amor suo costei
~~Parlar vorrà.~~)

ISMENE.
 Non m'odi?
ALESSANDRO.
 E ti par questo
 De' rimproveri il tempo?

ISMENE.

Io chiedo solo

Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

ALESSANDRO.

Olà, d' Ismene (1)

Nessun limiti i passi.

ISMENE.

(Oh come è vero

Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)

Sol che appresso al genitore

Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.

A chi vuoi prometti amore:

Io per me non bramo un core,
Che professà infedeltà. (2)

(1) Alle Guardie.

(2) Parto.

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO,
CLEARCO, e *Soldati*.

ALESSANDRO.

ALLa Reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia.

BERENICE.

Signor...

ALESSANDRO.

Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi.
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

Meglio rifletti al dono

D' un vincitor regnante:
Ricordati l' amante,
Ma non scordarti il Re.

Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

ALESSANDRO, POI DEMETRIO
dalla parte opposta a quella, per la quale
è partito CLEARCO.

ALESSANDRO.

D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...

DEMETRIO.

Accetta,

Eroe d' Eipo, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.

ALESSANDRO.

Chi sei?

DEMETRIO.

Son' io

L' infelice Demetrio.

ALESSANDRO.

Che! D' Antigono il figlio?

DEMETRIO.

Appunte.

ALESSANDRO.

Ed oſi

A me nemico, e vincitor dinanzi

Solo venir?

DEMETRIO.

Si. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un Re, poco avventuro.

ALESSANDRO.

(Che bell' ardir! Ma che pretendi?

DEMETRIO.

Implore
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo. Alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un'ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.

ALESSANDRO.

(Oh dolor, che innamora!) E' falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.

DEMETRIO.

Pur troppo è vero.

ALESSANDRO.

E' vero! E tu per lui...

DEMETRIO.

Forse d' odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai.
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

ALESSANDRO.

(Che generoso figlio!)

DEMETRIO.

Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no: rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la Natura, il Cielo,
La fè, l' onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

ALESSANDRO.

Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo amico
L' abbracerò.

DEMETRIO.

Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

(1) *Vuol depor la spada.*

ALESSANDRO.

Che fai? Prence, io non vende
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà: non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

DEMETRIO.

(Oh Dei!)

T' ama ella forse?

ALESSANDRO.

Io no'l so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

DEMETRIO.

Ch' io parli?

ALESSANDRO.

Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova.
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.
Sai qual' ardor m' aecende,

Vedi che a té mi fido:

Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.

A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (1)

(1) *Parte.*

DEMETRIO.

Ascoltami.

CLEARCO.

Non posso.

DEMETRIO.

Ah dimmi almeno

Che fu del padre mio.

CLEARCO.

Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

DEMETRIO *solo.*

CH'io fugga, e lasci intanto
F' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se
amassi
La via a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme
Li sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amate genitor:

Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue, e piture.

ALESSANDRO, POI CLEARCO.

ALESSANDRO.

CHe prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti,
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi;
Vuo che Antigono impari.

CLEARCO.

A' piedi tuoi,

Mio Re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.

ALESSANDRO.

Chi fia?

CLEARCO.

No'l vidi;

Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d' alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

ALESSANDRO.

Che venga.

CLEARCO.

Udiste? (1)

Lo stranier s' introducà. E tu (perdona,
 Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza)
 In sì fauste vicende
 Perchè mesto così?

ALESSANDRO.

Di Berenice

Non udisti il rifiuto?

CLEARCO.

Eh chi dispera

D' una beltà severa,
 Che da' teneri assalti il cor difende,
 De' misteri d'amor poco s'intende.

Di due ciglia il bel sereno

Spesso intorbida il rigore;

Ma non sempre è crudeltà.

Ogni bella intende appieno

Quanto aggiunga di valore

Il ritegno alla beltà. (2)

(1) Alle Guardie, che ricevuto l'ordine partono.

(2) Parte.

S C E N A III.

DEMETRIO, POI BERENICE.

DEMETRIO.

Mero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Eſſer quello dovrei... No, non mi feato
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi roſſori:
Se dovesſi morir, ſalvalo, e mori.
Ardir: l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova eſtrema.
Aſſiſtetemi, o Numi; il cor mi trema.

BERENICE.

Qui Demetrio! S' eviti. E' troppo rifchio
L'incontro ſuo. (1)

DEMETRIO.

Deh non fuggirmi! Un breve
Iſtante odimi, e parti.

BERENICE.

In questa guifa

(1) Da ſe in atto di ritirarſi vedendo Demetrio.

Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (1)

DEMETRIO.

Il mio destino... (2)

BERENICE.

Addio:

Non voglio udir. (3)

DEMETRIO.

Ma per pietà...

BERENICE.

Che brami?

Che pretendi da me? (4)

DEMETRIO.

Rigor sì grande

Non meritò mai di Demetrio il core.

BERENICE:

(Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

DEMETRIO.

Ricusar d' ascoltarmi...

BERENICE.

E ben, sia questa

L' ultima volta; e misurati, e brevi

Siano i tuoi detti.

DEMETRIO.

Ubbidirò. (Che pena,

Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,

(1) *Severa.*

(2) *Appassionata.*

(3) *Severa.*

(4) *Impaziente.*

Eccelsa Berenice, (1)

Ogni Alma è adoratrice.

BERENICE.

(Aimè, spiegarsi (2)

Ei vuole amante!)

DEMETRIO.

Ognun, che giunga i lumi (3)

Solo a fissarti in volto...

BERENICE.

Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (4)

DEMETRIO.

L'osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (5)

Arde per te: gli affetti tuoi richiede;

Io gl'imploro per lui.

BERENICE.

Per chi gl'implori? (6)

DEMETRIO.

Per Alessandro.

BERENICE.

Tu!

DEMETRIO.

Sì. Render puoi

Un gran Re fortunato.

BERENICE.

E me'l consigli?

(1) *Tenero.*

(4) *Severa.*

(2) *Confusa.*

(5) *Si ricompone.*

(3) *Tenero.*

(6) *Sorpresa.*

DEMETRIO.

Io te ne priego.

BERENICE.

(Ingrato!)

Mai non m' amò.)

DEMETRIO.

Perchè ti turbi?

BERENICE.

Ha scelto

Veramente Alessandro (1)

Un'opportuno intercessor. Gran dritte
In vero hai tu di consigliarmi affetti.

DEMETRIO.

La cagion se udirai...

BERENICE.

Necessario non è: troppo ascoltai. (2)

DEMETRIO.

Ah senti. Al padre mio
E Regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto: è la più grande
Che si possa provar. (3)

BERENICE.

Parmi che tanto (4)
Codesta pena tua crudel non sia.

(1) Con ironia sfegnosa. (3) Con espressione.

(2) Vuol partire. (4) Con ironia.

DEMETRIO.

ATTO SECONDO. 217

DEMETRIO.

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

BERENICE.

Prence, vaneggi? A quale ecceſſo... (1)

DEMETRIO.

A chi deve morir tutto è permesso.

BERENICE.

Taci.

DEMETRIO.

Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei: che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.

Or dì qual pena è alla mia pena uguale.

BERENICE.

Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell' ardir m' è sì nuovo... (2)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEMETRIO.

Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N' è degno affai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

BERENICE.

Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

(1) *Sdegnoſa.*

(2) *Confusa.*

DEMETRIO.

Ah se insensibil meno
 Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
 Destar saputo una scintilla, a tante
 Preghiere mie...

BERENICE.

Dunque tu credi... Ah Prence...
 (Stelle! Io mi perdo.) (1)

DEMETRIO.

Almen finisci.

BERENICE.

Oh Dei!

Và: fard ciò, che brami.

DEMETRIO.

E quel sospiro

Che volle dir?

BERENICE.

No 'l so. So ch' io non posso
 Voler, che il tuo volere. (2)

DEMETRIO.

Ah nel tuo volto (3)

Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

BERENICE.

Cru del, che vuoi da me? lasciami in pace.

Basta così: ti cedo:

Qual mi vorrai, son' io;

(1) *Tenera.*

(2) *Amorosa.*

(3) *Con trasporto.*

Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d' impero,
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IV.

DEMETRIO, POI ALESSANDRO.

DEMETRIO.

Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d' amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.

ALESSANDRO.

Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

DEMETRIO.

Ottenni

(Oh Dio!) Tutto, o Signor. Tua sposa
 (io moro)

Ella farà. Le tue promesse adempi:
 Io compite ho le mie.

ALESSANDRO.

Fra queste braccia,
 Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
 Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

DEMETRIO.

Piango, è ver: ma non procede
 Dall'affanno il pianto ognora:
 Quando eccede, ha pur talora
 Le sue lagrime il piacer.
 Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
 Ma permesso è al cor d'un figlio
 Questo tenero dover. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ALESSANDRO, POI ISMENE.

ALESSANDRO.

OR non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

ISMENE.

Oh quanto, ancorchè infido, (2)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

ALESSANDRO.

Tanto per me non tormentarti, Ismene;

ISMENE.

L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

ALESSANDRO.

Forse m'ama per ciò.

ISMENE.

T'ama?

ALESSANDRO.

E mia sposa

(1) *Con ironia.*

Oggi esser vuole.

ISMENE.

(Oh Dei!) D'un cangiamen-
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

ALESSANDRO.

Della pietà d'Ismene opra lo credo.

ISMENE.

Ah crudel! Mi deridi?

ALESSANDRO.

Eh questi nomi
D'infido, e di crudel poni in obbligo,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non strinse. Effermi Ismene
Grata d'un' incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

ISMENE.

E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

ALESSANDRO.

Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

ISMENE.

Tanta in Epiro
Innocenza si trova? —

S C E N A VI.

ANTIGONO, E DETTI.

ALESSANDRO.

I nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti: il Cielo
Al fin si rischiarò.

ANTIGONO.

Perchè? Qual nuovo
Parlar?

ALESSANDRO.

Vedesti il figlio?

ANTIGONO.

No'l vidi.

ALESSANDRO.

A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento.

Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,

D'un' astro all'apparir,

Mai non si vide uscir

Calma più bella.

Di nubi sì funeste
 Tutto l' orror mancò ;
 E a vincerlo bastò
 Solo una stella. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A VII.

A N T I G O N O , E D I S M E N E .

L' **ANTIGONO.**
 arcano io non intendo.

ISMENE.

E' Berenice
 Già d' Alessandro amante. A lui la mano
 Consorte oggi darà : questo è l' arcano.

ANTIGONO.

Che !

ISMENE.

L' afferma Alessandro .

ANTIGONO.

E Berenice

Disporrà d' una fede ,
 Che a me giurò ? Di sì gran torto il figlio
 Mi farà messaggier ? Mi chiama amico

Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro farà.

- ISMENE.

Pur troppe,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

ANTIGONO.

Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?

Scherzo degli astri e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.

Dē' Numi ancor nemici
Pur' è pietoso dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE *sola.*

AH già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?

Perchè due cori insieme

Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?

A chi non vuoi contento,
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un' infelice ardor? (1)

(1) *Parte.*

S C E N A IX.

Spaziose logge Reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il Porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d' un Campo distrutto, e questo da i resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO, E DEMETRIO.

ANTIGONO.

Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure; e tanti
Palpiti, che mi costi. Io non pensai,
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu, che a lacerarmi il coe.

DEMETRIO.

Ma credei...

ANTIGONO.

Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede

A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?

DEMETRIO.

Il tuo periglio...

ANTIGONO.

Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

DEMETRIO.

Se di te stesso,

Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli. Un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben, che perderà, quel, che le resta.

ANTIGONO.

Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

DEMETRIO.

Degno d'un figlio, (2)

Che forse...

ANTIGONO.

I passi miei
Guardati di seguir.

(1) *Vuol partire.*

(2) *Seguitandolo.*

S C E N A X.

BERENICE. E DETTI.

BERENICE.

CAngiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...

ANTIGONO.

Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.

BERENICE.

Oh Dei!

Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindial mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.

ANTIGONO.

Che dici! Ai muri intorno
L'Esercito d'Epiro...

BERENICE.

E' già distrutto:
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoſo

(1) Con affanno d'allegrezza.

Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta;
 Che assalir la Città non ponno i tuoi,
 Finchè pegno vi resti.

ANTIGONO.

Onde soccorso

Ebbe Agenore mai?

BERENICE.

Dal suo consiglio,
 Dall' altrui fedeltà, dal negligente
 Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
 Unì gli avanzi inosservato, e venne
 Il primo fallo ad emendar.

ANTIGONO.

Di forze

Tanto inegual, no, non potea...

BERENICE..

Con l' arte

Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
 Ei sparger fe da fida mano ignota
 Fra le navi d' Epiro. In un momento
 Portò gl' incendj il vento
 Di legno in legno; e le terrestri schiere
 Già correano al soccorso. Allor feroci
 Entran nel campo i tuoi. Quelli non fanno
 Chi gli assaliscia; e fra due rischj oppressi
 Cadono irresoluti
 Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
 Gridano i Duci: il bellico invito
 Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo

Non cerca, altri no'l trova. Il suon funesto
 Del ripercosso acciar, gli orridi catmi
 Di mille trombe, le minacce, i gridi
 Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
 La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
 I più forti così, che un Campo intero
 Di vincitor vinto si trova; e tutto
 Su i trofei, che usurpò, cade distrutto,

DEMETRIO.

Oh Numi amici!

ANTIGONO.

Oh amico Ciel! Si vada
 La vittoria a compir. (1)

(1) *Volendo partire.*

S C E N A XI.

CLEARCO *con Guardie, e DETTI.*

CLEARCO.

Fermati: altrove (1)
 Meco, Signor, venir tu dei.

BERENICE.

Che fia!

DEMETRIO.

Ben lo temei.

(1) *Ad Antigone.*

ANTIGONO.

Ma che si brama? (1)

CLEARCO.

Un peggio

Grande, qual' or tu sei, vuol custodito
 Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cennio
 Indugio non concede
 Il caso d' Alessandro, e la mia fede.

DEMETRIO.

Barbari Dei!

BERENICE.

Che fiero colpo è questo!

ANTIGONO.

Sognai d' esser felice, e già son desto.

Sfogati, o Ciel, se ancora
 Hai fulmini per me:
 Che oppressa ancor non è
 La mia costanza.

Si, reo destin, fin' ora
 Posso la fronte alzar,
 E intrepido mirar
 La tua sembianza. (2)

(1) A Clearco.

(2) Parte con Clearco, e le Guardie.

SCENA XII.

BERENICE, E DEMETRIO.

BERENICE

DEmetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

DEMETRIO.

Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

BERENICE.

Per vendicarlo

Serbati in vita.

DEMETRIO.

Io vuo salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice,
Or che so che tu m' ami.

BERENICE.

Io t' amo! Oh Dei!
Chi te'l disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?

DEMETRIO.

Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.

BERENICE.

Fu inganno.

DEMETRIO.

Ah lascia

A chi deve morir questo conforto.
 No, crudel tu non sei: procuri invano
 Finger rigor: ti trasparisce in volto
 Co' suoi teneri moti il cor sincero.

BERENICE.

E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
 Ti farebbe più cara
 Lá mia virtù; non ti parria trionfo
 La debolezza mia; verresti meno
 A farmi guerra; estingueresti un foco,
 Che ci rende infelici,
 Può farci rei: non cercheresti, ingrato,
 Saper per te fra quali angustie io sono.

DEMETRIO.

Berenice, ah non più: son reo; perdona
 Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
 L' emenderò. Da così bella scorta
 Se preceder mi vedo,
 Il cammin di virtù facile io credo.

Non temer, non son più amante;
 La tua legge ho già nel cor.

BERENICE.

Per pietà da questo istante
 Non parlar mai più d' amor.

DEMETRIO.

Dunque addio... Ma tu sospiri?

BERENICE.

Vanne: addio. Perchè t' arresti?

DEMETRIO.

Ah per me tu non nascesti!

BERENICE.

Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE.

Che d' amor nel vasto impero

Si ritrovi un duol più fiero,

No, possibile non è.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE; indi CLEARCO
con due Guardie.

ANTIGONO.
Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

ISMENE.
E qual ci resta
Altra speme, Signor?

ANTIGONO.
Và: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti.
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

ISMENE.

Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io fa' mi
Parricida non voglio.

ANTIGONO.

Or senti. Un fido

Veleno ho meco: e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.

ISMENE.

Gelar mi fai. Deh...

CLEARCO.

Che ottenesti, Ismene?

Risolvesti, Signor?

ANTIGONO.

Sì: ad Alessandro

Già puoi del voler mio

Nunzio tornar.

CLEARCO.

Ma che a lui dir degg'io?

ANTIGONO.

Dì, che ricuso il trono;

Dì, che pietà non voglio;

Che in carcere, che in foglio

L'istesso ognor farò:

Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)
CLEARCO.

Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma Real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

ISMENE.

Clearco, ah non partir. Senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

CLEARCO.

Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (3)

(1) Entra Antigono nella prigione, che subito
vien chiusa da' Custodi.

(2) I Custodi osservata la gemma si ritirano.

(3) Parte.

SCENA II.

ISMENE, POI DEMETRIO
in abito di soldato d'Epiro.

ISMENE.

OR che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo farà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

DEMETRIO.

Lode agli Dei, (1)

Ho la metà dell'opra.

ISMENE.

Ah dove ardisci,

German...

DEMETRIO.

T'aecheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

ISMENE.

E vuoi...

DEMETRIO.

Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

ISMENE.

Fermati. Oh generosa,

(1) Senza yedere Ismene.

Ma inutile pietà!

DEMETRIO.

Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce.
Esca Antigono quindi; e in un momento
Nel suo campo farà.

ISMENE.

Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

DEMETRIO.

Che! Giunto in vano
Fin qui farei?

ISMENE.

Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.

DEMETRIO.

Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
E' d'affistermi, o Numi. (1)

ISMENE.

Aimè! Che speri?

(1) In atto di snudar la spada, e partire.

DEMETRIO.

DEMETRIO.

Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (1)

ISMENE.

T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.

DEMETRIO.

E' ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (2)

ISMENE.

Ma qual consiglio...:

DEMETRIO.

Tutto oserò. Son disperato, e figlio. (3)

ISMENE.

Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l' ingrato
Già palpiti, o cor mio?

Ah per quanti a tremar nata son' io!

Che pretendi, Amor tiranno?

A più barbari martiri

Tutti or deggio i miei sospiri;

Non ne resta un sol per te.

Non parlar d'un' incostante.

Or son figlia, e non amante;

(1) In atto di snudar la spada, e partire.

(2) Risoluto.

(3) Parte.

E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (1)

(1) *Parte.*

S C E N A III.

*Gabinetto con porte, che si chiudono,
e spazioso sedile a sinistra.*

ALESSANDRO, E CLEARCO.

ALESSANDRO.

DUnque l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.

CLEARCO.

Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (1)

ALESSANDRO.

Da queste mura il Campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

CLEARCO.

Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d'eseguirla

(1) *Porgendogli l'anello Reale.*

Mi guardi il Ciel. Tu perderesti il pugno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.

Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.

Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira, che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ALESSANDRO, E POI DEMETRIO
nel primo suo abito.

ALESSANDRO.

Edersi una vittoria (1)
Veller di man; dell' adorato oggetto
Rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti; e non potere all' ira
Riogliere il fren, questa è un' angustia...

DEMETRIO.

Ah dove...

(1) *Va a sedere.*

Il Re... Dov'è? (1)

ALESSANDRO.

Che vuoi?

DEMETRIO.

Voglio... Son' io.

Rendimi il padre mio.

ALESSANDRO.

(Numi, che volto!

Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E
disci...

DEMETRIO.

Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimo-
Saria fatal: sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma Real.

ALESSANDRO.

Ma questa

E' preghiera, o minaccia?

DEMETRIO.

E' ciò, che al pad-

Esser' util potrà.

ALESSANDRO.

Parti. Io perdono

A un cieco affetto il temerario ecceſſo.

DEMETRIO.

Non partirò, se pria...

ALESSANDRO.

Prencē, rammenta

(1) *Affannato, e torbido.*

Con chi parli, ove sei.

DEMETRIO.

Pensa, Alessandro.

Ch' io perdo un genitor.

ALESSANDRO.

Quel folle ardire

Più mi stimola all' ire.

DEMETRIO.

Umil mi vuoi?

Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro, che a te. Già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del Mondo intero
Auguro il fren: degli Avi tuoi Reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...

ALESSANDRO.

Lo speri in vano.

DEMETRIO.

In van lo spero? (1)

ALESSANDRO.

Sì. Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.

(1) S' inginocchia.

(2) In atto ferocce.

DEMETRIO.

Ah non l' avrai. Rendimi il padre, o mori. (1)

ALESSANDRO.

Olà.

DEMETRIO.

Taci, o t' uccido. (2)

ALESSANDRO.

E tu scordasti...

DEMETRIO.

Tutto, fuor ch' io son figlio. Il Regio cerchi
Porgi. Dov' è? Che tardi?

ALESSANDRO.

E speri, audace,

Ch' io pronto ad appagarti...

DEMETRIO.

Dunque mori. (3)

ALESSANDRO.

Ah che fai? Prendilo, e parti. (4)

DEMETRIO.

Eumene? Eumene? (5)

ALESSANDRO.

Ove son' io? (6)

(1) S' alza furioso: prende con la sinistra il braccio d' Alessandro in guisa ch' ei non possa scattersi; e con la destra la disarma.

(2) Presentandogli su gli occhi la spada, che ha tolta.

(3) In atto di ferire.

(4) Gli dà l' anello.

(5) Correndo verso la porta.

(6) Attonito.

DEMETRIO.

T' affretta, (1)

Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno. (2)

ALESSANDRO.

(E' folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)

DEMETRIO.

(A sciorre il padre (3)

Di propria man mi sprona il cor; m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

ALESSANDRO.

Ancor ti resta (4)

Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

DEMETRIO.

(Andrò? No: perderei (5)
Il frutto dell' impresa.)

ALESSANDRO.

Ah l' insensato

Nè pur m' ascolta. Altrove

(1) *Ad un Macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto.*

(2) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.*

(3) *Inquieto a parte.*

(4) *Alzandosi da sedere.*

(5) *Senza udirlo.*

Il pafso io volgerb. (1)

DEMETRIO.

Ferma. (2)

ALESSANDRO.

Son' io

Dunque tuo prigionier?

DEMETRIO.

Da queste soglie

Vivi non uscirem, finchè sospesa

D' Antigono è la sorte.

ALESSANDRO.

(Ah s' incontri una morte: (3)

Questo è troppo soffrir.) Libero il paſſo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma il Cielo
Soccorso al fin m' invia.

DEMETRIO.

Stelle, è Clearco! (4)

Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (5)(1) *Vuol partire.*(2) *Opponendosi.*(3) *Con impeto.*(4) *Agitato.*(5) *S' accosta ad Alessandro.*

S C E N A V.

CLEARCO, e DETTI: ISMENE *in fine*

CLEARCO.

Mio Re, chi mai
Dalla tua man la Real gemma ottenne?

ALESSANDRO.

Ecco; e vedi in qual guisa. (1)

CLEARCO.

Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (2)

DEMETRIO.

Non appressarti, o in seno (3)
D'Alessandro l' immergo.

CLEARCO.

Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (4)

DEMETRIO.

Se parti,
Vibro il colpo fatale. (5)

(1) Additando Demetrio.

(2) In atto di sfudar la spada.

(3) Aferra di nuovo Alessandro, e vuolaccia di ferirlo.

(4) In atto di partire.

(5) Accenna di ferirlo.

CLEARCO.

Ah no! (Qual nuov
Spezie mai di furor!) Prence, e non vedi.

DEMETRIO.

No; la benda ho sul ciglio.

CLEARCO.

Dunque Demetrio è un reo?

DEMETRIO.

Demetrio è un figlio.

CLEARCO.

Non toglie questo nome

Alle colpe il rossor.

DEMETRIO.

Chi salva un padre,

Non arrossisce mai.

CLEARCO.

D'un tale eccezio.

Ah che dirà chi t'ammirò fin' ora?

DEMETRIO.

Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

ALESSANDRO.

Non più, Clearco: il reo punisci. Io dono

Già la difesa alla vendetta. Assali,

Ferisci, uccidi: ogni altro sforzo è vano.

ISMENE.

Corri, amato germano, (1)

Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia(1) *Lieta, e frettolosa.*

ATTO TERZO. 251

Volo a rendere intero il mio conforto. (1)

DEMETRIO.

Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (2)

CLEARCO.

Che ci resta a sperar?

ALESSANDRO.

(Qual nero occaso,

Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

DEMETRIO.

Del dover se i confini (3)

Troppò, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdonò imploro. Inevitabil moto

Furon del sangue i miei trasporti. Io stesso

Più me non conoscea. Moriva un padre:

Non restava a salvarlo

Altra via da tentar. Sì gran cagione

Se non è scusa al violento affetto,

Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (4)

ALESSANDRO.

Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,

Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,

Che inerme si presenta a' colpi miei?

Ah troppo vil farei. M'offeso, è vero:

Mi potrei vendicar; ma una vendetta

Così poco contesa

(1) *Parte.*

(2) *Lascia Alessandro.*

(3) *Ad Alessandro.*

(4) *Rende la spada ad Alessandro.*

Mi farebbe arrossir più, che l'offesa.

Benchè giusto a vendicarmi

Il mio sdegno in van m'alletta,

Troppa cara è la vendetta

Quando costa una viltà.

Già di te con più bell'armi

Il mio cor vendetta ottiene

Nello sdegno, che ritiene,

Nella vita, che ti dà. (1)

(1) *Parte con Clearca.*

SCENA VI.

DEMETRIO, POI BERENICE.

DEMETRIO.

DEmetrio, affai facesti:

Compisci or l'opra. Il genitore è salvo;

Ma suo rival tu sei. Depor conviene

O la vita, o l'amor. La scelta è dura,

Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!

Già decide quel volto i dubbj miei.

BERENICE.

Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,

Gloria del suol natio,

Cura de' Numi, amor del Mondo, e mio!

DEMETRIO.

(Ove son!) Principeffa,

Qual trasporto, quai nomi!

BERENICE.

E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? E' salvo il Regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S' io non t' amassi...

DEMETRIO.

Ah tacì:

Il dover nostro...

BERENICE.

Ad un' amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

DEMETRIO.

Oh Dio!

Amarmi a te non lice.

BERENICE.

Il Ciel, la Terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t' adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

DEMETRIO.

La man promessa...

BERENICE.

E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al Mondo intero affermerò, che sei
Tu la mia fiamma; e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

DEMETRIO.

Oh affalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

BERENICE.

Dirò che tua son' io

Fin da quel giorno...

DEMETRIO.

Addio, mia vita, addio.

BERENICE.

Dove... (Aimè!) dove corri?

DEMETRIO.

A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, è già tardi.

BERENICE.

Oh Dio, che dici!

Io manco... Ah no...

DEMETRIO.

Deh non opporti. Appena

Tanta virtù mi resta,

Quanta basta a morir. Lasciami questa.

Già che morir degg' io;

L' onda fatal, ben mio,

Lascia ch' io varchi almeno

Ombra innocente.

Senza rimorsi allor

Sarà quest' Alma ognor,

Idolo del mio seno,

A te presente. (1)

(1) Parte.

S C E N A VII.

B E R E N I C E *sola.*

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!.. Oh Dio! vacilla
L'incerto passo: un gelido mì scuote
Insolito tremor tutte le vene; (1)
E a gran pena il suo peso il più sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggio
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io farò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò, che l'amo;
Dirò... Misera me! s'oscura il giorno;
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Aimè! Lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti: eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Sé non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!

(1) *Si appoggia.*

Non partir, bell' idol mio:

Per quell' onda all'altra sponda

Voglio anch' io passar con te.

Voglio anch' io...

Me infelice!

Che fingo? Che ragiono?

Dove rapita sono

Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)

Misera Berenice, ah tu deliri!

Perchè, se tanti siete

Che delirar mi fate,

Perchè non m' uccidete,

Affanni del mio cor?

Crescete, oh Dio, crescete,

Fin che mi porga aita

Con togliermi di vita

L' eccezio del dolor. (2)

(1) Piange.

(2) Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO con uumeroso seguito; poi
ALESSANDRO disarmato fra' soldati
Macedoni; indi **BERENICE**.

ANTIGONO.

MA Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli ampleffi paterni? Olà, correte:
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (1)

ALESSANDRO.

Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.

ANTIGONO.

E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (2)

ALESSANDRO.

E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi: a mille acciari

(1) Partono alcuni Macedoni.

(2) Gli vien resa la spada.

Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un' infido.

ANTIGONO.

Quando ?

ALESSANDRO.

Son pochi istanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah se non sfugna un core,
Che tanto l'oltraggiò...

BERENICE.

Salva, se puoi...

Signor... salva il tuo figlio.

ANTIGONO.

Aimè! Che avvenne?

BERENICE.

Perchè viver non fa, che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacere.

ANTIGONO.

Ah si procuri

La tragedia impedir. Volate...

S C E N A IX.

I S M E N E , E D E T T I .

ISMENE.

E tarda ,

Padre , già la pietà : già più non vive
Il misero german .

ANTIGONO .

Che dici ?

BERENICE .

Io moro .

ISMENE .

Pallido sull' ingresso or l'incontrai
Del giardino Reale. Addio , mi disse ,
Per sempre , Ismene . Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii : ma questo acciaro
Mi punirà . Così dicendo , il ferro
Snuddò , fuggì . Dove il giardin s' imbosca ,
Corse a compir l' atroce impresa ; ed io
L' ultimo , oh Dio ! funesto grido intesi ;
Nè accorrer vi potei :
Tanto oppresse il terrore i sensi miei .

ALESSANDRO .

Chi pianger non dovrà ?

ANTIGONO.

Dunque per colpa mia cadde trafitto
 Un figlio, a cui degg' io
 Quest' aure, che respiro? un figlio, in cui
 La fè prevalse al mio rigor tiranno?
 Un figlio... Ah che diranno
 I posteri di te? Come potrai
 L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
 Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
 Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

(1) *Vuole ucciderfi.*

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, E POI DEMETRIO
con seguito; e DETTI.

CLEARCO.

Antigono, che fai? Demetrio è in vita.

ANTIGONO.

Come?

CLEARCO.

Cercando asilo

Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
 E folto il bosco io m'era asceso. Il Prenc

V'entrò: ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde se'barlo in vita
La mia potè non preveduta aita.

ANTIGONO.

Ma crederti pos's' io?

CLEARCO.

Credi al tuo ciglio:

Ei vien.

BERENICE.

Manco di gioja.

DEMETRIO.

Ah padre! (1)

ANTIGONO.

Ah figlio! (2)

DEMETRIO.

Io Berenice adoro: (3)

Signor, son reo. Posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto,
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

ANTIGONO.

Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.

DEMETRIO.

Saria supplizio un dono,

(1) *Da lontano.*

(2) *Incontrandolo.*

(3) *S' inginocchia.*

Che costasse al tuo core...

ANTIGONO.

Ah sorgi; ah taci,

Mia gloria, mio sostegno,

Vera felicità de' giorni miei.

Una tigre sarei, se non cedesse

Nell' ingratto mio petto

All' amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

DEMETRIO.

Padre, sposa, ah dunque insieme

Adorar potravvi il core,

E innocente il cor farà!

ANTIGONO.

Figlio amato!

BERENICE.

Amata speme!

ANTIGONO, E BERENICE.

Chi negar potrebbe amore

A sì bella fedeltà?

ISMENE, ALESSANDRO, E CLEARCO.

Se mostrandovi crudeli,

Fausti Numi, altrui beate;

BERENICE, DEMETRIO, E ANTIGONO.

Se tai gioje, o fausti Cieli,

Minacciando altrui donate;

TUTTI.

Oh minacce fortunate!

Oh pietosa crudeltà!

BERENICE.

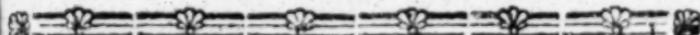
Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

DEMETRIO.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

BERENICE, E DEMETRIO.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.



L I C E N Z A.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
E de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d' Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi Regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi, sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti, che si spargono
In questo dì per te:
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto;
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

F I N E.

G I O A S RE DI GIUDA.

*Azione sacra, scritta dall' Autore in
Vienna d' ordine dell' Imperator
CARLO VI, ed eseguita la prima
volta con Musica del Reütter nella
Cappella Imperiale l' anno 1735.*

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia, Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il Regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell'estinto Ocosia, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva de' fanciulli Reali, rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebìa di Bersabea, madre del conservato Reale erede. Poich' ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno il zelante Giojada lo scoperse a' Levi, ed al popolo; da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito su

trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso Redentore.

Reg. Lib. IV, Cap. XI, XII. Paralip. Lib. II, Cap. XXII, XXIII, XXIV.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia, Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il Regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell'estinto Ocosia, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva de' fanciulli Reali, rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse nota a Sebìa di Bersabea, madre del conservato Reale erede. Poich' ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno il zelante Giojada lo scoperse a' Levi, ed al popolo; da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito su

trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promess'o Redentore.

Reg. Lib. IV, Cap. XI, XII. Paralip. Lib. II, Cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del Regno di Giuda, ed unico avanço della stirpe di David, sotto nome d' Osea, figliuolo di Ocozia, e di*

SEBÌA *di Bersabea, vedova di Ocozia.*

ATALÌA, *Aya di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.*

GIOJADA, *Sommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalia.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di Donzelle Ebree, seguaci di Sebia.*

CORO *di Leviti.*

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ED ISMAELE.

ISMAELE.

ETerno Dio! dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re.

GIOJADA.

Modera, amico,

Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe Reale. Al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto,
Per cui più dell' usato in questo giorno

(1) Isai. Cap. LXII, v. 1.

(2) Zach. Cap. XIII, v. 1.

(3) Reg. Lib. IV, Cap. XI, v. 3.

(4) Paral. Lib. II, Cap. XXII, v. 12.

Sollecito mi vedi.

ISMAELE.

Il grande arcano
 Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
 Fu in Samaria Ocosia, (1)
 Ultimo nostro Re, di lui la madre (2)
 Il soglio invase, e del suo figlio i figli
 Scellerata svenò: (3) tanto è possente
 La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
 Rinnovato il suo corso, e gode in pace
 Delle sue colpe il frutto
 La perfida Atalla. Come rinasce
 Oggi il Reale Erede?

GIOJADA.

Odi, ed adora,
 Fido Ismael, nel portentoso evento
 La provvidenza eterna. A me consorte
 Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana. (4)

ISMAELE.

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA.

A lei dobbiamo
 Il nostro Re.

ISMAELE.

Come?

(1) Paral. Lib. II, Cap. xxii, §. 9.

(2) Reg. Lib. IV, Cap. IX, xxvii.

(3) Ibid. Cap. XI, §. 1.

(4) Ibid. Cap. XI, §. 2.

GIOJADA.

Il crudel disegno

Inteso d' Atalia , corse Giosaba
Disperata alla Reggia , e già compita
La tragedia trovò . Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista !) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò , gelosì , istupidi : senz' Alma ,
Senza moto restò ; ma poi successe
All' orror la pietà . Prorompe in pianto ,
Svellesi il crine : or questo scuote , or quello
Và richiamando a nome ; or l' uno , or l' altro
Stringer vorria : poi si trattiene , incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplexi
Sian dovuti da lei . Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas . L' età men ferma
Forse più la commosse , o Dio piuttosto
Que' moti regoldò . Sel reca in grembo ,
L' obbraccia , il bacia ; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar . Gli accosta
Subito al sen la man tremante ; e osserva
Che gli palpita il cor . Rinasce in lei
La morta speme . Il semivivo infante
Copre , rapisce , e a me lo reca . Io prendo
Cura di lui . Nella magion di Dio
Cauto il celai . Qui risandò , qui crebbe ,
Qui s' educò : de' sacri carmi al suono

Qui a trarre i sonni apprese ; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri .

ISMAELE .

Son fuor di me ! Quando si piange estinta ,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde , eccola in trono .

Pianta così , che pare
Estinta , inaridita ,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar .

Face così talora ,
Che par che manchi e mora ,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar .

GIOJADA .

Non più , caro Ismael , vanne , eseguisci
Quanto t' imposi ; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso .

ISMAELE .

Ah ch' io pavento

Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti , che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio .

GIOJADA .

Al dì festivo ,

(1) Paral. Lib. II , Cap. xxiii , v. 4 , 8 , 9 . -
Reg. Lib. IV , Cap. XI , v. 4 , 9 .

Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza: e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (1)
Impiegate al grand' uso.

ISMAELE.

Ed abbastanza

Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della Tiranna, e de' seguaci suoi?

GIOJADA.

Và, faremo i più forti: è Dio con noi. (2)

(1) *Paral. Ibid. v. 9.*

(2) *Eccl. Cap. IV, v. 33.*

GIOJADA, E GIOAS *sotto nome d' OSEA.*

GIOAS.

PAdre, accorri... Ah non sai....

GIOJADA.

Figlio, che avvenne?

Perchè così turbato?

GIOAS.

Io vidi... Io stesso...

Credimi...

GIOJADA.

Che vedesti?

GIOAS.

Armanfi a gara

I Leviti nel tempio; e lance, e scudi
 Lor dispensa Azzaria. (1) Questi non sona
 I sacri arredi usati
 Un di solenne a celebrar.

GIOJADA.

T' acchetta,

Mio caro Osea; non paventar. Quell' armi
 Non fian volte in tuo danno.

GIOAS.

Io non pavento,
 Signor, per me: che si profani il tempio,
 Tremar mi fa.

GIOJADA.

Ma de' guerrieri acciari
 Il lampo ti atterri?

GIOAS.

Per qual ragione
 Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio.
 In custodia di me? Pur me 'l dicesti.

GIOJADA.

Io?

GIOAS.

Sì. Non ti sovviene
 Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
 Narrandomi il periglio: (2)

(1) Paral. Lib. II, Cap. xxiiif, v. 1, & seq.

(2) Exod. Cap. II, a v. 3. usq. ad v. 10.

Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, eccò una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì Mosè difeso
Dalla barbarie altrui.
Rinasce in te: tu rassomigli a lui,

GIOJADA.

Ma non dissi fin' or...

GIOAS.

Qualcun s' appressa.

GIOJADA.

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (1)
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

(1) Reg. Lib. iv, Cap. XII, §; I. Paral. Lib.
II, Cap. XXIV, §. I.

S E B I A, E D E T T I.

SEBIA.

Ah Giojada!

GIOJADA.

Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBIA.

A se mi chiama

L'empia Atalia dal solitario esiglio,
 In cui ristretta io sono
 Dal dì, ch' ella mi tolse i figli, e il trono.
 GIOJADA.

Ma che vuol?

SEBIA.

Non m'è noto. Avrà diletto
 Forse di trionfar nel mio dolore
 L'indegna usurpatrice.

GIOAS.

Perchè piange, Signor, quella infelice?

GIOJADA.

Il saprai: taci intanto.

GIOAS.

Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

SEBIA.

Giojada, è quel fanciullo
 Il figlio tuo?

GIOJADA.

No: pargoletto il presi
 Orfano ad educar.

SEBIA.

S'appella?

GIOJADA.

Osca.

SEBIA.

L'età?

GIOJADA.

Sett' anni ha scorsi. (1)

SEBIA.

Ah, se non era

L'inumana Atalla,

Appunto il mio Gioas così faria.

Di chi nacque?

GIOJADA.

No'l so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBIA.

Ha un non so che nel volto;
Che mi rapisce.

GIOJADA.

(Oh del materno amore
Violenze segrete!) (2)

SEBIA.

E la tua madre,
Osca, dov'è?

GIOAS.

Mai non la vidi.

SEBIA.

In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS.

Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe (1)

(1) Paral. loc. cit.

(2) Psal. XVIII, v. 8. Psal. CXVIII, v. 130.

Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

SEBIA.

Vieni, vieni al mio sen: questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!

GIOJADA.

(Ecco abbracciansi a gara.
La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro.
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no: potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osca, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

GIOAS.

Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco.
Ella con noi.

GIOJADA.

Và; tornerà fra poco.

GIOAS.

Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

SEBIA.

Ei parte
Da me con pena: ei s'incammina, e poi
Rivolgesi, e trattienisi.

Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e pensi
GIOAS.

Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa.
A lui la chiederò:
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, E SEBIA.

SEBIA.

Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

GIOJADA.

Sebia, non pensi
Che t' aspetta Atalia? Vâ: la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L'eterna compagnia son de' Tiranni.

SEBIA.

Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!

(1) Job Cap. xv, v. 21. -- Prov. Cap. xxv, v. 15.

GIOJADA.

Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar: confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.

SEBIA.

Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva,
Ritornar dove fui sposa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel, che sono, e quel, che fui!

Nel mirar le soglie, oh Dio!

Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore, e di pietà.

Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

G I O J A D A *solo.*

Miseria madre! Ah nuovo sprone all' opera
 Sia quel dolor. Di collocar sul trono
 Il germoglio felice (1)
 - Della pianta di Jesse ecco il momento,
 E' maturo l' evento: io me n' avveggo
 A' moti impazienti, a' non usati
 Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
 Pellegrina virtù, che in me s' annida,
 La man, che mi rapisce, e che mi guida.

D' insolito valore (3)

Sento che ho il sen ripieno;
 E quel valor, che ho in seno,
 Sento che mio non è.

Frema l' altrui furore;
 Congiuri a danno mio;
 Dio mi conduce, e Dio
 Trionferà per me. (4)

(1) Paral. Lib. II, Cap. xxiii, §. 3.

(2) Job Cap. xxxii, §. 8.

(3) Psal. xvii, §. 2. Psal. xlii, §. 2.

(4) Isai. Cap. viii, §. 10.

ATALIA, MATAN.

MATAN.

Dove Regina? Ah le profane foglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

ATALIA.

Or non è tempo
Di tai riguardi. E' necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN.

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla Reggia;
A Giojada io n' andrò.

ATALIA.

Và dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d' Israele
Uccisi i miei nipoti; e ch' io, fingendo
Secondar quel Tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno (1)
Color di verità: fà che la frode
Sembri virtù. Questo sognato crede
Oggi inalzar conviene.

(1) Psalm. v, v. 10, 11.

MATAN.

Oggi! E a qual fine

Tanto affrettar?

ATALIA.

Mille sospetti in seno

Nascer mi fa l'insolita frequenza (1)
Di questo tempio. In altri dì festivi
Tal non fu mai. Tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (2)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor, che risorga
La Davidica pianta; ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN.

Folle speranza,

Che tu vana rendesti.

ATALIA.

Eh non pavento,

Mio fido, il ver: temo un' inganno. Ogni altro
Può pensar, com' io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d' esporre

(1) Paral. Lib. II, Cap. XXIII, §. 2, 3.

(2) Reg. Lib. II. Cap. VII, §. 13, 16, 17. -
Paral. Lib. II, C. VII, §. 18. - Psal. LXXXVIII,
§. 5, 37.

Un fantasma Real? Qual pensi allora
 Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
 E se v' ha chi no'l creda, a danno mio
 Simulerà credenza. Ah si prevenga
 Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
 L'altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
 Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
 In poter nostro, e viva sol fin tanto
 Ch' util ne sia. Per questa via deludo
 I creduti presagj,
 Disarmo l'odio altrui, scopro quai sone
 I falsi amici, e m' assicuro il trono.

MATAN.

Oh donna eccelsa! Oh nata
 Veramente a regnar!

ATALIA.

Sebìa s' appressa;
 Taci: alla nostra frode
 Necessaria è costei. Vanne: io t' attende
 Là di Baal nel tempio.

MATAN.

Io vo; ma seco
 Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

S E B I A , E D A T A L I A .

SEBIA.

(**M**Io Dio, m' affisti all' empia donna in faccia.)

ATALIA.

Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora; e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

SEBIA.

Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

ATALIA.

E ancor t' ingombra
Questo volgare error?

SEBIA.

Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALIA.

Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io li piansi,

Il Ciel lo sa.

SEBIA.

Ma di chi fu?

ATALIA.

Dell' empio

Re d' Israele. Ei fe svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio, e la colpa. Io me'l soffersi, e tacqui:
Ch' altro allor non potea. Ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà: sarai
Oggi madre d'un Re.

SEBIA.

Madre! E in qual guisa

Rinasce un figlio mio?

ATALIA.

Da noi salvato

Uno ne fingerem: della tua fede
Nessun dubiterà.

SEBIA.

(Che ascolto!)

ATALIA.

Io vissi,

Figlia, per gli altri assai: viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli
anni (1)

M' aggravan sì, che del governo al peso

(1) Isai. Cap. xxxii, n. 7.

Già mi sento inegual. Del Re, del Regno
La cura t' abbandono.

Riposo io bramo; e non lo trovo in trono.

SEBIA.

(Che orror!) Ma come speri
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? al santo zelo
Dell'accorto Giojada?

ATALIA.

Io lo prevenni;
Sarà per noi.

SEBIA.

Giojada ancor!

ATALIA.

Sì: tutto,

Tutto pensai. Vanne alla Reggia: il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò: ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,

E più non ti doler:

E' tempo di goder;

Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto

Vedi il mio cor qual'è,

Quanto pensai per te,

Quanto t' amai.

/ S E B I A sola.

CHe falso amor! che fraudolenti offerte!
 Che reo pensier! Porgere a destra ignota
 Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
 Far che servan delusi
 I divini presagj! E me di tanta
 Enormità voler ministra! E pure
 Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
 L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
 L'empia sedotto? Egli pur' or mi disse,
 Ch' oggi lieta farò. Si torni a lui,
 Pria che alla Reggia. Ah non soffrir che sia,
 Signore, il tuo gran nome
 Calpestato così, che il vizio esulti,
 Che gema la virtù. Mostra una volta
 Quel, che puoi, quel, che sei.
 Sian distinti una volta i buoni, e i rei.
 Armati di furore,
 Confondi un cor sì rio: (1)
 Vendica, eterno Dio,
 L'oppressa verità.
 Ardano le saette
 Del Dio delle vendette (2)

(1) Psal. XXIV, v. 4.

(2) Psal. XCIII, v. 1.

Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (1)

(1) Esdr. Lib. II, Cap. IX, v. 17, 31.

CORO di DONZELLE Ebree.

DA' colpi insidiosi (1)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occultà frode, (2)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la Terra è piena.

(1) Psal. XLII, v. 1. — Psal. CXIX, v. 2.

(2) Jerem. Cap. VI, v. 13, Cap. IX, v. 8.

Fine della prima Parte.

S E B I A *sola*.

CHe falso amor! che fraudolenti offerte!
 Che reo pensier! Porgere a destra ignota
 Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
 Far che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
 Enormità voler ministra! E pure
 Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
 L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
 L'empia sedotto? Egli pur' or mi disse,
 Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
 Pria che alla Reggia. Ah non soffrir che sia,
 Signore, il tuo gran nome
 Calpestato così, che il vizio esulti,
 Che gema la virtù. Mostra una volta
 Quel, che puoi, quel, che sei.
 Sian distinti una volta i buoni, e i rei.
 Armati di furore,
 Confondi un cor sì rio: (1)
 Vendica, eterno Dio,
 L'oppressa verità.
 Ardano le saette
 Del Dio delle vendette (2)

(1) Psal. XXIV, v. 4.

(2) Psal. XCIII, v. 1.

Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (1)

(1) Esdr. Lib. II, Cap. IX, v. 17, 31.

CORO di DONZELLE Ebree.

DA' colpi insidiosi (1)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode, (2)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la Terra è piena.

(1) Psal. XLII, v. 1. -- Psal. CXIX, v. 2.

(2) Jerem. Cap. VI, v. 13, Cap. IX, v. 8.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

ATALIA, MATAN.

ATALIA.

D' attenderti già stanca,
 Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
 Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira,
 Che in volto ti sfavilla?

MATAN.

Eccoti il frutto
 Della tua tolleranza. Or vā, risparmia,
 Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
 I protervi seguaci: un dì sapranno
 Farti pentir di tua pietà.

ATALIA.

Che avvenne?

Spiegati. Andasti al tempio?

MATAN.

Andai; ma chiuso
 Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
 Con la man, con la voce
 Mi procurai l' ingresso: eran neglette
 Dagl' interni custodi

(1) Paralip. Lib. II, Cap. XXIII, ¶. 3.

PARTE SECONDA. 291

Le istanze mie. Pur non mi stanco: espongo
Chi son' io, chi m' invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto, e d' ira
Fremendo mi partia, quando improvvisi
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati, e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in full' aperta soglia.

ATALIA.

D' armati! Onde quell' armi?

MATAN.

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo:
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira: il chiamo
Dolcemente in disparte: in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge: in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e com' io fossi
Un servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato, e solo.

ATALIA.

(1) Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante

(1) *Ibid.* ¶. 9. — *Reg. Lib. IV, Cap. XI, ¶. 10.*

Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla.

MATAN.

Ed in Sebìa confidi!
Ella al tempio or s' invia.

ATALIA.

Perfida...

MATAN.

E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal full' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso

Arda lo stuol profano:

Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.

E del profano stuolo

Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA *sola.*

Miser me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred' io, d'egro, che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia: svegliati: e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!.. non posso.

Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra:
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L' Alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

(1) Job Cap. XVIII, v. 11.

GIOAS, E GIOJADA.

GIOJADA.
Veni, Gioas, vieni mio Re.

GIOAS.

S' m' ami,
Déh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?

GIOJADA.

Si, de! mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS.

Ma intanto
Perchè piaangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA.

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

GIOJADA.

N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS.

Or che Re sono,

Sarà degno del trono anche il cor mio.

Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)

GIOJADA.

Si: te 'l dissi, e mi piace

Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,

Cercando ad arte occasione, t'esporsi

I doveri d'un Re. Questo è il momento

Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno

Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno

Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)

Durissimo giudizio, a cui t'esporsi,

Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)

Da te medesmo. I desiderj tuoi

Siano i primi vassalli, onde i soggetti

Abbiano in chi comanda

L'esempio d'ubbidir. Sia quel, che dei,

Non quel, che puoi, dell'opre tue misura.

Il pubblico procura

Più, che il tuo ben. Fà che in te s'ami il padre,

Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti

Mal sicuro custode

L'altrui timore; e non si svelle a forza

L'amore altrui. Premj dispensa, e pene

(1) Prov. Cap. XXI, §. I.

(2) Sap. Cap. VI, §. 4, 6.

(3) Aug. de Civit. Dei, Lib. IV, Cap. III.

Con esatta ragion. Tardo risolvi;
 Sollecito eseguisci. E non fidarti
 Di lingua adulatrice (1)
 Con vile assenso a lusingarti intesa;
 Ma porta in ogn' impresa
 La prudenza per guida, (2)
 Per compagno il valore,
 La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura

Quanto lice ad un mortale;
 E poi fidati alla cura
 Dell' eterno condottier. (3)

Con vigore al peso eguale

L'Alme Iddio conferma, e regge, (4)
 Che fra l' altre in Terra elegge
 Le sue veci a sostener.

GIOAS.

Sì: queste norme, o padre,
 Di rammentar prometto,
 Prometto d' osservar.

GIOJADA.

Ma è tempo ormai
 Di rimover quel velo,
 Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;

(1) Eccles. Cap. VII, ¶. 6.

(2) Prov. Cap. II, ¶. II. -- Cap. III, ¶. 13.

(3) Psalm. LXXII, ¶. 25. -- Deuter. Cap. XXXI, ¶. 6.

(4) Prov. Cap. XXI, ¶. 1.

Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora;
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS.

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull' Alba estinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M' inonda il cor:
Tu saggio rendimi
Col tuo timor:
Tu l' Alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ED ISMAELE.

GIOJADA.

CHe mai reca Ismael?

ISMAELE.

Giojada, oh Dio,

Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

GIOAS.

Aimè! chi mai,

Chi ci difenderà?

GIOJADA.

Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sfegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

ISMAELE.

Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA.

Andiamo.

(1) Jos. Cap. x, N. 12, & Cap. vi, N. 2.
Exod. 14.

PARTE SECONDA. 299

GIOAS.

E solo

M'abbandoni, o Signor?

GIOJADA.

No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Và, corri in braccio, e rasserenà il ciglio.
Sebia, questi è'l tuo Re, questi è'l tuo figlio.

S E B I A, E G I O A S.

SEBIA.

(Ah dunque è ver! Gelos d'error! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto. Ecco il fanciullo,
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

GIOAS.

Ah cara madre mia...

SEBIA.

Taci. Che madre?

Non appressarti a me.

GIOAS.

Come! Non sai...

SEBIA.

Troppo so, troppo intesi.

GIOAS.

E pur son' io...

SEBIA.

L' abborrimento mio.

GIOAS.

Ma in che peccai ?

Tanto sdegno perchè ? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci ;

Or che son figlio tuo, da te mi scacci !

SEBIA.

Tu figlio mio ! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.

GIOAS.

Eterno Dio !

Io non son figlio tuo ? Ma chi son' io ?

SEBIA.

D' un' empio tradimento
Il misero strumento.

GIOAS.

Ah non è vero :

Io sono il tuo Gioas.

SEBIA.

Onde il sapesti ?

Di, chi ti rende ad affermarlo ardito ?

GIOAS.

Giojada, che me'l disse.

SEBIA.

Ei t' ha tradito.

GIOAS.

Che ! Giojada tradirmi ! Ah madre, e come

PARTE SECONDA. 301

Lo puoi pensar? Tu no 'l conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

SEBIA.

Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...

GIOAS.

Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

SEBIA.

Partir mi lascia.

GIOAS.

Ah per pietà...

SEBIA.

Che fai?

Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS.

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBIA.

(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!

(1) Prov. Cap. xi, §. 6.

Qual tumulto d'affetti
 Mi sento in sen ! Qual tenerezza il sangue
 Ricercando mi va di vena in vena!
 Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS.

E nè pur vuoi mirarmi?

SEBIA.

Eh sorgi... (Oh Dio !)

Sorgi...

GIOAS.

Siegui a parlar: perchè gli accenti
 Così troncando vai?

SEBIA.

(Quasi senza voler, figlio il chiamai.

Ah che vuol dir quest'ira,

Che nasce appena, e muore!

Ah che vuol dirmi il core

Con tanto palpitar!

Vorrei sfregnarmi, e piango;

Vorrei sgridarlo, e sento

Che troppo il labbro è lento

Gli sfegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, E SEBIA.

GIOJADA.

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS.

Ah padre,

Soccorrimi.

GIOJADA.

Che fu?

SEBIA.

Giojada, e come

Quella fronte sicura

Ardisci d' ostentar? Come non temi

Che il suol t' inghiotta?

GIOAS.

In questa guisa, o madre,

Deh non parlar.

SEBIA.

Fuggi, e se a Dio non puoi,

Celati per vergogna al Mondo, e a noi.

GIOJADA.

Io, Regina! E perchè?

SEBIA.

Perchè mi chiedi?

Tu ministro di Dio, tu de' fedeli

Sacerdote, pastor, maestro, e padre,

Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono

Un finto Re! Tu secondar le frodi
 D'un' empia usurpatrice!
 Oh secolo infelice! E da chi mai
 Fede si può sperar, se il vizio istesso,
 Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
 Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

GIOJADA.

Or comprendo l'error. Questo tu credi
 Quel Gioas, che Atalia
 Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
 L'empio Matan, ma senza pro. T'acchetta:
 Questi è il vero Gioas, serbato al trono
 Per divino consiglio.

GIOAS.

Madre mia, non te'l dissi? io son tuo figlio.
 SEBIA.

Ma come?

GIOJADA.

Or lo saprai. Venga Giosaba,
 E la Real nutrice. (2)
 Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
 Sacro volume. (3) E voi, Ministri, intanto
 Rimovete quel velo.

SEBIA.

Deh rischiara i miei dubbi, o Re del Cielo.

(1) Jerem. Cap. vi, v. 13 Cap. VIII, v. 10.

(2) Paral. Lib. II, ap. XXII, v. 11. -- Reg. Lib. IV, Cap. XI, v. 2.

(3) Paral. Lib. II, Cap. XXIII, v. 11.

SCHIERE DI LEVITI, E DETTI.

GIOJADA.

Saci guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.

Eccovi chi spirante (1)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà: mirate il seno,
Che serba ancora della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio, in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

SEBIA.

Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero, è vero.

GIOJADA.

Le mie parti ho compite. Io ve'l serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso:
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi (2)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso: io ve'l consegno.

(1) Reg. loc. cit.

(2) *Ubi supr.* Reg. v. 12. -- *Paralip.* Lib. II,
Cap. XXIII, v. II.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O d' Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

GIOJADA.

Signor, prometti a Dio (1)
Che ognor farai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.

GIOAS.

Sì, Giojada, il prometto a Dio, che m' ode.

GIOJADA.

E voi giurate, amici, (2)
Prostesi al Regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

CORO DI LEVITI.

Fè giuriamo: e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fè.

Lieta regna, e lieta vivi,
O d' Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re. (3)

GIOJADA.

Ma qual tumulto è questo!

SEBIA.

Ecce del tempio

(1) *Ubi supr. Reg. v. 17.*

(2) *Reg. loc. cit. v. 12.*

(3) *Paral. Lib. II, Cap. xxiii, v. 16.*

PARTE SECONDA. 307

Le porte a terra: ecco Atalia. (1) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS.

Salvati, madre mia.

SEBIA.

Salvati, o figlio,

(1) *Ubi supr. Reg. v. 13. -- Paral. v. 12.*

A T A L I A, E D E T T I.

ATALIA.

Pefidi... Traditori... (1)

GIOJADA.

Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l'estrema
Dell' eterne minacce: odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già sulla sponda:
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,

(1) *Ubi supr. Reg. v. 14. -- Paral. v. 13.*

Scellerata, t' invola; e no'l funesti
 L' aspetto di tua sorte,
 La nera, che hai d' intorno, ombra di morte.

ATALIA.

Aimè, qual forza ignota
 Anima quelle voci! Io tremo, io sento
 Tutto inondarmi il seno
 Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
 Qual' è la via? Chi me l' addita? Oh Dio,
 Che ascoltai! che m' avvenne! Ove son io!

Ah l' aria d' intorno
 Lampeggia, sfavilla:
 Ondeggia, vacilla
 L' infido terren!
 Qual notte profonda
 D' orror mi circonda!
 Che larve funeste,
 Che smanie son queste!
 Che fiero spavento
 Mi sento nel sen! (1)

GIOJADA.

Traggasi l' infelice (2)
 Altrove a delirar.

GIOAS.

Giojada, ah vedi

(1) Job Cap. XVIII, ¶. 5, 7, 11.

(2) Reg. Lib. IV, Cap. XI, ¶. 15. - Paralip. Lib. II, Cap. XXIII, ¶. 14.

Come timida fugge.

GIOJADA.

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole (1)
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

(1) Aug. in Psalm LIV, ad v. 2 & 3.

ISMAELE, E DETTI.

ISMAELE.

DAl tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. (1) Gerusalemme esulta:
E distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Sull' are del suo Dio l'anima impura. (2)

(1) Reg. Lib. IV, Cap. XI, v. 16. Paralip. Lib. II, Cap. XXII, v. 15.

(2) *Ubi supr.* Reg. v. 18, 20. -- Paral. v. 17. 21.

GIOJADA.

L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (1)
Or fà, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi (2)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (3)

(1) Luc. Cap. II, ¶. 29, 30.

(2) Sap. Cap. V, ¶. 15. -- Proverb. Cap. X,
¶. 28.

(3) Joel Cap. III, ¶. 16.

F I N E.

BETULIA LIBERATA.

*Azione sacra, scritta dall' Autore in
Vienna d' ordine dell' Imperator
CARLO VI, ed eseguita la prima
volta con Musica del Reütter nella
Cappella Imperiale l' anno 1734.*

INTERLOCUTORI.

OZÌA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *Vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile Donna Israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI,

) *Capi del Popolo.*

CARMI,

CORO *degli Abitanti di Betulia.*

L' Azione si figura dentro la Città
di Betulia.

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI,
E CORO.

OZIA.

Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà ! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno ! (1) E' ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo Assiro ;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure ? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior : questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggiera.

(1) Judith Cap. IV, §. 1, 2 Cap. VII, §. 12.

(2) Ibid. Cap. VII, a §. 1, usq. ad 11.

(3) Ad Timoth. II, Cap. 1. §. 7.

(4) Proverb. Cap. xxiv, §. 10.

INTERLOCUTORI.

OZÌA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *Vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile Donna Israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI,)

) *Capi del Popolo.*

CARMI,)

CORO *degli Abitanti di Betulia.*

L' Azione si figura dentro la Città
di *Betulia.*

BETULIA

Metà

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI.
E CORO.

OZIA.

Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà ! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno ! (1) E' ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro ;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure ? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior : questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggiera.

(1) Judith Cap. IV, §. 1, 2. Cap. VII, §. 12.

(2) Ibid. Cap. VII, a §. 1, usq. ad 11.

(3) Ad Timoth. II, Cap. I. §. 7.

(4) Proverb. Cap. XXIV, §. 10.

D'ogni colpa la colpa maggiore (1)
 E' l' eccesso d' un' empio timore,
 Oltraggioso all' eterna pietà. (2)
 Chi dispera , non ama , non crede: (3)
 Che la fede , l' amore , la speme
 Son tre faci , che splendono insieme;
 Nè una ha luce , se l' altra non l' ha.
CABRI.

E in che sperar?

AMITAL.

Nella difesa forse
 Di nostre schiere indebolite e sceme
 Dall' assidua fatica ? estenuate
 Dallo scarso alimento: intimorite
 Dal pianto universal ? Fidar possiamo
 Ne' vicini già vinti ? (4)
 Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

CABRI.

Scorri per ogni lato
 La misera città: non troverai
 Che oggetti di terror. Gli ordini usati
 Son negletti, o confusi. Altri s'adira
 Contro il Ciel, contro te: piangendo accusa
 Altri le proprie colpe antiche , e nuove:

(1) Aug. in Serm. de Symb. Cap. xv, & in princip. Serm. xx.

(2) Ambr. sup. Luc. Lib. II.

(3) Johan. I, Cap. IV, ¶. 18.

(4) Judith Cap. II, a ¶. 12, usq. ad finem.

Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a mòrir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?

Se non volendo ancora
Si piange agli altri pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altri pallor?

OZIA.

Sia le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obbligo? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti, e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, (2) chi l' onde amare
E raddolci, (3) negli aridi macigni
Di limpidi umori

(1) Judith Cap. IV, §. 13.

(2) Exod. Cap. XIV, §. 21, 22. Cap. XV, 26.

(3) Cap. XVI, §. 23, 24, 25.

Ampie vene ci aperse, (1) e chi per tante
 Ignote solitudini infeconde
 Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
 Temer che ne abbandoni? Ah no. Minacci
 Il superbo Oloferne
 Già da lunga stagion Betulia; e pure
 Non ardisce assalirla. (2) Eccovi un segno
 Del celeste favor.

CABRI.

Sì, ma frattanto
 Più crudelmente il condottier feroce
 Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
 La Città, già felice, acque opportune, (3)
 Il Tiranno occupò. L'onda, che resta,
 A misura fra noi
 Scarsamente si parte; onde la sete
 Irrita, e non appaga,
 Nutrisce, e non estingue.

AMITAL.

A tal nemico,
 Che per le nostre vene
 Si pasce, si diffonde, ah con qual' armi
 Resisterem? Guardaci in volto: osserva
 A qual segno siam giunti. Alle querele
 Abili ormai non sono i petti stanchi

(1) Exed. Cap. XVII, §. 6.

(2) Judith Cap. VII, §. 9.

(3) Cap. cod. a §. 7, ad II.

Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,

E' la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorna.

Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar: (1) questa è la pena,
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:

Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre

La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.

Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapeffero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

(1) Judith Cap. VII, ¶. 14, 16.

(2) Ibid. ¶. 13, 14. - Aug. Serm. ccxxviii-ix
e Temp.

OZIA.

E qual pace sperate
 Da gente senza legge, e senza fede,
 Nemica al nostro Dio?

AMITAL.

Sempre sia meglio
 Benedirlo viventi,
 Che in obbrobrio alle genti
 Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
 Spirar su gli occhi nostri. (1)

OZIA.

E se nè pure
 Questa misera vita a voi lasciasse
 La perfidia nemica?

AMITAL.

Il ferro almeno
 Sollecito ne uccida, e non la sete
 Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quant
 Han di sacro, e di grande e Terra, e Cielo
 Per lui, ch'or ne punisce,
 Gran Dio de' padri nostri, all'armi Assire
 Rendasi la città. (3)

OZIA.

Figli, che dite!

AMITAL.

Sì, sì, Betulia intera

(1) Judith Cap. VII, §. 16.

(2) Cap. eod. §. 17.

(3) *Ibid.*

Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda. Uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d' Oloferne. (1) Unico scampo
E' questo: ognun lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo,
OZIA.

Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio !) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (2)
Differirlo vi piaccia; e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta Aurora,
S' apra allor la Città, rendasi allora.

AMITAL.

A questa legge attenderemo.

OZIA.

Or voi

Co' vostri accompagnate
Questi, che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.

Pietà, se irato sei,

Pietà, Signor, di noi,

(1) Cap. eod. §. 15.

(2) Ibid. §. 23, 24, 25.

Abbian castigo i rei;
 Ma l'abbiano da te. (1)
 CORO.

Abbian castigo i rei;
 Ma l'abbiano da te.
 OZIA.

Se oppresso chi t'adora
 Soffri da chi t'ignorà;
 Gli empi diranno poi:
 Questo lor Dio dov'è? (2)
 CORO.

Gli empi diranno poi:
 Questo lor dio Dio dov'è?

CABRI.

Chi è costei, (3) che qual forgente Aurora
 S' appressa a noi; terribile all' aspetto,
 Qual falange ordinata; e a paragone
 Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?

AMITAL.

Alla chioma negletta,
 Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
 Di Merari è la figlia. (4)

OZIA.

Giuditta!

(1) Judith Cap. VII, ¶. 20.

(2) *Ibid.* ¶. 20, 21.

(3) *Judith typus Eccles. sicut sponsa Cant. Gloss.*
 - Patres ubique. - *Cant. Cap. VI, ¶. 9.*

(4) *Judith Cap. VIII, ¶. 1.*

CABRI.

Sì, la fida
Vedova di Manasse. (1)

OZIA.

Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde,
Volge il quart' anno ormai? (2)

AMITĀL.

So ch' ivi orando

Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza: e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta, o vera. (3)
Ma perd non saprei...

(1) *Ibid.* ¶. 2.

(2) *Ibid.* ¶. 4, 5.

(3) *Ibid.* ¶. 6, 7, 8.

GIUDITTA, E DETTI.

GIUDITTA.

CHe ascolto, Ozia! (1)
 Betulia, aimè, che ascolto! All' armi Affire
 Dunque aprirem le porte, ove non giunga
 Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
 E' la via d' impetrarlo? (2) Ah tutti siete
 Colpevoli egualmente. Ad un' estremo
 Il popolo trascorse; e chi lo regge
 Nell' altro ruinò. Quello dispera
 Della pietà divina: ardisce questo
 Limitarle i confini. (3) Il primo è vile,
 Temerario il secondo. A chi la speme,
 A chi manca il timor; nè in questo, o in quella
 Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
 Non è diverso. (4) Alla virtù prescritti
 Sono i certi confini; e cade ognuno,
 Che per qualunque via da lor si scosta,
 In colpa egual, benchè talvolta opposta.

(1) *Ibid.* y. 9.

(2) *Ibid.* y. 10, 12.

(3) *Eod. loc.* y. 13. *Ambr. Oct. xix in Psal.*
cxviii.

(4) *Bernard. de Cenfid. Lib. ii, Cap. x, xi.*

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.

Si acquista baldanza
Per troppa speranza:
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZIA.

Oh saggia, o santa, (1) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

GABRI.

Da tali accuse
Chi si può discolpar?

OZIA.

Deh tu, che sei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

GIUDITTA.

In Dio sperate (3)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede; (4) e Abramo, e Isacco, (5)

(1) Judith Cap. VIII, y. 29.

(2) Cap. eod. y. 28.

(3) Chrysost. Hom. LXII ad Popul. Antioch. -
Judith Cap. VIII, a y. 18, ad y. 22.

(4) Deuter. Cap. VIII.

(5) Gen. Cap. XXII.

E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
 Divennero così. (1) Ma quei, che osaro
 Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
 O il fuoco esterminò. (2) Se in giusta lance
 Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il castigo: (3) onde dobbiamo
 Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
 Secondo il voler suo. Gran prove io spero
 Della pietà di lui. Voi, che diceste
 Che muove i labbri miei, credete ancora
 Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
 Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
 Non curate saperlo. Al Sol cadente
 Della città m' attendi,
 Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra
 A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
 Voi con prieghi sinceri
 Secondate divoti i miei pensieri. (4)

OZIA, E CORO.

Pietà, se irato sei,
 Pietà, Signor, di noi.
 Abbian castigo i rei;
 Ma l' abbiano da te. (5)

(1) Judith Cap. VIII, §. 22, 23.

(2) Num. Cap. XI, Cap. XVI, Cap. XXI. —
Judith Cap. VIII, §. 24, 25.

(3) Judith Cap. VIII, §. 27.

(4) Ibid. a §. 30, usq. ad 33.

(5) Judith Cap. VII, §. 20.

CARMI, ACHIOR, E DETTI.

CABRI.

SIgnor, Carmi a te viene.

AMITAL.

E la commessa

Custodia delle mura
Abbandonò?

OZIA.

Carmi, che chiedi?

CARMI.

Io vengo

Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili. (1)
Achiorre è il suo nome:
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

OZIA.

E così trattò

Oloferne gli amici?

ACHIOR.

E' de' superbi

Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga.

(1) Judith Cap. vi. §. 9, 10.

(2) Ibid. Cap. v, §. 5.

OZIA.

I sensi tuoi

Spiega più chiari.

ACHIOR.

Ubbidirò. Sdegnando

L'Affiro condottier che a lui pretenda (1)

Di resister Betulia, a me richiese

Di voi notizia. Io, le memorie antiche

Richiamando al pensier, tutte gli sposi

Del popol d'Israele

Le origini, i progressi; il culto avito

De' numerosi Dei, che per un solo

Cambiare i padri vostri; (2) i lor passaggi

Dalle Caldee contrade

In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (3)

Di quel barbaro Re. Dissi la vostra

Prodigiosa fuga, i lunghi errori,

Le scorte portentose, i cibi, l'acque,

Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai

Che, quando al vostro Dio foste fedeli,

Sempre pugnò per voi. (4) Conclusi al fine

I miei detti così. Cerchiam, se questi

Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,

La vittoria è per noi. (5) Ma se non hanno

(1) Judith Cap. v, a y. 1, ad y. 4.

(2) Ibid. y. 8, 9.

(3) Ibid. y. 7.

(4) Ibid. a y. 12, ad y. 17.

(5) Ibid. y. 24.

Delitto innanzi a lui, (1) no, non lo spero,
Movendo anche a lor danno il Mondo intero.

OZIA. (2)

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

ACHIOR.

Arse Oloferne

Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

OZIA.

Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

AMITAL.

Dunque ha costui

Sì poca umanità?

ACHIOR.

Non vede il Sole

Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti suoi,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d' aspetto,

Barbaro di costumi,

(1) Judith Cap. v, §. 22, 23. -- Hieron. in Cap. VII. Matth.

(2) Ibid. Cap. VI, §. 1, 2, 3, 6.

O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.

Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all'ira,
E' tardo alla pietà.

OZIA.

Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà sull'autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar...

CABRI.

Torna Giuditta.

OZIA.

Ognuno

S'allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al ipio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch'io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.

ACHIOR.

Ospite sì pietoso io non sperai.

(1) Judith Cap. vi, ¶. 16, 17.

(2) Ibid. ¶. 19.

OZIA, GIUDITTA, e CORO *in lontano*:

OZIA.

Sei pur Giuditta, o la dubbia luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA.

Io sono.

OZIA.

È come

In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?

Di balsami odorati

Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (2)

GIUDITTA.

Ozla, tramonta il Sole:

Fà che s'apran le porte: uscir degg' io.

(1) Judith Cap. x. ¶. 2, 3.

(2) Ibid. ¶. 4, 6, 7.

OZIA.

Urcir!

GIUDITTA,

Sì.

OZIA.

Ma fra l'ombre, inerme, e sola
Così...

GIUDITTA.

Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (1)

OZIA.

(Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi'l crederia! nè pur' ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi.)
Figlia... và: Dio t'inspira: egli ti guidi. (2)

GIUDITTA.

Parto inerme, e non pavento:

Sola parto, e son sicura:

Vo per l'ombre, e orror non ho.

Chi m'accese al gran cimento, (3)

M'accompagna, e m'afficura:

L'ho nell'Alma, ed io lo sento

Replicar, che vincerò.

(1) Judith Cap. x, §. 10.

(2) *Ibid.* §. 8.(3) *Pergit divino Spiritu duxit.* August. Serm. ccxxix. de Temp.

CORO.

Oh prodigo! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (1) Con chi governa
Non divide i consigli! (2) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

(1) Ambr. de Offic. Lib. III, Cap. XIII.
(2) Chrysost. Hom. LXI in Joan. N. 4.

Fine della prima Parte.

P A R T E S E C O N D A.

O Z I A, E D A C H I O R.

A C H I O R.

T Roppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
 A' tuoi dolci costumi
 Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
 Io così, tu lo sai,
 Del tuo Dio non parlai.

O Z I A.

Principe, è zelo
 Quel, che chiami rozzezza. In te conobbi
 Chiari semi del vero; e m' affatico
 A fargli germogliar.

A C H I O R.

Ma non ti basta
 Ch' io veneri il tuo Dio?

O Z I A.

No: confessarlo (1)
 Unico per essenza
 Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

A C H I O R.

Ma chi solo l'affirma?

(1) Corinth. i, Cap. viii, ¶. 4, 5, 6.

OZIA.

Il venerato (1)

Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (2) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (3) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: (4) *Io son quel, che sono;* e tutto disse.

ACHIOR.

L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

OZIA.

E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom perdi sei:
La ragion ti convincà. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi
Non la vittoria.

ACHIOR.

Io già t' ascolto.

OZIA.

Or dimami:

Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi

(1) Deut. Cap. VI, ¶. 13, Cap. X, ¶. 20.

(2) Isai. Cap. XXXVII, ¶. 16, 20.

(3) Mac. II, Cap. VII, ¶. 37; & ubiq. - Exod. Cap. XX, ¶. 1, 2, 3, 4, 5.

(4) Exod. Cap. III, ¶. 14.

Senza la sua cagion?

ACHIOR.

No.

OZIA.

D' una in altra

Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

ACHIOR.

E ciò dimostra

Che v'è Dio; non che è solo. Effer non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA.

Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR.

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

OZIA.

Sì, perchè molti.

ACHIOR.

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA.

Eccola. Un Dio

Concepir non poss' io,

Se perfetto non è.

ACHIOR.

Giusto è il concetto.

OZIA.

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR.

L'un l'altro include:

Non si dà chi l'ignori.

OZIA.

Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

ACHIOR.

Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son' io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro e vedo,
Per un Dio, che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA.

S'egli capisse

Nel nostro immaginar, Dio non farebbe,
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)

(1) Bernard. de Confid. Lib. v, Cap. VII.

Come il corpo, non costa: egli in affetti,
 Come l'anime nostre,
 Non è distinto: ei non soggiace a forma,
 Come tutto il creato; e se gli assegni
 Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
 Perfezion gli togli.

ACHIOR.

E quando il chiami
 Tu stesso e buono, e grande,
 No'l circonscrivi allor?

OZIA.

No: buono il credo, (1)
 Ma senza qualità: grande, ma senza
 Quahtità, nè misura: ognor presente,
 Senza sito, o confine; e se in tal guisa
 Qual sia non spiego, almen di lui non forme
 Un'idea, che l'oltraggi.

ACHIOR.

E' dunque vano
 Lo sperar di vederlo.

OZIA.

Un dì potresti
 Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
 Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR.

Vederlo! E come?

(1) Aug. de Trin. Lib. v. Cap. 1.

Se immaginar no'l so?

OZIA.

Come nel Sole

A fissar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi, (1)

Guardalo in ogni oggetto;

Cercalo nel tuo petto,

Lo troverai con te.

E, se dov' ei dimora

Non intenderesti ancora,

Confondimi, se puoi;

Dimmi, dove' ei non è. (2)

ACHIOR.

Confuso io son: sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

OZIA.

Quando il costume

Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrare appena
Si rallentan di nuovo.

(1) Deut. Cap. IV, §. 29. - Psal. XVIII, §. 1.
Rom. Cap. I, §. 20.

(2) Psal. CXXXVIII, §. 6, 7, 8.

A M I T A L , E D E T T I .

— A M I T A L .

Ah dimmi, Ozia,
 Che si fa, che si pensa? Io non intendo
 Che voglia dir questo silenzio estremo,
 A cui passò Betulia
 Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
 Punto non migliord. Crescono i mali,
 E sceman le querele. Ognun chiedea
 Jeri aita, e pietà; stupido ognuno
 Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
 Un presagio per noi troppo funesto!

Quel nocchier, che in gran procella
 Non s'affanna, e non favella,
 E vicino a naufragar.
 E vicino all'ore estreme
 Quell' inferno, che non geme,
 E ha cagion di sospirar.

OZIA .

Lungamente non dura
 Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
 O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
 Non è però senza speranza.

AMITAL.

Intendo:

Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

(1) Judith Cap. XIII, v. 15.

CORO *in lontano*, **CABRI**, E **DETTI**.

ALL' armi, all' armi.
OZIA.

Quai grida!

CABRI.

Accorri, Ozia. Senti il tumulto,
Che fra' nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte?

OZIA.

E quale

N' è la cagion?

CABRI.

Chi fa?

AMITAL.

Miseri noi!

Saran giunti i nemici.

OZIA.

Corrai ad osservar.

(1) Judith Cap. XIV, v. 7.

GIUDITTA, CORO, E DETTI.

GIUDITTA.

F Ermate, amici.
OZIA.

Giuditta!

AMITAL.
Eterno Dio!

GIUDITTA.

Lodiam, eompani,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa
La nostra fede egli premiò. (1)

OZIA.

Ma questo
Improvviso tumulto...

GIUDITTA.

Io lo destai; (2)

Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL.

E se frattanto

Oloferne...

(1) Judith Cap. XIII, ¶. 17, 18.

(2) Cap. XIV, ¶. 2.

(1) Ju

(2) Ca

(3) ¶.

GIUDITTA.

Oloferne.

Già svenato morì.

AMITAL.

Che dici mai!

ACHIOR.

Chi ha svenato Oloferne?

GIUDITTA.

Io io svenai.

OZIA.

Tu stessa!

ACHIOR.

E quando?

AMITAL.

E come?

GIUDITTA.

Udite. Appena

da Betulia partii, che m' arrestaro
e guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
non guidata da loro. Egli mi chiede
che vengo, e chi son. (2) Parte io gli scopro,
accio parte del vero. Ei non intende,
approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
applause, mi consola. A lieta cena

(1) Judith Cap. x, v. 11, 16.

(2) Cap. xi, v. 3.

(3) v. 4. usq. ad fin.

Seco mi vuol. (1) Già sulle mense elette
 Fumano i vasi d'or: già vuota il folle
 Fra' cibi ad or' ad or tazze frequenti
 Di licor generoso; e a poco a poco
 Comincia a vacillar. (2) Molti ministri
 Eran d' intorno a noi: ma ad uno ad uno
 Tutti si dileguar'. L' ultimo d' essi
 Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
 Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (3)

AMITAL.

Fiero cimento!

GIUDITTA.

Ogni cimento è lieve
 Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
 Era ormai della notte. Il Campo intorno
 Nel sonno universal taceva oppresso.
 Vinto Oloferne istesso (4)
 Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume
 Steso dormia sulle funeste piume.
 Sorgo: e tacita allor colà m' appresso,
 Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo
 Più col cuor, che col labbro: Ecco l' istante
 D'issi, o Dio d' Israel, che un colpo solo
 Liberi il popol tuo. Tu'l promettesti;

(1) Judith Cap. XII, ¶. II.

(2) Cap. cod. ¶. 20.

(3) Cap. XIII, ¶. 1, 3.

(4) Ibid. ¶. 4.

(5) Ibid. ¶. 6.

(6) Ibid. ¶. 7.

(1) Ib

(2) Ib

(3) Ib

*In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da sostegni del letto (1)
L'appeso acciar: lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man: l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo:
E full'empia cervice il colpo abbasso. (2)*

OZIA.

Oh coraggio!

AMITAL.

Oh periglio!

GIUDITTA.

Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contendere
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo. Ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (3)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo

(1) *Ibid.* ¶. 8.

(2) *Ibid.* ¶. 9, 10.

(3) *Ibid.* ¶. 10.

Sotto la man, che il sostenea. Quel volto
 A un tratto scolorir, mute parole
 Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
 Cercar del Sole i rai,
 Morire, e minacciar vidi, e tremai.

AMITAL.

Tremo in udirlo anch' io.

GIUDITTA.

Respiro al fine: e del trionfo illustre
 Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
 La superba cortina, il capo esangue (1)
 Sollecita ne involgo: alla mia fida
 Ancella lo consegno,
 Che non lungi attendea: del duce estinto
 M' involo al padiglion: passo fra' suoi
 Non vista, o rispettata, e torno a voi. (2)

OZIA.

Oh prodigo!

CABRI.

Oh portento!

ACHIOR.

Inerme, e sola
 Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
 E crederti degg' io?

GIUDITTA.

Credilo a questo,

(1) Judith Cap. XIII, v. 10.

(2) Ibid. v. 11, 12.

Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (1)
ACHIOR.

O spavento! E' Oloferne; io lo ravrivo.
OZIA.

Sostenetelo, o servi; il cor gli agghiaccia (2).
L'improvviso terror.

AMITAL.

Fugge quell' Alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA.

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarcia. Non fugge il vero;
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

Prigionier, che fa ritorno.

Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.

Ma così fra poco arriva.

A soffrir la chiara luce:
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.

ACHIOR.

Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,

(1) *Ibid. p. 28.* *LEADER.*

(2) *Ibid. p. 29.*

Vinto son'io. (1) Prende un novello aspetto
 Ogni cosa per me. Da quel, che fui,
 Non so chi mi trasforma. In me l'antico
 Achior più non trova. Altri pensieri,
 Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
 Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
 Unico lo confesso. I falsi Numi
 Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
 Che lor credulo offrasi. Altri non amo,
 Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
 Mente infinita,
 Fonte di vita,
 Di verità;
 In cui si muove,
 Da cui dipende
 Quanto comprende
 L'eternità.

OZIA.

Di tua vittoria un glorioso effetto
 Vedi, o Giuditta.

AMITAL.

E non il solo. Anch'io
 Peccai; mi pento. Il mio timore offese
 La divina pietà. Fra' mali miei,
 Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
 Con troppa rea viltà
 Quest'Alma ti oltraggiò,

(1) Judith Cap. xiv, §. 6.

Allor che disperò
Del tuo soccorso.

Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

CABRI.

Quanta cura hai di noi, bontà divina!

C A R M I, E D E T T I.

CARMI.

Furo, o santa Eroina,
Veri i presagj tuoi. Gli Assirj oppresse
Eccidio universal.

OZIA.

Forse è lusinga
Del tuo desio.

CARMI.

No: del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In sulle mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d'armi
Strepitoso tumulto. (1)

(1) Judith Cap. XIV, v. 7.

AMITAL.

E qui s' intese.

CARMI.

Temon le guardie ostili
 D' un' assalto notturno, ed Oloferne
 Corrono ad avvertirne. (1) Il tronco informe
 Trovan colà nel proprio sangue involto.
 Tornan gridando indietro. (2) Il caso atroce
 Spargesi fra le schiere, intimorite
 Già da' nostri tumulti. Ecco ciascuno
 Precipita alla fuga; e nella fuga (3)
 L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
 Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
 Stolido in sen l' involontario acciaro
 Al compagno il compagno: opprime oppresso,
 Nel sollevar l' amico, il fido amico.
 Orribilmente il campo
 Tutto rimbomba intorno. (4) Escon dal chiuso
 Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
 Calpestando per l' ombre
 Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
 Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
 Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
 Cento insolite vie. Del pari ognuno
 Teme, fugge, perisce; e ognun del pari

(1) Judith Cap. XIV, §. 8.

(2) Ibid. §. 14.

(3) Cap. XV, §. 1.

(4) Cap. XIV, §. 18.

Ignor
Di c

Oh D

Odi,

Segua

Il più

Premi

Te sop

Favori

(1) C

(2) C

Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

OZIA.

Oh Dio ! Sogno, o son desto ?

CARMI.

Odi, o Signor, quel mormorio funesto ?

Quei moti, che senti

Per l'orrida notte,

Son queruli accenti,

Son grida interrotte,

Che desta lontano

L'insano terror.

Per vincere, a noi

Non restan nemici :

Del ferro gli uffici

Compisce il timor.

OZIA.

Seguansi, o Carmi, i fuggitivi ; e fa

Il più di nostre prede

Premio a Giuditta. (1)

AMITAL.

O generosa donna,

Te sopra ogni altra Iddio

Favori, benedisse. (2)

CABRI.

In ogni etade

(1) Cap. xv, a y. 3, usq. ad y. 14.

(2) Cap. xiii, y. 22, 23.

Del tuo valor si parlerà. (1)

ACHIOR.

Tu sei (2)

La gioja d'Israele,

L' onor del popol tuo...

GIUDITTA.

Basta. Dovute

Non son tai lodì a me. Dio fu la mente,

Che il gran colpo guidò; la mano io fui.

I cantici festivi offransi a lui. (3)

GIUDITTA, E CORO.

CORO.

LOdi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattrà per noi,
Che trionfo così.

GIUDITTA.

Venne l' Assiro, e intorno.

Con le falangi Perse

Le valli ricoperse,

I fumi inaridì. (4)

Parve oscurato il giorno;

Parve con quel crudele

(1) Judith Cap. XIII, ¶. 25.

(2) Cap. xv, ¶. 10.

(3) Cap. xvi Cant. Judith.

(4) Ibid. ¶. 5.

(1)
(2)

Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Fiamme, catene, e morte (1)
Ne minacciò feroce.

Alla terribil voce
Betulia impallidì.

Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento;
E come nebbia al vento,
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (2)

(1) *Ibid.* p. 6.

(2) *Ibid.* p. 12.

Nè fur Giganti usati
 Ad affalir le stelle;
 Fu donna sola, e imbelle
 Quella, che gli atterrì. (1)
 CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
 Gli empi nemici suoi,
 Che combattè per noi,
 Che trionfo così.

TUTTI.

Solo di tante squadre
 Veggasi il duce estinto,
 Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
 Alma, i nemici rei,
 Che t'insidian la luce,
 I vizj son; ma la superbia è il duce. (2)
 Spegnila; e spento in lei
 Tutto il seguace stuolo,
 Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) Cap. xvi, ¶. 8. Cant. Judith.

(2) Eccli. Cap. x, ¶. 15.

F I N E.

SANT' ELENA AL CALVARIO.

*Azione sacra, scritta dall' Autore in
Vienna d' ordine dell' Imperator
CARLO VI, ed eseguita la prima
volta con Musica del CALDARA nel-
la Cappella Imperiale la settimana
Santa dell' anno 1731.*

ARGOMENTO.

LA nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira, (2) e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' fedeli, anche grandi, ed illustri, che correrebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure ed abominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran per-

(1) Isai. Cap. XI, v. 10.

(2) Nicol. de Lir. in Isai. Cap. XI, v. 10. - Hier. apud Strab. in Glos. ad hunc loc. Isai.

secutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche la Santa Croce; (1) ed avverando il detto d' Isaia, adorò, ed espose l' uno e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli strumenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

(1) S. Paulinus in Epis. ad Sever. xxxi. - Socrat. Hist. Eccles. Lib. I, Cap. xvii. - Sozom. Hist. Eccl. Lib. II, Cap. I.

INTERLOCUTORI.

SANT' ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana,*)
EUSTAZIO, *Palestino,*)
Cristiani.

CORO *di Fedeli.*

L' Azione si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA AL CALVARIO.

P A R T E P R I M A.

**SANT'ELENA, S. MACARIO,
E DRACILIANO.**

S. MACARIO.

Ecco, o pietosa Augusta,
Del' tuo santo viaggio ecco la meta'.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide, al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man, che al pellegrin l' addita.

SANT' ELENA.

Fortunato terreno,

(1) Socrat. Hist. Eccl. Lib. I, Cap. xvii. —
Sozom. Hist. Eccl. Lib. II, Cap. I.

Dove di sua bontà l' immenso Amore
 Complì l' opra più grande , io ti ravviso ,
 Più che ad ogni altro segno ,
 A' moti del mio core : a quell' ignoto ,
 Che l' anima m' ingombra ,
 Rispettoso timore ; a quel soave ,
 Che tutto inonda il petto ,
 Che sforza a lagrimar , tenero affetto .

Sì , v' intendo , amate sponde ,
 Sacri orrori , aure adorate :
 Voi parlate , e vi risponde
 Co' suoi palpiti il mio cor :
 Il mio cor , che , pien di speme ,
 Agitato esulta , e geme ;
 Quasi oppresso a un tempo istesso
 Dal contento , e dal dolor .

DRACILIANO .

Volgiri , Augusta , e mira
 Qual numeroso stuolo
 In due schiere diviso a noi s' appressa .

SANT' ELENA .

A che vien ? Chi lo guida ?

DRACILIANO .

Della femminea schiera
 Eudossa è condottiera ,
 Dell' altra Eustazio : ei Palestino , ed ella
 Germe Roman : questi fedel divenne ,
 Quella nacque fedele . Al factio monte

Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO,
E D E T T I.

CORO.

DI quanta pena è frutto
La nostra libertà!

EUDOSSA.

Qui, chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

EUSTAZIO.

Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem.* Zach. Cap. XIII, v. 1.

SANT' ELENA.

Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!

EUSTAZIO.

Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

EUDOSSA.

Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo,
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse, e simulacri impuri: (1)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col saugue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben' io perchè,
Padre del Ciel, non è

(1) Theodor. Eccl. Hist. Lib. 1, Cap. xvii. *
Socrat. & Sozom. loc. cit.

Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S. MACARIO.

Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni Alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi fuda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer: nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce;

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug. in Psalm. LIV, §. 2, 3.

(2) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. I. ad Cor. Cap. III, §. 16.

(3) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum? tra mihi Deus est. Vidi mulierem, & concupisi? libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupid & reveratur, hoc illi Deus est.* Hier. in Psalm. LXXX.

E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocentii
Sorgano intorno al cor.

Sparga la Fede il seme,
La speme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

SANT'ELENA.

Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco,
Dove il Re delle sfere
L'Inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il Sepolcro di Cristo? (2) Ah no: Fedeli,

(1) *Ecce locus pugnae. Ubi est victoria?* Ambr. in *Orat. de Obitu Theod.* N. 43.

(2) *Quaero vexillum salutis, & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvrey? Ego in aereis, & in ruinis Christi triumphus?* Id. *ibid.*

Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il Mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso •
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal Ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.

Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

EUSTAZIO.

Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il Sepolcro di lui

Glorioso farà. (1)

DRACILIANO.

Forse al tuo braccio
 E' serbato l' onor, Donna Reale,
 D' innalzar fra le genti
 Il segno vincitore: e intorno a quello
 Dalle quattro del Mondo ultime parti
 Del profugo Israele
 Il disperso adunar gregge fedele. (2)

Del Calvario già forger le cime
 Veggo altere di tempio sublime,
 E i gran Duci del Re delle sfere
 Pellegrini la tomba adorar.

Le bandiere, l' insegne votive,
 Chiare spoglie di barbare schiere,
 Agitate dall' aure festive,
 Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

SANT' ELENA.

Non è, non è, compagni,
 Temerario il mio voto: il Ciel m' inspira.
 Oh quali in sull' Aurora
 Di questo dì misteriose io vidi
 Immagini nel sonno! (3) Effer mi parve

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isai. Cap. XI, v. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel, & dispersos Iudei colliget o quatuor plagis Terræ.* Ibid. v. 12.

(3) *Socrat. Hist. Eccl. Lib. I, Cap. xvii.*

Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d'intorno (1)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Affetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m'affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

EUSTAZIO.

Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' Oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono oſa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la Reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l'esempio alletti,

(1) Gen. Cap. xxvi, ¶. 15.

In te s'affida, e spera
 Ogni dubbioso cor,
 Iride messaggiera
 Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
 Quasi colomba ancor;
 E mostra che del Cielo
 Lo sdegno ormai finì.
SANT' ELENA.

Seconda, eterno Padre,
 Così belle speranze. All' alta impresa
 Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
 Godi per mezzi umili
 Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
 Golia cede alla fromba (1)
 D' inesperto pastor: nel proprio sangue
 Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
 Da destra femminil: (3) cantan sicuri
 Nelle fornaci ardenti
 I Fanciulli innocenti: (4) ed ogni fiera
 La natia crudeltà pronta ammollisce, (5)
 E all' inerme Profeta il piè lambisce.

EUDOSSA.

Elena, che si tarda? Ognun sospira
 Di seguir l' orme tue. L' impaziente

(1) Reg. Lib. I, Cap. XVII.

(2) Judic. Cap. IV, §. 21.

(3) Judith Cap. XIII, §. 8, 9.

(4) Daniel Cap. III, §. 50, 51.

(5) Ibid. Cap. VI, §. 22.

Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

SANT' ELENA.

Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

TUTTI.

All' opra, all' opra.

CORO.

Quanto può ne' soggetti
L'esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re: che del secondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria
virtutis excellere, ut omnes illum, & in ejus vitam
veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chrys.
Hom. x. ad Hebr.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SANT' ELENA, S. MACARIO,
DRACILIANO, EUDOSSA.

SANT' ELENA.

Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene !) E' forse questo
Il Sepolcro di Cristo ?

S. MACARIO.

Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore. Al Sol nascente
Volge l' ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

SANT' ELENA.

Oh vista ! Oh rimembranza !

DRACILIANO.

Anime elerte,

Ecco l' onde bramate.

Venite a dissetarvi. (1)

EUDOSSA.

Ah no; fermate.

(1) *Omnis fletienter venite ad aquas.* Isai. Cap. LV, N. 1.

D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. MACARIO.

Elena, e quale

Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il Cielo t' esaudì: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là sull' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidischi, e taci?

SANT' ELENA.

Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. MACARIO.

O marmo gloriofo, emulo al seno
Della madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi; e la grand' opra

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c.*
Aug. de Trin. Lib. IV, Cap. V.

Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.

In te s'aspose

L' Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.

Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' Alba
Tu mostri il dì.

SANT' ELENA.

Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose. Io vi precedo...
Ma... Che farà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. MACARIO.

Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa: ecco il vessillo,
Che sgomenta l' Inferno: ecco la Croce.

SANT' ELENA.

Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli ampiessi tenaci

In tenere agonie lo spirto mio.

EUDOSSA.

Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,

Che con diversa sorte

Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

SANT' ELENA.

Sarà questa, che all' altre

Giace nel mezzo.

EUSTAZIO.

Ah la malizia altrui

Potè cangiarle il loco.

SANT' ELENA.

Almen lo scritto, (3)

Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*

Distinse un dì, distinguerà la Croce.

DRACILIANO.

Dal tronco, a cui s' affisse,

Separato è lo scritto; e non v' è segno

Che mostri, onde fu svelto.

SANT' ELENA.

Ah questa è troppo

Tormentosa incertezza!

(1) Ambr. de Obit. Theodos. N. 45, 46.

(2) Socrat. Hist. Eccl. Lib. I, Cap. XVII. --
Sozom. Hist. Eccl. Lib. II, Cap. I.

(3) Ambr. Ibid.

Caro peggio di pace,
 Temuto in Terra, e venerato in Cielo,
 Un raggio, un raggio solo
 Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
 Sento la tua presenza, ardo d'amore;
 Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio,
 E non posso adorarti!
 Che, se adorarti io tento,
 Un tronco infame idolatrar pavento.

S. MACARIO.

Elena, ascolti il fuono
 Di quel canto funebre? A piè del monte
 Vedi su quel feretro un corpo estinto?

SANT' ELENA.

Lo miro.

S. MACARIO.

Ah quinci a caso
 Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
 La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
 Dall'arbore vital.

EUSTAZIO.

Ma qual de' tronchi
 Da noi sì prenderà?

S. MACARIO.

Quel, che fra gli altri
 Occupa il mezzo. (1) A secondar t'affretta
 Gl'impulsi del mio cor: sieguimi. E' questo

(1) *Querit erga medium lignum.* Ambr. *Ibid.*

Giorno di meraviglie.

SANT' ELENA.

Intendo, intendo:

Anch' io verrò.

S. MACARIO.

No: tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo:
E seconda co' voti il nostro zelo.

SANT' ELENA, EUDOSSA,
E DRACILIANO.

SANT' ELENA, ED EUDOSSA.

D Al tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.

Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della Morte, e dell' Inferno
Anche il legno vincitor. (1)

DRACILIANO.

Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa

(1) *Crux vicit, & mors vita est, & diabolus natus est, & homo solutus.* Aug.

Giunge al confin della promessa terra,
 E non v' entra Mosè: (1) con forte eguale
 Il Profeta Reale (2)

A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
 I marmi, e l' oro a radunar s' adopra;
 E spira poi sul cominciar dell' opra.

Ah no: questi fra noi
 Rinnovar non ti piaccia
 Esempj di rigor. Sia padre adesso
 Chi fu giudice allor. Viva nell' Alma
 La speme ancor mi resta
 Di tua promessa; e la promessa è questa:
 Si scuoteranno i colli,

Il monte tremerà;
 Ma farà sempre stabile
 L' immensa mia pietà.

Nè spargerò d' obblio
 Quel patto mai di pace,
 Che riunì con Dio
 L' oppressa Umanità. (3)

EUDOSSA.

Chi mai con tante prove

(1) Num. Cap. XX, a §. 10, ad 12. -- Deut. Cap. I. §. 37. Cap. XXXIV, §. 4.

(2) Paral. Lib. I, Cap. XXII.

(3) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscunt: misericordia autem mea non recedet a te; & fædus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.* Isai. Cap. LIV, §. 10.

Della tua tenerezza, Eterno Padre,
Dubitare potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico.

E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime: e gonfio il seno
Di quell' odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto. (1)

Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.

In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso, che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

(1) *Video quid egeris, Diabole, ut gladius, quo
peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit. Theod.
N. 44.

EUSTAZIO, E DETTI.

EUSTAZIO.

E Lena augusta, amici,
Oh se veduto aveste... Oh noi felici!

SANT' ELENA.

Che rechi, Eustazio?

EUSTAZIO.

E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.

DRACILIANO.

E come?

EUSTAZIO.

Il Cielo

Co' portenti parlò.

EUDOSSA.

Che fu? Sospesi
Non tenerci così.

EUSTAZIO.

La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente; e pieno il core
Di quella *viva* fede,

Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace !)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende,
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (2)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite: alterna il petto
Il suo moto vitale: al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

SANT' ELENA.

Oh meraviglie !

EUDOSSA.

E voi

Come mai rimaneste

Voi spettatori al gran portento eletti ?

(1) Jes. Cap. x, v. 12, 13. - Exod. Cap. xiv.
- Hebr. Cap. xi, v. 29.

(2) Sozomen. Hist. Eccl. Lib. II, C. I. - Sul-
pic. Sever. Hist. Sac. Lib. II, Cap. XXXIV.

EUSTAZIO.

Poscia che agli altri affetti
 Diè loco lo stupor, fra noi si detta
 Di flebili sospiri,
 Di liete voci, e d'interrotti accenti
 Un mormorio confuso. Altri alla Croce
 Desioso s' appressa;
 Altri prono l' adora:
 Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
 E si discioglie intanto
 Ogni Fedel per tenerezza in pianto.

SANT' ELENA.

Non più. Corriamo, amici,
 La Croce ad adorar.

EUSTAZIO.

Fermati: a noi
 Già Macario ritorna. Osserva quanto
 Sul Calvario ei conduce
 Popolo intorno al gran vessillo accolto;
 E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
 Dopo il fatal tragitto,
 Il condottier d' Egitto
 Forse così tornò.
 Così fra' suoi discese,
 L' orme portando in fronte
 Del raggio, che l' accese,
 Quando con Dio parlò. (1)

(1) Exod. Cap. xxxiv, §. 29.

S. MACARIO , E DETTI.

S. MACARIO.

AL Cièl diletta Augusta ,
Popoli al Cièl diletti , eccovi il tronco
Vincitor della Morte , in cui spirando
Vittima , e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (1)
A più di questo ognuno
Rechi i tributi suoi . (2) Non già gli eletti
Balsami preziosi ,
Non le gemme Eritree , non i tesori
Dell' Indiche pendici ,
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre , i desiderj avari ,
Le cure ambiziose ,
Le bramate vendette , i folli amori .
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi , si rinnovi ; e non conservi
L' Alma , che torna al suo Fattore amica ,
Vestigio in se della catena antica .

(1) *Per hoc & Sacerdos est , ipse offerens , ipse & oblatio .* Aug. de Civ. Dei , Lib. x. Cap. xx.

(2) *Quot ergo in se habuit oblectamenta , tot de se invenit holocausta . Convertit ad virtutum numerum numerum criminum .* Greg. in Hom. xxxiii sup. Evang.

Al fulgor di questa face
 Si risvegli a nuova vita
 Dal letargo contumace
 L'ostinato peccator.

A calcar la via smarrita
 Dio l'invita: e per mercede
 Poche lagrime gli chiede,
 Ma che partano dal cor. (1)
 SANT' ELENA.

Questo è pur dunque il sacro santo Legno,
 Ministro a noi della celeste aita!
 Qui l'Autor della vita
 Dunque mori! Qui fu svenato il mio
 Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
 A rimirarlo il temerario sguardo?
 Io, rea di mille colpe
 Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
 Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
 Che il sangue prezioso,
 Che spargesti per me, sia sparso in vano.
 Mi tolga la tua mano
 Le reliquie nell'Alma
 D'ogni passato error. Lasciami solo
 De' falli miei la rimebranza amara,

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate puenitudo pensatur. Ex Chrys. Lib. 1. ad Theod. l. apf. N. 6.*

Per materia dì pianto. (1) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne sperì il frutto, e ne sostenga il peso.

CORO.

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama,
Che alle nostr' Alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute; e chi si pente
Nel verace dolor torna innocente. (2)

(1) *Quando si pœnites, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ing. miscis ad Deum.* Ambr. Matth. x.

(2) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur.* Ezech. C. xviii, N. 21.

Fine del Tomo sesto.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Sesto
Volume.*

ZENOBLA,	pagina 1
IPERMESTRA,	93
ANTIGONO,	173
GIOAS RE DI GIUDA,	265
BETULIA LIBERATA,	311
SANT'ELENA AL CALVARIO,	553

JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OF
MANCHESTER

